

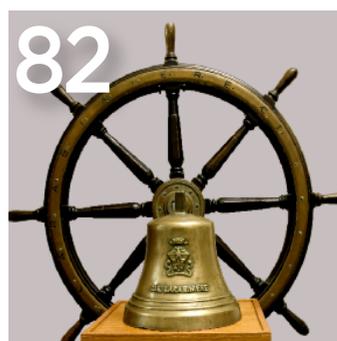
# NOTIZIARIO STORICO

*dell'Arma dei Carabinieri*



# SOMMARIO

N° 5 - ANNO I



*In questo numero i Carabinieri protagonisti della lotta al colera (pag. 4), la cattura di un serial killer nell'immediato dopoguerra (pag. 20), Pietro Verri, Carabiniere e promotore del Diritto Umanitario (pag. 32), la costituzione della Polizia Somala ad opera dell'Arma (pag. 38), il Generale Brunetti primo comandante dell'era repubblicana (pag. 60), dalla Fiat 1100i "Giardinetta" all'Alfa Romeo Giulia Quadrifoglio, i mezzi in uso al Radiomobile (pag. 72), la storia del cacciatorpediniere Carabiniere (pag. 82), 200 anni fa le Regie Patenti che fissavano le "attribuzioni e incumbenze" dell'Arma (pag. 98)*

# SOMMARIO

N° 5 - ANNO I

## ANTICHE CRONACHE

*I Carabinieri ai tempi del colera* pag. 04

di **GIOVANNI SALIERNO**

*Banditi in maremma. La fine del bandito Menichino* pag. 12

di **PAOLO CATERINA**

*Il mostro di Nerola* pag. 20

di **FERDINANDO ANGELETTI**

*Scacco al latitante* pag. 28

di **GIANLUCA AMORE**

## PAGINE DI STORIA

*Pietro Verri. Carabiniere e giurista* pag. 32

di **FERDINANDO FEDI**

*Verso l'indipendenza. I Carabinieri e la formazione della Polizia Somala* pag. 38

di **FLAVIO CARBONE**

*In servizio sulle isole minori* pag. 50

di **RAFFAELE GESMUNDO**

*Brunetto Brunetti. Primo Comandante Generale dell'Italia repubblicana* pag. 60

di **VINCENZO PEZZOLET**

*Il Comando Interregionale Pastrengo* pag. 66

## A PROPOSITO DI...

*Gli automezzi del Radiomobile* pag. 72

di **SERGIO BOVIO**

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

*La campana di bordo* pag. 82

di **LAURA SECCHI**

*I giovedì d'Autunno* pag. 90

## CARABINIERI DA RICORDARE

*Il Vice Brigadiere Martino Guzzardi* pag. 92

di **DINO FORMATO**

## L'ALMANACCO RACCONTA

1816: 15 ottobre - Una vigilanza attiva, non interrotta... pag. 94

1916: 5 ottobre - Modifiche ordinarie e incrementi organici pag. 98

12 ottobre - Cade in combattimento aereo il Brigadiere delle Guardie  
del Re Albino Mocellin pag. 99

ANTICHE CRONACHE



LA QUARANTENA A PIAN DE LATTE  
(DISEGNO DI Q. CENNI)

# I Carabinieri ai tempi del colera

# ANTICHE CRONACHE

di GIOVANNI SALIERNO

---

L'epidemia di colera che ad ondate ora più virulente ora meno flagellò la Penisola a partire dal 1830 sino alla fine del XIX secolo può essere considerata "il battesimo del fuoco" per i Carabinieri Reali impegnati nelle operazioni di soccorso. Il giovane Corpo, istituito principalmente per far fronte alle esigenze di ordine e sicurezza pubblica e per partecipare insieme agli altri Corpi dell'Armata Sarda alle operazioni belliche, con il diffondersi del morbo, ebbe modo di mostrare la sua duttilità ed efficacia anche quando il nemico non era un esercito avversario o un temuto malfattore. Non era però frutto del caso. Tutto era stato già previsto e stabilito.

L'art. 49 delle Regie Patenti del 1822 sanciva per il Corpo dei Carabinieri Reali anche l'intervento in caso di calamità naturali *"...e altri accidenti di tal sorta i Carabinieri Reali dovranno al primo avviso o segnale recarsi sulla faccia del luogo e ove non si trovino Ufficiali di Polizia ed altre Autorità Civili, i Comandanti dei Carabinieri ordineranno e faranno eseguire tutte le opportune operazioni per ripararvi"*.

L'occasione per testare l'efficienza del Corpo fu offerta da questa sconosciuta malattia infettiva, causata da un batterio a forma di virgola che colpiva l'intestino tenue, con trasmissione oro-fecale: può essere

contratta in seguito all'ingestione di acqua o alimenti contaminati da materiale fecale di individui infetti (malati o portatori sani o convalescenti).

Il vibrione, proveniente dall'India, inizialmente si era diffuso in Asia e solo successivamente negli altri continenti. In Europa giunse a partire dal 1832. Nel 1835 l'epidemia si era estesa a tutto il Regno Sardo-Piemontese, seminando morte e distruzione, cui seguirono panico e atteggiamenti irrazionali da parte della popolazione. Le prime avvisaglie si ebbero con alcune morti improvvise tra i forzati del bagno penale di Villafranca ove, probabilmente, il virus era giunto attraverso le popolazioni costiere della vicina Francia.

Con il diffondersi del contagio la situazione divenne sempre più difficile e presto drammatica, anche a causa della superstizione e dell'ignoranza della popolazione. Al manifestarsi del morbo e prima che la situazione sfuggisse di mano furono adottati i primi provvedimenti. Fu un carabiniere a prendere un'iniziativa che si rivelerà tanto utile quanto preziosa da essere considerata la pietra miliare per la lotta a questo tipo di minaccia. L'8 agosto 1835, il Colonnello Giacinto Cottalorda, Comandante in secondo del Corpo dei Carabinieri Reali, diramò una circolare con l'intento di uniformare le iniziative da intraprendere per arginare il contagio ed evitare tumulti o incidenti: *"...ai signori Ufficiali, Bassi Ufficiali e*

# Nel 1835 l'epidemia si era estesa a tutto il Regno Sardo-Piemontese, seminando morte e distruzione, cui seguirono panico e atteggiamenti irrazionali da parte della popolazione

*Carabinieri Reali. Appena il Cholera Morbus si manifestò in alcuni paesi de' Regii Stati, le Commissioni Sanitarie ed i Comitati medici ordinati dalle paterne sollecitudini del nostro Sovrano si sono con instancabile zelo occupate, sia a prendere i necessari provvedimenti in ogni Provincia pel caso di attacco di detto morbo, sia a promulgare parecchie istruzioni sanitarie a preservamento ed a cura del medesimo.*

*Una fra tutte le altre saviissima ed utilissima si è l'istruzione dei Professori Martini e Berruti, dettata da veri principii filantropici, ed in un modo succinto, ordinato e adatto alla comune intelligenza. Intento io particolarmente alla salute de' miei subordinati, mi sono procurato un sufficiente numero di esemplari di detta istruzione, e ne trasmetto uno ad ogni Ufficiale e ad ogni Stazione". Fu dunque grazie al Colonnello Cottalorda che le prescrizioni sanitarie dei professori Martini e Berruti poterono trovare diffusione e accoglimento, rappresentando il "piano di battaglia" per*

*combattere il morbo. Esse consentirono di salvare molte vite e di arginare il contagio, stabilendo i criteri di intervento e di assistenza che i Carabinieri Reali e tutti gli organi del Regno preposti alla lotta contro il colera adottarono: "E qui mi cade in acconcio di far sentire a tutti gl'individui del Corpo, che l'Arma nostra, la quale in ogni circostanza ha costantemente date non dubbie prove non solo di animo imperterrito, ma anche di saviezza e di prudenza, debba pure in questa circostanza dimostrare al nostro Sovrano di quale utilità essa si renda, praticando cioè la più esatta vigilanza per mantenere la pubblica tranquillità, perocché in simili casi accade sovente si tenti turbarla da alcuni spiriti o malevoli o superstiziosi o deboli. L'esempio e la fermezza nostra, uniti ad ogni opera attivissima gioveranno assai ed io confido pienamente nelle zelo di ognuno. Non sfuggiranno a S.M. i servizi dell'Arma".*

In pratica ai Carabinieri Reali non viene affidato solo il naturale compito di mantenere l'ordine pubblico e di controllare ogni tumulto e malcontento. Con la circolare del Colonnello Cottalorda i Carabinieri diventano veri e propri operatori sanitari, tra i pochi capaci di avvicinare gli ammalati, accudirli, nutrirli, assisterli e, nella sciagurata ipotesi, anche seppellirli.

A loro fu attribuito il compito di istituire e vigilare sui cordoni sanitari, sui lazzaretti, sulle pubbliche vie sia marittime che terrestri nonché di sorvegliare fiere e mercati.

La gravità con cui l'epidemia si manifestò nel Regno mise a dura prova l'attività dei Carabinieri. Il dispositivo approntato per fronteggiare l'esigenza rese l'impatto e le prescrizioni adottate sortirono i loro effetti. Alla fine del 1836, la prima ondata dell'epidemia poteva dirsi arginata e attenuati i suoi funesti effetti. Tante furono le manifestazioni di apprezzamento verso i militari operanti. Tra esse spicca un articolo pubblicato sulla "Gazzetta di Genova" del 26 agosto 1836: "Noi compiremo questo debito nel pagare un tributo d'ammirazione ai Carabinieri Reali.

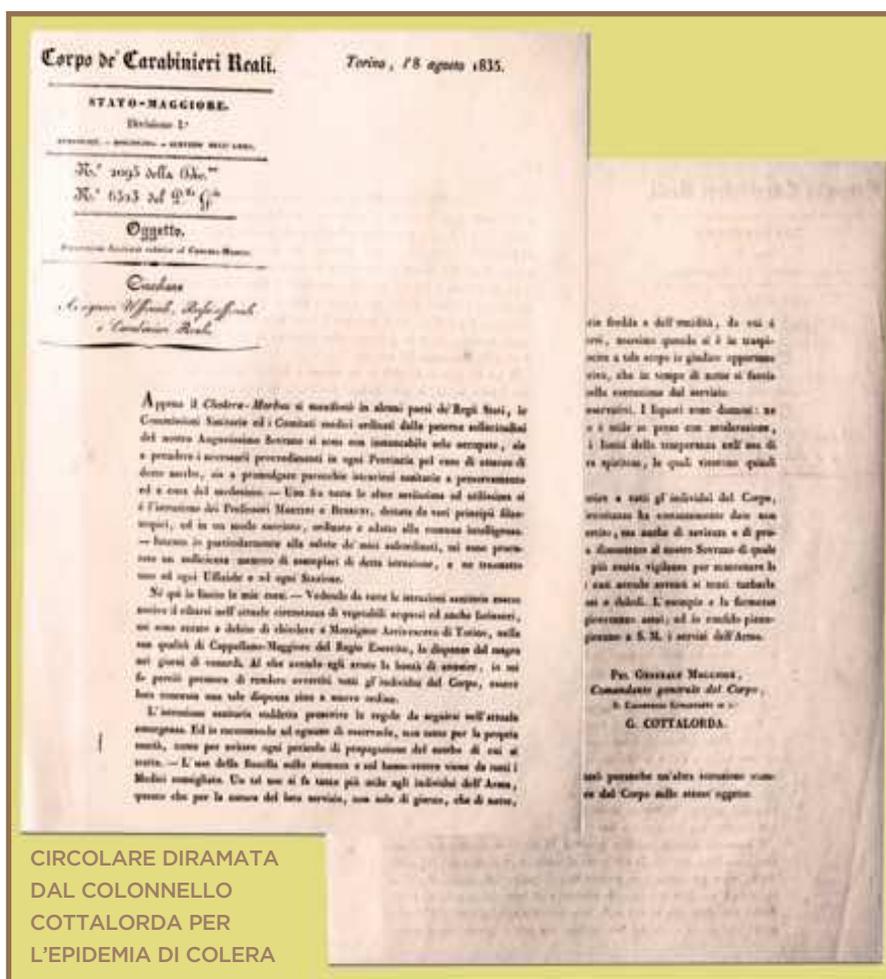
*Incaricati di penoso, incessante servizio essi superarono l'aspettazione dell'universale nel farsi pronti per ogni terra dei regii domini ove sgraziatamente incolse il colera a correre nei più meschini ed appartati abituri dei contadini abbandonati, miseri e agonizzanti, da*

# ANTICHE CRONACHE

chi aveva comune la patria. Non è maniera di servizio per ributtante o pericoloso che fosse al quale i carabinieri siansi ricusati ed è pur onorevole per quell'eletta milizia l'udire sulle labbra d'interi popolazioni, confortate e tolte ai danni di un malconcepito spavento, a suonare uniforme e costante una lode”.

L'opera umanitaria svolta dai Carabinieri in soccorso delle popolazioni colpite era citata, insieme con l'andamento dell'epidemia, nelle relazioni che il Segretario di Stato per gli Interni inviava al Sovrano.

In una di esse, datata 27 novembre 1835, si legge testualmente: “Viene trasmesso un atto consolare dell'amm. ne comunale di Rivarolo (Genova) che riguarda alla condotta di quella Stazione dell'Arma nella luttuosa circostanza della comparizione del Cholera asiatico in quel Comune, ed in ispecie del Brigadiere Scattina Filippo, e dell'Appuntato Darnerio Emanuele che mirabilmente si distinsero a sollievo di quel pubblico. Il brigadiere predetto assuntosi spontaneo l'incarico della direzione e della contabilità dell'ospizio dei Cholerosi, seppe stabilirvi il maggior ordine ed una tale economia che senza detrimento degli infermi soddisfece con lieve spesa a tutto quanto richiedeva il bisogno, né di ciò pago si applicò a servire egli stesso i malati di cholera a conforto ed utile esempio a quella popolazione che invasa dal timore si rifiutava a prestarsi al trasporto ed alla cura degli infermi. E parimenti l'Appuntato Damerio adoprò quale infermiere in detto ospizio, e servì personal-



CIRCOLARE DIRAMATA DAL COLONNELLO COTTALORDA PER L'EPIDEMIA DI COLERA

mente qual uomo di fatica, dando prova (col suo Superiore) di vera filantropia e di coraggio”.

Ma ancor più inorgoglisce un'annotazione riportata a margine di una relazione del settembre 1836 redatta dal Comandante Generale del Corpo, per informare il primo Segretario di Guerra e Marina delle azioni compiute dai suoi Carabinieri: “S. M. udì con piacere questo rapporto.

Il ministero potrà attestare la sua soddisfazione al corpo e vedere ove sia il caso di dare quelle gratificazioni che le paressero giuste...”. Nonostante gli ottimi risultati raggiunti, la vittoria finale era ancora lontana dal divenire. Fu una guerra senza sosta quella tra l'Arma dei Carabinieri e gli effetti devastanti del vibrione del colera, un succedere di tante battaglie, a volte vittoriose e a volte meno fortunate. Una guerra pagata a caro prezzo con la perdita di numerose vite umane. Nessuna fu sprecata invano. Frattanto il batterio, seppur battuto, non era stato del tutto debellato e riaffiorava, tra il 1850 ed il 1880, ora da una parte ora dall'altra della penisola riprendendo ad infierire con inumana aggressività. L'esperienza maturata negli anni trenta nei territori del Regno Sardo si rivelò a dir poco utile nel triennio 1884-1887, quando si registrò il più alto numero di contagi. Nel frattempo molte cose erano cambiate. Il territorio nazionale non era più quello circoscritto al

## ANTICHE CRONACHE

regno sardo-piemontese ma era molto più ampio ed articolato nella complessa realtà rappresentata dal Regno d'Italia durante i primi decenni della sua vita. Così il morbo riprese a diffondere terrore e morte e nel giro di tre anni si diffuse in tutta la giovane Nazione. Le aree maggiormente colpite furono quelle della Lombardia, della Liguria, della Toscana e dell'Umbria, cui si aggiunsero più tardi la Campania e il Piemonte. Nel 1885 il morbo raggiunse anche la Sicilia. A differenza degli anni trenta la calamità rappresentava per le autorità del “nuovo” Regno una sfida importante anche dal punto di vista politico.

Le popolazioni provenienti dagli stati preunitari, deluse dai sogni così tanto vagheggiati durante la fase risorgimentale, vessate da tasse e gabelle (particolarmente odiosa fu quella sul macinato, abolita, non a caso, proprio in quegli anni) che colpivano maggiormente le regioni annesse, di lì a poco non avrebbero esitato ad innalzare i forconi.

Tumulti e rivolte avrebbero potuto innescare moti e rivoluzioni tali da travolgere e spazzare via in un baleno le conquiste dei decenni precedenti riportando nel baratro l'intera Nazione. La sfida era dunque

enorme. Andava al di là delle sole cure da dare agli sventurati colpiti dal colera. In ballo vi erano le sorti dell'unità nazionale così faticosamente raggiunta.

I Carabinieri non si scoraggiarono. Essi risposero compatti, pronti ad impugnare le armi dell'altruismo, della filantropia e dell'umana pietà.

Pronti ad essere caritatevoli verso i bisognosi ma allo stesso tempo inflessibili nel far rispettare l'ordine e la sicurezza pubblica.

Il tutto in uno scenario deprimente e sconsolante. Con il dilagare del morbo, con la penuria di medicinali, di medici, di ospedali, le popolazioni si abbandonarono, specie nei centri minori, ad atti di superstizione e di terrore. Ogni forestiero veniva visto con sospetto e considerato un possibile untore.

Si era infatti sparsa tra la gente la falsa notizia di uomini che volontariamente diffondevano l'epidemia con l'uso di veleni. A complicare le cose vi era anche la scarsa comunicabilità tra il potere centrale e i comuni che autonomamente ed a volte arbitrariamente, istituivano cordoni sanitari o emanavano intransigenti disposizioni di controllo che generavano la nascita di turbe popolari. Singolare l'episodio che



# La gravità con cui l'epidemia si manifestò nel Regno mise a dura prova l'attività dei Carabinieri. Il dispositivo approntato per fronteggiare l'esigenza rese l'impatto e le prescrizioni adottate sortirono i loro effetti

---

avvenne nei pressi di Cava De Tirreni, vicino Salerno. Così scriveva il Capitano Pepere, Comandante della Compagnia salernitana: *"giunge notizia dall'Arma di Cava de Tirreni, che i terrazzani si erano prefissi di fare strage tra le persone agiate del villaggio stesso perché secondo loro esse dovevano spargere il veleno per la propagazione del colera prefiggendosi inoltre di non far entrare nessuno..."*. L'intervento del Comandante della Stazione di Cava, Brigadiere a cavallo

Luigi Ferrente e dei suoi uomini fu determinante. Anche se costretti a far uso della forza, la strage, così tanto agognata, fu evitata. La soddisfazione per l'operato dei Carabinieri era evidente. Così concludeva il rapporto il citato Ufficiale: *"il contegno del Brigadiere Ferrente, dei suoi carabinieri e dei suoi dipendenti di fanteria è stato commendevolissimo, perché hanno usato longanimità e tolleranza fino a quando non si è attentato alle loro vite di risolutezza ed energia da sapersi imporre ai ribelli e ridurli all'impotenza malgrado questi fossero in numero di gran lunga superiore ed abbondantemente provvisti di armi"*.

Durante la lotta al colera non pochi furono i casi in cui i militari dell'Arma si resero protagonisti.

Le cronache del tempo sono ricche di episodi menzionabili. L'elenco sarebbe lungo e non basterebbero le pagine di un intero libro. Tra essi si ricordano: il Brigadiere Giacomo Ravasio, comandante della Stazione di Berceto nel Parmense che con il Carabiniere Girolamo Ghirardello, giunto presso le frazioni di Bergotto e di Corchia, ritrovò in un bosco disteso tra le piante, coperto da luridi stracci, un individuo in preda agli evidenti sintomi del colera.

Colto dalla penosa visione il brigadiere non esitò a togliersi la camicia per ricoprire l'infelice mentre il Carabiniere restò ad assisterlo con carità e abnegazione finché lo sfortunato non spirò. Sempre nel Parmense, il Carabiniere Bermond Giovanni Battista della stessa Stazione, l'Appuntato Pasquale Frati di quella di Fornovo ed il Carabiniere Antonio Belfanti, effettivo alla Stazione di San Barnaba, oltrepassarono il cordone sanitario e si recarono nelle case per curare i malati. Ma non si limitarono a questo.

Per giorni, incuranti del pericolo, prestarono ogni tipo di assistenza e conforto.

Nel frattempo il virus, come un malfattore che attacca a tradimento, assalì anche loro. In pochi giorni caddero stremati, divorati dal vibrione. Il primo a cedere fu il Frati, seguito pochi giorni dopo dal Belfanti e per ultimo dal Bermond. Gli sventurati furono insigniti della medaglia d'oro per i benemeriti della salute pubblica. Il Capitano Baratono, Comandante della Compagnia di Parma, accorso incontro ai suoi uomini non poté far altro che ascoltare dai medici con quanto zelo i tre poveretti si erano dedicati agli infermi.

## ANTICHE CRONACHE



COLERA A NAPOLI I TUMULTI SCOPPIANO  
PER LE VIE DEI QUARTIERI

Oltre a prestare assistenza ai bisognosi i militari dell'Arma si ritrovarono a fronteggiare anche le più impensabili situazioni come capitò al Vicebrigadiere Luigi Bagnasco e ai Carabinieri Giuseppe Marioli, Ferdinando Broggi e Carlo Acquistapace ancora presso le Stazioni di San Barnaba e di Fornovo.

I quattro militari si prodigarono per frenare le intemperanze della popolazione contro medici e sanitari accusati di non far abbastanza per fermare l'epidemia. Ma la loro opera non si limitò solo a contenere le invettive. Riportata la calma, si presero cura dei cole-

rosi, offrendo il più commovente spettacolo di filantropia, di coraggio e di fermezza in mezzo ad una cerchia di desolazione e di morte. Il 3 settembre 1885 invece, sulla sommità di Montecchio, nei pressi di Castelnuovo di Magra in Liguria, ove tutti si rifiutavano di aiutare il vecchio becchino ad interrare un bracciano morto di colera fulminante, tra lo stupore generale i Carabinieri Luigi Paganini e Gaetano Cisotto, con le loro mani, scavarono la fossa al malcapitato, lo sollevarono da terra e lo collocarono nella buca dandogli onorata sepoltura.

E' diventata leggenda la vicenda del Carabiniere Nilla-Niceti, che prese ad assistere sino alla morte un coleroso, abbandonato perfino dalla donna che aveva da poco tempo sposato. Comportamento che riscosse una eco irresistibile tra la popolazione e valse al carabiniere la medaglia di bronzo per i benemeriti della salute pubblica. Durante l'inferire dell'epidemia nel villaggio di Seborga, in provincia di Imperia, il Vicebrigadiere Nicola Basini rimase all'interno del cordone sanitario per circa un mese per prestare soccorso e infondere fiducia tra contadini e famiglie scoraggiate e in preda al terrore.

In breve il suo esempio meritò l'ammirazione dell'intera popolazione suggellata dalla medaglia d'argento per i benemeriti della salute pubblica. I Carabinieri di Canello Arnone, in provincia di Caserta, andarono ben oltre i propri doveri.

In quella cittadina il colera colpì nel settembre del 1885 contagiando due giovani. Il paese era impreparato, non vi era un medico, mancava ogni assistenza, ogni consiglio su come contrastare il diffondersi del virus. Accorsero il Brigadiere Ernesto Mondani, l'Appuntato Crisostomo De Lucia e i Carabinieri Ignazio Ciminiello e Michele Salvato. I militari, coadiuvati dal farmacista del paese, svolsero ogni tipo di attività: ora furono infermieri, ora portarono parole di conforto, ora disinfettarono le case e, ove necessario, seppellirono i morti. L'opera dei militari dell'Arma si distinse soprattutto in Campania e in modo particolare a Napoli, città nella quale essi meritavano 131 medaglie d'Argento e di Bronzo per benemeritenze. Quanto l'opinione pubblica avesse apprezzato il comportamento dell'Arma durante l'epidemia si può dedurre dalle parole riportate sul quotidiano "Roma" di

## ANTICHE CRONACHE

quella città: *"l'Arma si è resa più benemerita che mai e senza tanto strepito, com'è suo costume, nei tristi tempi dell'epidemia colerica. Quei bravi militi furono i primi ad accorrere in aiuto degli infelici colpiti dal morbo, e pronti sempre a tutelare l'ordine pubblico"*. Tra il 1887 e il 1889 l'epidemia era ancora acuta nelle zone di Ancona, Bari, Bologna, Cagliari, Firenze, Napoli, Roma, Torino, Verona. Palermo fu messa in quarantena, isolata con rigide misure di polizia. Diciassette battaglioni presidiavano l'intera Sicilia nel tentativo di impedire che il contagio dilagasse ulteriormente. Ci furono anche incidenti in città e nella provincia, perché il cordone sanitario non garantiva approvvigionamenti alimentari sufficienti per sfamare la popolazione.

Nel 1893 nuovi focolai di colera si manifestarono soprattutto nelle provincie dell'Aquila, di Campobasso e di Chieti. Ma l'esperienza maturata fece sì che il contagio fosse contenuto e, grazie al progresso della medicina, anche il numero dei morti fu limitato a "poche" centinaia.

Emblematico il rapporto che il Comandante della Legione di Ancona, che comprendeva le zone più colpite dall'ultima ondata dal morbo, inviava al Comandante Generale: *"in tale dolorosa circostanza i militari dell'Arma prestarono nei luoghi infetti l'opera loro con abnegazione e zelo tanto da meritarsi le lodi delle Autorità superiori e la riconoscenza delle popolazioni..."* ed ancora continua l'Ufficiale Superiore: *"ovunque infieriva il morbo i carabinieri erano solleciti ad accorrere provvedendo all'osservanza delle norme dell'igiene, cui si opponevano gli abitanti impauriti. Assistevano gli ammalati, confortandoli quando anche le persone, cui per vincoli di parentela incombeva più specialmente il pietoso ufficio, abbandonavano il loro congiunto per tema del contagio, che mieteva vittime in buon numero. E talune volte dovettero perfino trasportare i cadaveri, al che rifiutavansi gli stessi becchini"*.

Il colera non scomparve completamente: negli anni settanta del secolo scorso tornò ancora a manifestarsi in Campania. Le conseguenze, grazie ai progressi della medicina e alle migliori e più diffuse norme igieniche, furono però molto meno gravi che in passato.

La malattia può essere considerata la peste del XIX



CARABINIERI AI TEMPI DEL COLERA  
IN UN'ILLUSTRAZIONE D'EPOCA

secolo. In tutto il mondo provocò fra i 30 e i 40 milioni di morti.

L'opera dei Carabinieri fu senza sosta. Nel corso di quella che fu una vera e propria campagna militare lunga diversi decenni, l'Arma ebbe l'opportunità di far conoscere la sua organizzazione e la sua efficienza, ponendosi quale sicuro baluardo anche contro le calamità naturali più gravi, come quella dell'epidemia del colera, che minacciavano la popolazione, il quieto vivere e l'ordine legittimamente costituito.

*Giovanni Salierno*

ANTICHE CRONACHE

# BANDITI IN MAREMMA



# La fine del bandito Menichino

di PAOLO CATERINA

---

**I**l banditismo rappresentava nella Maremma dell'800 un fenomeno di dimensioni allarmanti. Già prima dell'annessione al Regno sabauda la zona era stata il teatro di efferate imprese criminali, tra le quali si erano distinte per ferocia senza pari quelle di tale Enrico Stoppa, da Talamone.

Una volta consolidata e perfezionata la presenza dell'Arma in Toscana, il brigantaggio maremmano venne progressivamente debellato, anche grazie alla successiva annessione del territorio dello Stato della Chiesa, che toglieva ai briganti il sicuro rifugio dell'"oltre confine" pontificio, nella vicina provincia di Viterbo.

I successi importanti per l'Arma iniziarono con la cattura di Damiano Menichetti, braccio destro "operativo" di Fortunato Ansuini, da Norcia. I due erano fuggiti dal bagno penale di Montefilippo (Argentario), approfittando del sonno delle guardie, nella notte tra il 9 ed il 10 aprile 1890 e una volta

liberi avevano fatto della macchia di San Magno il loro quartier generale, per compiere, già pochi giorni dopo l'evasione, la prima rapina a mano armata e di lì a poco due omicidi, di cui uno a seguito di un sequestro di persona per il quale la moglie della vittima aveva pagato anche un ingente riscatto. L'Ansuini, in particolare, sfidava apertamente le forze dell'ordine con gesta plateali, degne di un grande attore. Il 3 giugno del 1891 il Brigadiere comandante della Stazione di Latera (VT), l'abruzzese Sebastiano Preta, avvisato della presenza in zona dei due briganti uscì in perlustrazione con tre carabinieri. Stava per dare l'ordine di rientro quando sentì due spari provenire dalla strada per Valentano: si trattava di Ansuini e Menichetti che avevano scaricato i loro fucili contro un guardiano del luogo, tale Giuseppe Papi, senza fortunatamente colpirlo.

I due, alla vista dei Carabinieri, si nascosero nel profondo del bosco, ma il brigadiere non si tirò

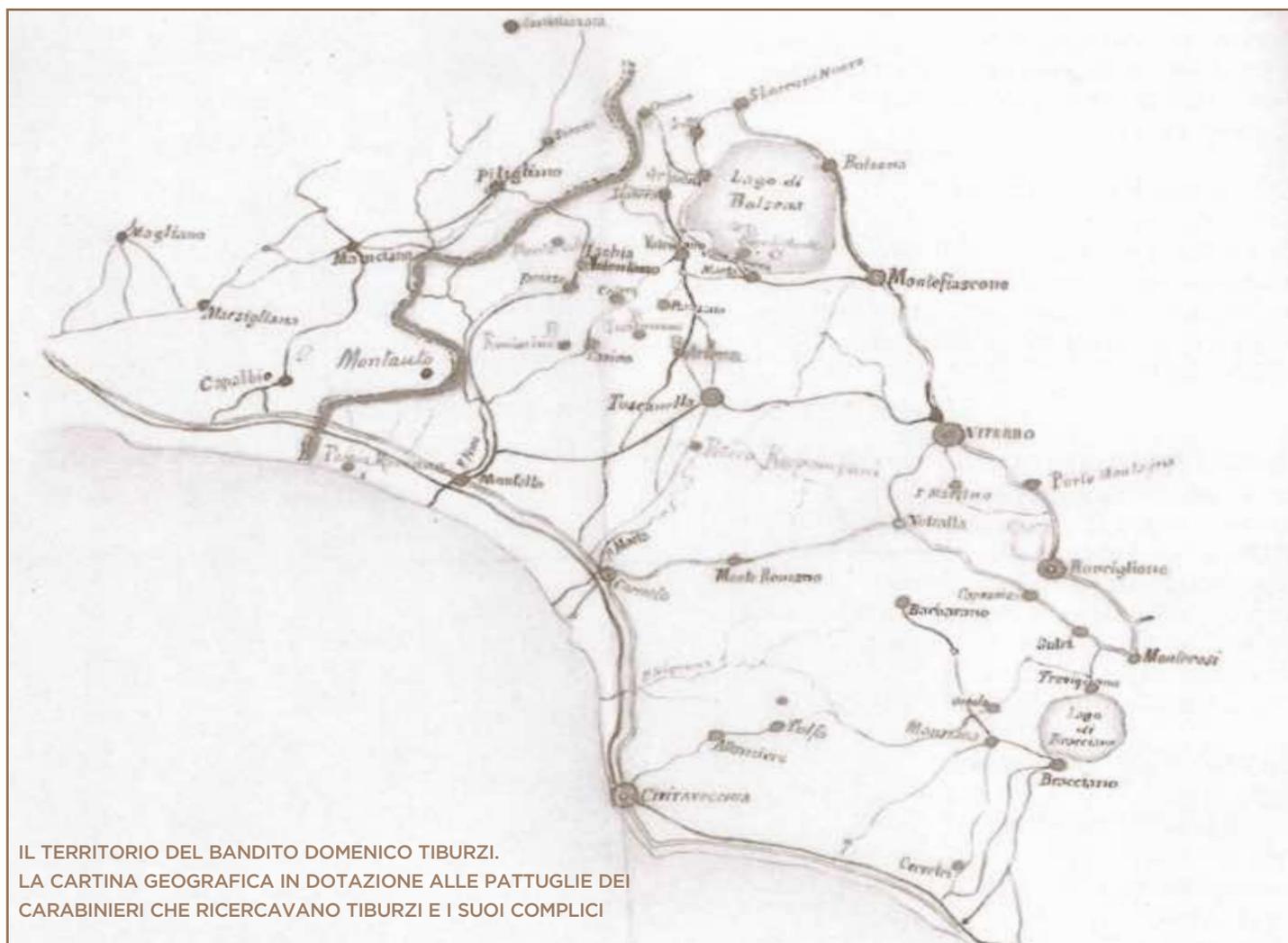
# ANTICHE CRONACHE

indietro e, con i suoi uomini, si gettò all'inseguimento dei criminali.

Mentre avanzava però, districandosi a fatica nel fitto sottobosco, pagò il proprio coraggio rimanendo freddato da una fucilata. Il Carabiniere Carosi, che lo accompagnava da presso, raccolse il fucile del Papi e sparò a Menichetti ferendolo e catturandolo, mentre Ansuini si dava alla fuga. Il comportamento eroico del sottufficiale fu ricambiato dalla comunità di Latera con una solenne celebrazione funebre mentre il Governo concesse alla sua famiglia un premio di 400 lire.

## DOMENICO TIBURZI, IL RE DEL LAMONE E DI MONTALTO

Domenico Tiburzi era nato a Cellere (VT) il 28 maggio 1836 da Nicola e Lucia Attili; piuttosto basso di statura (160 cm) – da cui il soprannome di Domenichino o Menichino –, ma definito dalle cronache dell'epoca come piuttosto attraente, con capelli folti e neri ed occhi castani, sempre molto curato e pulito (dicono che profumasse di saponetta), era tenero con le donne, che languivano spesso per una sua carezza: “Gentilezza con le donne, che sono fiori gentili”, si raccomandava sempre con i



# Si era già macchiato da giovane di alcuni furti e di un'aggressione. Commise il primo omicidio a 31 anni: con una fucilata al petto uccise il guardiano del marchese Guglielmi, reo di averlo multato di venti lire

---

suoi uomini. Pastore e buttero, a 23 anni aveva sposato Veronica Dell'Aia, una sedicenne molto carina che gli aveva dato due figli.

Anche a causa dell'estrema indigenza in cui versava la famiglia d'origine, si era trovato ben presto nell'elenco dei ricercati per furto ed era stato poi arrestato per un'aggressione, ma era presto tornato in libertà. La vera storia criminale di Domenico Tiburzi ha però inizio nel 1867, quando, il 24 ottobre, uccise Angelo Del Bono, guardiano del marchese Guglielmi, reo di averlo multato di ben 20 lire perché sorpreso a raccogliere le spighe di grano abbandonate a terra nel campo del marchese (cosa peraltro legittima per le leggi del Granducato,

ma vietata da quelle del Regno d'Italia) per nutrire le proprie pecore. Il furto delle spighe a terra era ridicolo... la multa di 20 lire uno sproposito... tanto valeva uccidere il povero Angelo Del Bono, il che avvenne il giorno appresso, con una fucilata in pieno petto.

Dopo l'omicidio si diede alla macchia fino al 1869, quando fu arrestato e condannato per altri reati dal Tribunale di Civitavecchia a 18 anni di carcere da scontarsi nel bagno penale di Corneto, presso Tarquinia. Attesa invano l'amnistia dopo la caduta dello Stato Pontificio, nel 1872 evase rocambolescamente da Cornero insieme a Domenico Annesi detto l'"Innamorato" e Antonio Nati detto il "Tortorella" o "Totarello".

Tiburzi, come tutti gli animali braccati, tornò a nascondersi nelle macchie a lui ben note tra il Lago di Bolsena, Montalto di Castro e Capalbio, dove restò latitante per quasi trent'anni.

In quelle zone incontrò Domenico Biagini, di Farnese, detto il "curato" perché molto "credente"; essi si unirono poi a David Biscarini, di Marsciano, (PG) e a Vincenzo Pastorini, detto "Cenciarello" o "Ferro" di Latera, formando una temibile banda di briganti di cui Biscarini era il capo.

In questi anni la fedina penale di Tiburzi si arricchì velocemente con estorsioni, sequestri e un altro omicidio.

Il 12 dicembre 1877 David Biscarini fu ucciso dai Carabinieri di Canino e Farnese presso la grotta del Paternale, ma sia Biagini, che pure venne leggermente ferito, sia Pastorini e Tiburzi, in mutande, riescono a scappare: da quel momento il comando della banda passò nelle mani di Domenichino.

Nel 1878 si aggregò anche Giuseppe Basili, detto "Basiletto", ma la banda restò unita per poco tempo perché il Tiburzi decise di liberarsi, uccidendoli, prima del Basili e poi del Pastorini.

Quest'ultimo fu ucciso in un duello su un'aia a Santa Barbara, fulminato dalla doppietta di Tiburzi,

che gli rimproverava di metterlo in ridicolo raccontando la sua fuga in mutande dalla grotta del Paternale.

Era così iniziato il regno del “Livellatore della Maremma” Domenico Tiburzi.

Nel corso della sua lunga carriera commise ancora altri 14 omicidi; era però contrario all’uccisione dei Carabinieri, soprattutto perché temeva che questo potesse provocare un aumento della repressione, ma anche perché, pare dicesse, erano “poveri figli di mamma” costretti al loro volta dal bisogno. Aveva ideato la “tassa sul brigantaggio”, una sorta di assicurazione che i possidenti gli pagavano in cambio di protezione; per gli insolventi la punizione era l’incendio.

Il Tiburzi donava una parte del denaro ricavato ai familiari dei briganti “meritevoli” uccisi e impiegava l’altra in elargizioni a contadini e artigiani indigenti, in cambio di informazioni, servizi e, ovviamente, di omertà: una “generosità” che lo portò ad essere

**Aveva ideato  
la “tassa sul  
brigantaggio”, una  
sorta di  
assicurazione che i  
possidenti gli  
pagavano in cambio  
di tutela**



IL BANDITO DOMENICO TIBURZI,  
NATO A CELLERE (VITERBO) IL 28 MAGGIO 1836  
DETTO DOMENICHINO O MENICHINO

considerato il Robin Hood della Maremma, ben voluto e a volte idealizzato da una larga fetta della popolazione.

Intorno al 1888 Tiburzi e Biagini si unirono con due altri briganti: Luigi Demetrio Bettinelli di Porretta Terme, detto il “Gigione” o il “Principino” per il suo bell’aspetto, e Luciano Fioravanti di Bagnoregio, nipote di Biagini.

Per qualche tempo i quattro formarono un gruppo affiatato, finché Tiburzi e Biagini ritennero che gli atteggiamenti e il desiderio di primeggiare del Bettinelli non fossero più graditi; “Gigione” inoltre era accusato di molestare le donne e questo era un reato gravissimo nel regno del Livellatore.

Così, il 13 giugno 1889, toccò al giovane Fioravanti, quale iniziazione ai delitti più efferati, uccidere l’amico Bettinelli sotto ordine di Tiburzi e Biagini. A onor del vero successivamente Tiburzi e Biagini tentarono però di scagionare il Fioravanti dal

## ANTICHE CRONACHE



IL CAPITANO MICHELE GIACHERI, DAL 9 APRILE 1896 AL  
COMANDO DELLA COMPAGNIA DI GROSSETO PER DARE LA  
CACCIÀ AL "LIVELLATORE" DELLA MAREMMA

delitto. Il 6 agosto 1889 Biagini morì sotto i colpi dei Carabinieri, nella macchia di Gricciano sul Fiora, ma in questo caso la ricostruzione della vicenda non è univoca: Adolfo Rossi, nel suo libro "Nel regno di Tiburzi" indica quale causa di morte di Biagini un più banale infarto causato dalla vista dei Carabinieri: aveva ormai 67 anni e da venti viveva alla macchia.

Il 22 giugno 1890 in Pian di Maggio, Tiburzi uccise Raffaele Gabrielli, il fattore dei marchesi Guglielmi perchè, secondo Tiburzi e Fioravanti, era colpevole di non aver avvertito Menichino stesso della retata dei Carabinieri a Gricciano. Questo, per molti, è l'ultimo omicidio attribuibile con certezza a Tiburzi. Nel 1893 il fenomeno del brigantaggio interessava larghe parti d'Italia ed il Governo Giolitti ordinò ai vari Prefetti di intervenire senza mezze misure: l'idea era semplice, colpire la rete di fiancheggiatori per fare terra bruciata

attorno ai briganti. In Maremma e nella Tuscia mandati di comparizione e mandati di arresto colpirono in breve tempo persone di ogni ceto sociale: nobili, contadini, pastori, tutti accusati di associazione per delinquere per aver sottratto i latitanti alle perlustrazioni dei carabinieri; tra gli altri (e più famosi) il Conte Niccolò Piccolomini ed il Principe Tommaso Corsini.

E nel complesso a Viterbo furono processati, con l'accusa di favoreggiamento, in 150: l'iniziativa repressiva si concluse però con Tiburzi libero e assurto agli onori della leggenda e decine di famiglie nei guai, in quanto la maggioranza dei condannati erano contadini e pastori ed a molte famiglie vennero a mancare, con il loro arresto, i mezzi di sostentamento.

Giolitti, venuto al corrente dei fatti, si indignò per la situazione assolutamente fuori controllo e da quel momento la caccia al bandito si fece ancora più serrata.

**Io sono Tiburzi, brigante maremmano.**

**La Maremma non avrà altro brigante  
al di fuori di me.**

**Non nominare il nome di Tiburzi invano.**

**Onora i signori del luogo.**

**Aiuta i disgraziati.**

**Non ammazzare.**

**Non rubare.**

**Non vedere.**

**Non parlare.**

**Non fare la spia, né ai Carabinieri di  
Capalbio, né al Delegato di Orbetello**

I "DIECI COMANDAMENTI" DEL BRIGANTE TIBURZI  
SECONDO LO SCRITTORE E POLITICO TOSCANO  
PIERO BARGELLINI,

# ANTICHE CRONACHE

## IL CAPITANO MICHELE GIACHERI

La fine del regno di Domenico Tiburzi si deve alla costanza del Capitano dei Carabinieri Michele Giacheri.

Piemontese di Murazzano, nei pressi di Mondovì, la sua famiglia discendeva dai conti De Albertis de Wilneuve che avevano dato alla patria uomini di lettere ed ammiragli.

Il 9 aprile 1896, quando giunge in Maremma per comandare la Compagnia di Grosseto, è preceduto da una certa fama, poiché aveva già dato ottime prove nella lotta al banditismo: prima in Calabria; in seguito, nel 1884, in Lombardia, dove aveva annientato la “Compagnia della teppa”, primo esempio di organizzazione banditesca metropolitana del Regno d'Italia; infine tra il 1890 ed il 1892 aveva operato tra Gaeta e Formia, catturando il brigante Francesco Simeone.

Quando giunse a Grosseto correva la voce che il brigante fosse morto: “Ella viene a catturare una leggenda”, gli disse qualcuno, ma Giacheri non si fece fuorviare da queste illazioni e, dopo essersi chiuso in ufficio per venti giorni a studiare tutti gli incartamenti riguardanti il famigerato bandito, cominciò a percorrere instancabilmente in lungo e largo il regno del brigante, spacciandosi per un topografo francese: oltre a riportarne un'ottima conoscenza dei luoghi, cominciò a costruirsi una rete efficace di informatori, rinnovando la fiducia nelle Istituzioni che si era persa a seguito delle indiscriminate retate di pochi anni prima.

Si trattò di un lavoro frustrante, spesso reso inutile all'ultimo istante da qualche mossa a sorpresa del ricercato.

Mentre Giacheri coordinava pazientemente le indagini unitamente al Tenente Silvio Rizzoli, Comandante della Tenenza di Orbetello (GR), sul campo i carabinieri svolgevano il loro compito non meno faticoso e monotono: perlustrazioni, controlli e appostamenti.



DA SINISTRA A DESTRA: DEMETRIO GIUDICI, RAFFAELE COLECCHIA, EUGENIO PASQUINUCCI. I TRE CARABINIERI CHE PARTECIPARONO AL CONFLITTO NELLA MACCHIA DELLE TROSCE IN CUI FU UCCISO MENICHINO, MERITANDO LA MEDAGLIA D'ARGENTO AL VALOR MILITARE

## LA FINE DI MENICHINO

È il 23 ottobre 1896, per tutto il giorno il Brigadiere Demetrio Giudici ed i Carabinieri Raffaele Collecchia ed Eugenio Pasquinucci della Stazione dell'Isola del Giglio avevano perlustrato senza risultati le macchie tra Marsiliana e Capalbio.

La sera, sotto una pioggia battente, giunsero a Capalbio per incontrarvi il Comandante di Stazione, Brigadiere Carlo Colombo; alle 21 un altro militare di quella Stazione, il Carabiniere Ciro Cavallini, informò i colleghi di avere appena appreso da un suo informatore che quel giorno Tiburzi e Fioravanti si erano trovati nelle macchie vicine, per cui di certo avrebbero trascorso la notte in una delle 13 o 14 capanne della zona.

Sempre sotto la pioggia, le pattuglie cominciarono a controllare, uno dopo l'altro, i rifugi, svegliando

## ANTICHE CRONACHE



anche intere famiglie di coloni. Verso le 3.30 arrivarono al cancello della casa colonica detta "Le Forane" di proprietà di tale Nazzareno Franci; il cancello fece resistenza e la sua apertura svegliò i cani, che iniziarono ad abbaiare. Sulla porta si affacciarono i due briganti, non immediatamente riconosciuti dai Carabinieri, ma quando il Carabiniere Collecchia intimò il "chi va là" quelli risposero con due fucilate, che fortunatamente andarono a vuoto.

I tre Carabinieri risposero al fuoco e Tiburzi cadde colpito alla testa ed alla gamba sinistra, mentre il più giovane Fioravanti riuscì a fuggire.

Poiché nessuno lo conosceva per certo, prima di spirare fu egli stesso a confermare la propria identità; vicino al cadavere si trovò un fucile a retrocarica, una rivoltella a sei colpi, un pugnale,

due impermeabili, due fiaschi di vino, due borse di pelle con viveri, medicine, spugne, spazzole ed altro materiale di pulizia, un cannocchiale monocolo, un orologio d'argento, 35 lire nel portafogli.

Collacchioni, che aveva ospitato i due nella sua casa, venne arrestato per favoreggiamento, mentre i tre Carabinieri protagonisti dell'ultimo atto della vita di Domenico Tiburzi vennero decorati di Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Al prete intenzionato a negare la sepoltura del brigante in terra consacrata, si oppose la popolazione di Capalbio, fino a raggiungere il noto compromesso del "mezzo dentro e mezzo fuori dal piccolo cimitero": così, infatti, venne seppellito il Re del Lamonte, attraverso il muro di cinta del camposanto di Capalbio.

*Paolo Caterina*

# *Il mostro* DI NEROLA

di FERDINANDO ANGELETTI



ERNESTO PICCHIONI ARRESTATO  
DAI CARABINIERI DELLA STAZIONE DI NEROLA

# Ernesto Picchioni originario di Ascrea, paesino della Provincia di Rieti, violento e rissoso, senza un'occupazione stabile, era soprannominato “brutta faccia” e “spara facile” per la sua abitudine a risolvere gli alterchi con le armi

---

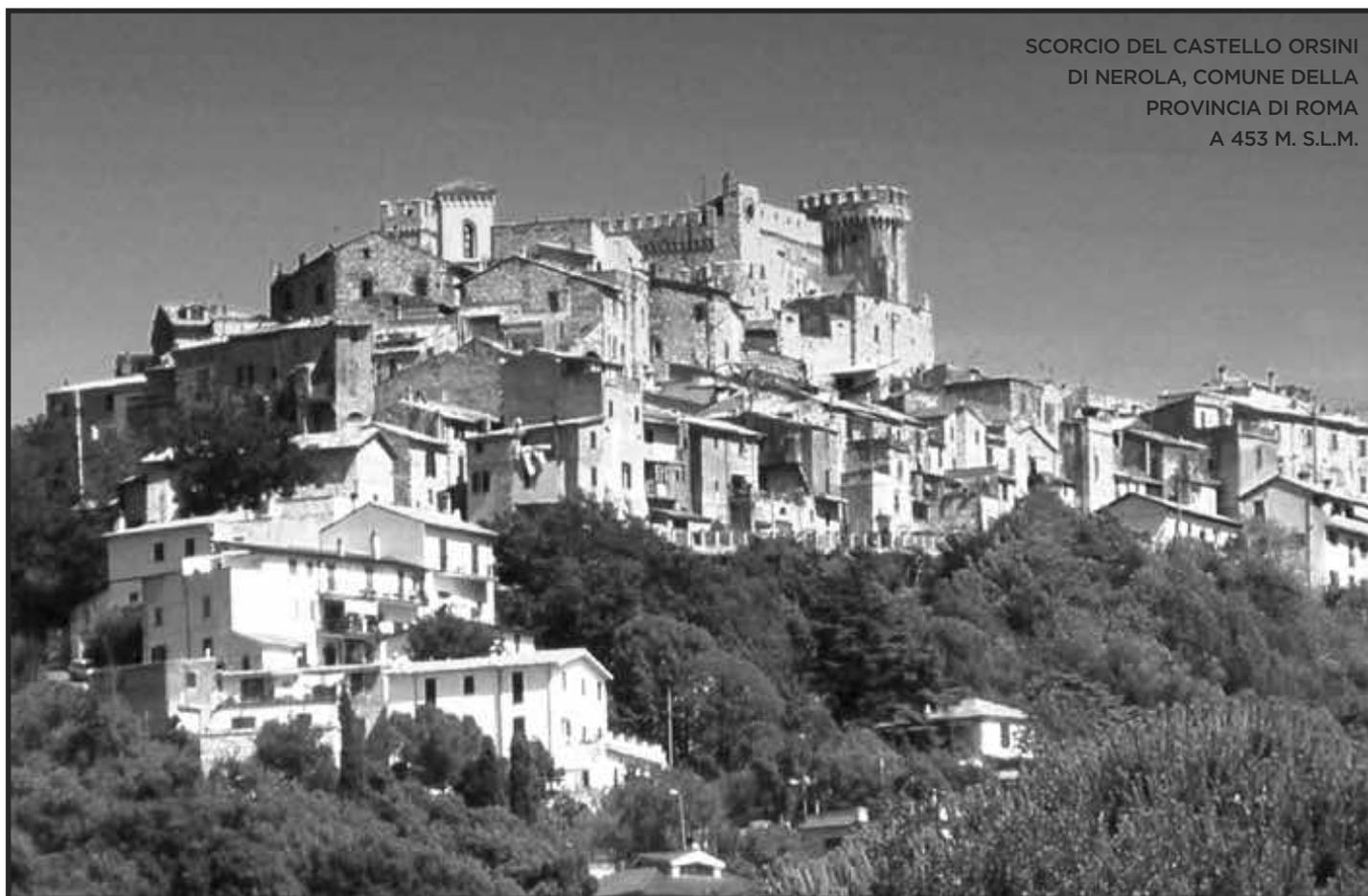
Nerola è oggi un piccolo Comune dell'area metropolitana di Roma, l'ultimo prima del confine con la Provincia di Rieti. Poco meno di 2000 abitanti sovrastati dall'antico castello degli Orsini, oggi trasformato in sala ricevimenti. Questo paesino ha sempre tratto la propria linfa vitale dalla sua posizione, intorno al km. 50 della via Salaria, sulla strada che da Roma, attraverso la Sabina, giunge poi sul Mare Adriatico. Nel 1944 di abitanti, secondo fonti Istat, ne aveva appena 1600 ma era uno di quei borghi dove, negli anni della guerra, molti fuggiaschi e profughi delle grandi città erano andati a rifugiarsi.

In paesi come Nerola era più semplice sopravvivere, più facile trovare qualcosa da mangiare o, meglio ancora, riuscire a trovare qualche fondo o masseria abbandonati da poter coltivare per sfamare sé e la propria famiglia. E tra le famiglie che si spostano a Nerola c'è anche la famiglia Picchioni: il padre Ernesto, la moglie Filomena Lucarelli, i figli Angelo, Ca-

rolina, Valeria e Gabriella, di età compresa tra i 4 e i 14 anni e l'anziana madre. Ernesto, il capofamiglia, è originario di Ascrea, un paesino della Provincia di Rieti, è un uomo violento e rissoso, senza un'occupazione stabile. In paese viene subito soprannominato “brutta faccia” e “spara facile” per la sua abitudine a risolvere gli alterchi con le armi. Ai Carabinieri della piccola Stazione di Nerola racconta di vendere lumache, probabilmente vive in realtà di ciò che trova nei terreni coltivati nonché del provento di furtarelli. La sua indole violenta emerge soprattutto da ubriaco, dopo aver trascorso diverse ore all'osteria di Piazza San Sebastiano.

In paese l'arrivo del Picchioni e della famiglia non era stato ben visto. L'uomo, infatti, aveva occupato abusivamente con il proprio nucleo familiare una casa colonica che era sì vuota, ma non abbandonata. L'abitazione era fuori dal centro abitato, lungo la via Salaria, al chilometro 47. Inoltre, nonostante i “sim-

# ANTICHE CRONACHE



SCORCIO DEL CASTELLO ORSINI  
DI NEROLA, COMUNE DELLA  
PROVINCIA DI ROMA  
A 453 M. S.L.M.

patici” soprannomi a lui attribuiti, di fatto non vi è contadino o pastore che, nella zona, non abbia un’arma per difendersi. Pertanto è ritenuto sicuramente più pericoloso di altri, ma non al punto da essere considerato una minaccia.

Il Maresciallo d’Alloggio dei carabinieri Evaristo Acquistucci, comandante della locale Stazione, ha invece notato che, dall’arrivo del Picchioni, i reati contro il patrimonio, soprattutto quelli di lieve entità, sono stranamente aumentati: bestiame ed attrezzi da lavoro principalmente, ma anche mezzi di trasporto (specialmente biciclette). In paese tutti pensano sia Picchioni, ma nessuno lo prova.

Il periodo è duro e difficile per tutti ma fino a quel momento, fino all’arrivo della famiglia di forestieri, i furtarelli erano sensibilmente di meno. L’indole violenta dell’uomo si manifesta per la prima volta poco dopo la fine del conflitto, in un episodio che coincide con l’inizio dei suoi guai giudiziari. La vita cerca di

ricominciare e, anche nelle campagne tra Roma e Rieti, i proprietari che erano fuggiti ritornano per riprendere possesso delle loro proprietà. Anche il proprietario del fondo e della casa colonica abusivamente occupate dal Picchioni torna, e trovando la propria casa occupata cerca di cacciarne gli abusivi occupanti. Il proprietario dell’abitazione, al termine di un duro alterco, è colpito al capo da una pietra scagliatagli contro dal Picchioni e deve allontanarsi in fretta desistendo dal suo intento. Il maresciallo Acquistucci interviene quasi immediatamente ed arresta il Picchioni che, per quell’episodio, viene condannato a diversi mesi di carcere.

L’uomo, forse iscritto al Partito Comunista Italiano ma comunque auto dichiarato “comunista”, viene liberato probabilmente per intercessione di alcuni compagni di partito e può così tornare nella casa lungo la Salaria.

Giungiamo quindi ai primi giorni di maggio del 1947,

# Il Maresciallo Acquistucci avvia le sue indagini e riesce a circoscrivere il luogo della sparizione del Daddi nei pressi di Nerola

---

quando al maresciallo Acquistucci giunge una denuncia di scomparsa: si tratta di Alessandro Daddi, impiegato civile del Ministero della Difesa. L'uomo, il 3 maggio, era partito da Roma dove vive e lavora a bordo del suo "Cucciolo" (un piccolo ciclomotore in voga alla fine degli anni '40 costruito montando parti di un motorino su telai di biciclette), per raggiungere Contigliano, paesino del Reatino, dove vive la madre. La madre, però, non lo vedrà mai arrivare.

Il maresciallo Acquistucci avvia le sue indagini e subito comprende come l'uomo non si sia allontanato volontariamente. Ricostruendo pazientemente i suoi movimenti riesce a circoscrivere l'area della sparizione proprio dalle parti di Nerola. Qualche giorno dopo un contadino della zona riferisce al maresciallo di aver visto il Picchioni a bordo di un "Cucciolo". È la traccia che serve per proseguire le indagini. Inizialmente l'idea era che l'uomo avesse solo rubato il mezzo al Daddi, pertanto il maresciallo decide di convocare il Picchioni in caserma e di metterlo di fronte ai fatti. L'uomo però nega di essere l'autore di un furto e afferma che il mezzo gli è stato regalato da alcuni compagni di partito per favorire i suoi spostamenti. Il comandante della Stazione, ovviamente, non crede nemmeno ad una parola ma, in assenza di altri elementi, è costretto a soprassedere.

Il 23 ottobre di quell'anno un abitante di Nerola, avvicinandosi al maresciallo Acquistucci, confida che la moglie del Picchioni lo aveva incaricato di chiedere ai carabinieri di procedere al fermo del marito, colpevole di aver commesso gravi reati dei quali, la stessa Filomena Lucarelli, avrebbe potuto riferire dopo la sua cattura. Al maresciallo viene inoltre consigliato di prestare la massima cautela poiché il Picchioni possiede, presso la sua abitazione, una doppietta sempre carica e non avrebbe avuto remore ad utilizzarla contro i militari. Per evitare di esporre al pericolo sé ed i suoi uomini, il maresciallo decide inizialmente di mandare un invito a comparire al Picchioni affinché si presentasse in caserma, con il pretesto di doverlo nuovamente

sentire in merito ad una pratica inerente un risarcimento per danni di guerra. Né il 24 e neanche la mattina del 25 ottobre il Picchioni si presenta in caserma. Così, come concordato con il proprio superiore diretto, il comandante della Sezione di Palombara Sabina, Maresciallo Maggiore Giuseppe Grisi, Acquistucci organizza dei servizi di appostamento lungo la Salaria, nel tentativo di cogliere di sorpresa il Picchioni ed arrestarlo lontano dalla sua abitazione. Il 26 successivo il Picchioni si reca a Castel di Tora, per partecipare alle nozze di una sua cugina.

Una pattuglia di carabinieri appiattata attende il suo rientro nei pressi di un'osteria sulla Salaria, al confine tra le province di Roma e Rieti, a meno di un chilometro dall'abitazione del ricercato. Solo nel primo pomeriggio del giorno seguente, proveniente da Rieti a bordo di un motorino, il Picchioni viene infine bloccato dai militari che gli sbarrarono prontamente la strada intimandogli l'alt a mitra spianati.

I militari, consci della sua pericolosità, con la massima attenzione trasportano a bordo di un camioncino il Picchioni in caserma. Il maresciallo Acquistucci si precipita presso l'abitazione dell'arrestato per poter fi-

nalmente apprendere le rivelazioni della moglie. Vinta l'iniziale paura della donna, che non ha assistito all'arresto del marito e ancora teme che questi possa far rientro a casa, il comandante della stazione convince Filomena a collaborare e a riferire ciò di cui è a conoscenza. La moglie ed i figli del Picchioni, accompagnati anche loro presso la caserma di Nerola, forniscono una formale deposizione che, di fatto, apre uno squarcio sulla vita di quello che sembrava un uomo sicuramente fuori dalle righe, ma certamente non un mostro.

Invece di parlare subito del Daddi, la Lucarelli parte da molto più lontano, dall'anno 1944, quando con tutta la famiglia era da poco giunta a Nerola.

Il Picchioni, collerico e violento anche con lei (ad un giornalista che qualche tempo dopo la intervisterà dirà: "appunto perché ho mangiato e dormito per 15 anni con quell'uomo solo io sapevo di che cosa era capace. E dovevo stare zitta"), si era reso conto che, nonostante i tanti furtarelli compiuti, le sostanze per proseguire nel vizio dell'alcool non gli bastavano.

Aveva quindi iniziato a cospargere di chiodi il tratto di via Salaria nei pressi della sua abitazione, per forare le ruote dei malcapitati passanti ed obbligarli a chiedere aiuto alla casa più vicina: la sua. Quando le persone bussavano alla porta della casa colonica per

# Portava le vittime nella propria abitazione attuando la "tecnica del ragno"

---

chiedere un aiuto lui, dopo il primo amichevole approccio, le colpiva e le rapinava.

Così era successo nel luglio del 1944 quando un uomo aveva forato la gomma della sua bicicletta. Il Picchioni, una volta accoltolo nell'abitazione, lo aveva colpito con una mazza, fracassandogli la mandibola, e gli aveva sparato poi due volte a bruciapelo con un fucile. Il corpo del malcapitato era stato seppellito nel giardino retrostante. Altre testimonianze raccolte dai militari da parenti del Picchioni e da suoi amici di osteria facevano pensare che l'uomo, così come lui stesso raccontava da sbronzo per incutere terrore nei suoi interlocutori, avesse ucciso almeno altre due persone, una molto giovane ed una invece dai baffi folti. Su quei tre morti nessuno aveva mai fatto indagini: era il 1944, e di persone che morivano, per diversi motivi, era piena l'Italia.

Poi però, nel 1947, era giunto il Daddi. Aveva forato la ruota del suo mezzo e chiedeva un po' di mastice per poter tappare la foratura e ripartire. In questo caso il Picchioni lo aveva accolto in casa, gli aveva offerto da bere e poi, approfittando di un momento di distrazione, lo aveva colpito con una mazza alla testa, lo aveva più volte accoltellato con un coltello da cucina, finendolo con un taglio netto alla gola. Dopo aver spogliato il corpo dei pochi averi, aveva infine scavato una fossa nel giardino per seppellirlo. Alla moglie ed ai figli, che il mattino seguente si erano resi conto di cosa fosse accaduto, essendo ancora presenti



## ANTICHE CRONACHE

sul pavimento le tracce di sangue, giurava vendetta se qualcuno avesse avuto il coraggio di parlare dell'accaduto. Ernesto Picchioni, nonostante le confessioni della moglie siano state confermate anche nei racconti di tutti gli altri suoi familiari, continua a negare ogni addebito. Per evitare che la folla, riversatasi innanzi la caserma di Nerola al diffondersi in paese della notizia, riesca nell'intento di farsi giustizia sommaria, il Picchioni è trasferito la sera del 27 ottobre presso il carcere di Palombara Sabina.

Il 30 ottobre, condotto davanti al giudice, continua a proclamarsi innocente, asserendo che a lui vengono imputate tutte le colpe perché "straniero e comunista". Il giudice non gli dà credito e lo manda nel carcere di Regina Coeli. Anche la moglie viene arrestata, con l'accusa di favoreggiamento: sapeva e non ha parlato. Ma dopo pochi giorni, e dopo la conferma delle sue accuse, viene liberata. Sulla base delle dichiarazioni rese, si procede ad un'ispezione dell'orto degli orrori. Dalla terra emerge il corpo del Daddi, ancora vestito come l'ultima volta e riconosciuto dal fratello intervenuto sul posto, nonché il corpo dell'Avvocato Pietro Monni. Il Picchioni capisce di essere perduto e decide di confessare: avrebbe ucciso il Daddi e il Monni perché entrambi, seppur in circostanze diverse, avevano cercato di farlo iscrivere al Partito D'Azione, ed ammette anche di aver ucciso durante la guerra due ufficiali tedeschi. Si tratta di un modo per cercare di spostare l'attenzione, soprattutto quella mediatica che stava montando, sulla politica e su un passato "partigiano" tutto da dimostrare.

I giudici non gli credono e lo rinviando a giudizio con l'accusa dell'omicidio a scopo di rapina del Daddi e del Monni e dei due uomini rimasti sconosciuti ed i cui resti erano stati rinvenuti solo successivamente in alcuni terreni di quel circondario. Trascorre oltre un anno e mezzo prima del processo, soprattutto perché il giudice istruttore ed i carabinieri cercano di chiarire la reale posizione della moglie: vittima o complice? Alla fine, nonostante i lunghi interrogatori, la donna



ERNESTO PICCHIONI. IL MOSTRO DI NEROLA

non si contraddice mai e le dichiarazioni dei figli la sostengono: si tratta di vittime di un uomo violento, rimaste in silenzio per timore di essere uccise.

Al processo, iniziato il 10 marzo del 1949 e fallita la tesi difensiva in chiave politica, il Picchioni cerca di farsi passare per insano di mente, ma una perizia lo dichiara assolutamente lucido e capace di intendere e volere. Il 19 marzo arriva la sentenza: Ernesto Picchioni viene condannato a due ergastoli e ventisei anni di carcere per gli omicidi Daddi, Monni e dei due ignoti e condotto dapprima nel manicomio criminale di Reggio Emilia, successivamente presso il carcere di Civitavecchia e poi quello di Porto Azzurro, sull'isola

## ANTICHE CRONACHE



A SINISTRA, IL MARESCIALLO EVARISTO ACQUISTUCCI MOSTRA A UN UFFICIALE LA FOSSA DOVE ERA STATO RINVENUTO IL CADAVERE DI ALESSANDRO DADDI. A DESTRA, IL COMANDANTE DELLA STAZIONE CARABINIERI DI NEROLA CON IL FRATELLO DELLA VITTIMA

## ANTICHE CRONACHE



d'Elba. Nel 1954 il Picchioni, ovviamente ancora in carcere, viene condannato all'ergastolo per un altro omicidio, quello di Mario Lucchesi, un camionista, avvenuto nell'ottobre del 1945. Il Lucchesi con il suo camion stava trasportando merce da Roma a Rieti seguito dal camion di un amico, Costantino Fidanza. Il Picchioni aveva ottenuto dal Lucchesi un passaggio per tornare a casa. Il camion con i due era poi sparito nel nulla ed il corpo del Lucchesi mai ritrovato.

Il mostro di Nerola, così lo avevano denominato i giornali, ottiene ancora un momento di "notorietà" quando, durante una visita in carcere del Papa Giovanni XXIII prova ad aggredirlo, immediatamente fermato dalle guardie carcerarie. Muore nel penitenziario, di attacco cardiaco, nel 1967.

Le figlie del Picchioni, inizialmente accolte presso l'Istituto San Michele di Roma per ragazzi abbandonati, vedranno la propria infanzia maledetta salvata da un gesto di grande generosità e solidarietà: un magnate americano dell'acciaio, Robert Fitz Aucher, nel

1952 le adatterà entrambe, morendo solo quattro anni dopo e lasciando loro un'eredità milionaria.

Del Picchioni un criminologo forense dirà che è stato il tipico serial killer organizzato secondo la tecnica "del ragno", che consiste nel portare le vittime designate nel proprio nido (in questo caso l'abitazione) ove poterle uccidere al riparo da pericoli.

La vicenda di Ernesto Picchioni è ricordata anche per la strana e macabra ricorrenze del numero 47.

Ernesto Picchioni viveva al chilometro 47 della via Salaria, venne arrestato a 47 anni nel 1947 proprio nel punto in cui, nel 1900, un altro uomo di 47 anni, tale Rubino, era stato barbaramente ucciso.

Ma non basta, perché anche il Signor Aucher risentirà della maledizione del numero 47 perché all'età di 47 anni, nel 1954, subirà un clamoroso processo per spionaggio ed alto tradimento per aver violato una banca dati condivisa tra NATO ed Unione Sovietica.

*Ferdinando Angeletti*

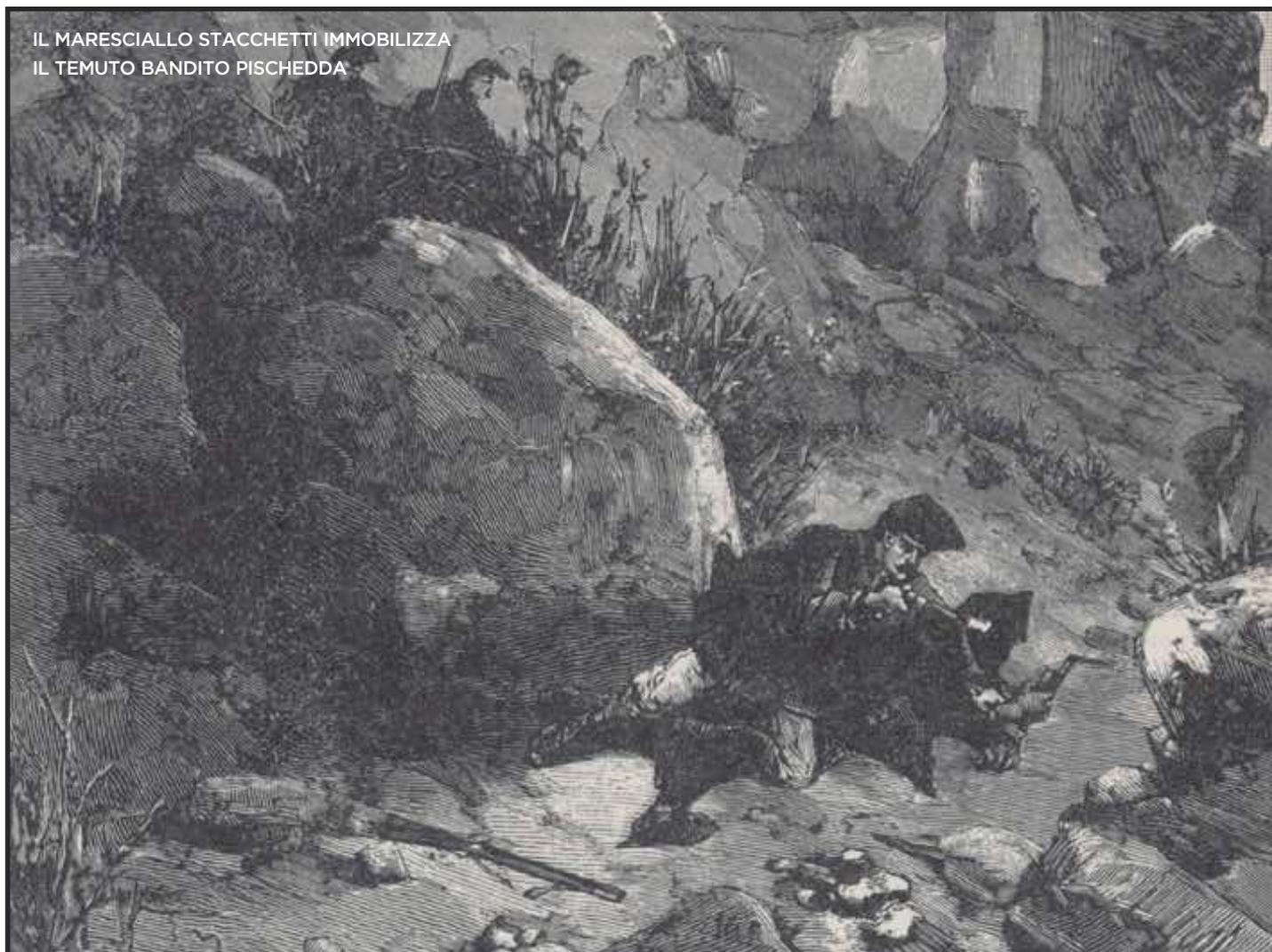
# SCACCO

## *al latitante*

di **GIANLUCA AMORE**

---

IL MARESCIALLO STACCHETTI IMMOBILIZZA  
IL TEMUTO BANDITO PISCHEDDA



# Giovanni Stacchetti e Giovanni Pischedda in comune avevano soltanto il nome, il primo era un maresciallo dei Carabinieri Reali l'altro un pericoloso bandito

**G**iovanni Stacchetti e Giovanni Pischedda erano due uomini che vissero in Sardegna nell'Ottocento. Il primo fu un maresciallo dei Carabinieri Reali, un brillante investigatore che alla capacità professionale univa una buona dose di ardimento: nel gennaio 1884 vantava nel suo medagliere due segni di valore guadagnati nel 1877 e nel 1879. La prima medaglia d'argento al valor militare gli fu concessa per essersi distinto in un conflitto a fuoco con due banditi nel territorio di San Vero Milis, in provincia di Oristano, la seconda, gli venne appuntata sul petto per il coraggio dimostrato il 15 agosto a Fluminimaggiore, vicino Iglesias, in un altro conflitto a fuoco, con il bandito Caboni Murtas.

Giovanni Pischedda in comune col sottufficiale aveva soltanto il nome di battesimo! Era un pericoloso bandito che infestava le montagne del nuorese e le sue "doti" erano una ferocia e una crudeltà inaudite. Anche lui aveva una buona dose di ardimento, ma che sfruttava per compiere furti, rapine, omicidi e talvolta prendendo parte ad atti criminali in unione sodale con altri briganti.

Dal 1878 il Pischedda viveva in stato di latitanza fra le montagne di Bolotana, nel nuorese, con l'aiuto colpevolmente spontaneo di familiari e amici. La sua ferocia criminale terrorizzava coloro che lo conoscevano e che ben s'avvedevano dal fidarsi al maresciallo Stacchetti e ai suoi uomini i suoi spostamenti,

i sentieri che percorreva, gli ovili o gli anfratti offerti dalla natura per nascondersi.

Lo Stato per la sua cattura aveva posto anche una taglia di cinquecento lire. Il maresciallo Stacchetti però continuava da tempo la sua opera di controllo del territorio per carpire indizi che potessero portarlo a scoprire i movimenti o i luoghi di latitanza del bandito e da tempo faceva pervenire relazioni e rapporti al sottotenente Piu, suo diretto superiore.

La mattina del 27 gennaio 1884 fu proprio l'ufficiale a ricevere una sensazionale notizia da un confidente, sicuramente allettato più dalla cospicua ricompensa offerta dal Ministero dell'Interno che dalla volontà di collaborare con le forze dell'ordine per il bene comune. Questi aveva deciso, al di là degli opinabili motivi, di rompere il muro di omertà e riferire ciò che sapeva per condurre alla cattura del latitante.

Il sottotenente Piu annotò fitti appunti delle notizie riferite dal confidente e congedatolo convocò, senza indugio, il miglior sottufficiale che aveva ai suoi ordini, il cui coraggio era già provato da due ricompense d'argento al valor militare.

L'ufficiale e il maresciallo Stacchetti, conferirono per molte ore, pianificando le "*linee di azione propria*" e valutando le "*possibili azioni del nemico*". Alla conclusione dell'incontro il maresciallo Stacchetti fece rientro alla sua stazione. Ivi giunto, a sua volta, convocò i suoi carabinieri Giovanni Demichelis ed

# Dopo due giorni di appostamento sotto il nevischio soffiato dal vento pungente, nel pomeriggio del 29 seguente, si compì il destino del Pischedda

Egidio Cimino ai quali ordinò di levarsi l'uniforme e di indossare, insieme con lui, degli abiti da popolani e da pastori sì da travestirsi per mettersi sulle tracce del Pischedda.

Il sottufficiale era conscio che l'azione comportava un alto rischio, il bravo comandante per di più aveva stavolta con se due carabinieri di cui era responsabile e ai quali non nascose l'alto indice di pericolosità del servizio.

Nel pomeriggio tutti e tre partirono per la montagna, camuffati con gli abiti tipici popolari. La marcia su per il crine della montagna per raggiungere i punti indicati e utili per gli appostamenti non fu semplice, ma il maresciallo aveva una buona conoscenza dei luoghi che da anni percorreva e perlustrava con la speranza di poter catturare il Pischedda e per questo già sapeva quali e dove fossero.

Condotti i due militari ai rispettivi punti di osservazione e avvertiti ancora una volta della pericolosità del bandito, da solo raggiunse, successivamente, il punto che si era riservato; i tre erano distanti fra loro circa una quarantina di metri l'uno dall'altro e re-

stavano in contatto visivo, ma comunicare era praticamente impossibile. Dopo due giorni di appostamento, trascorsi al freddo e sotto il nevischio soffiato dal vento pungente, nel pomeriggio del 29 seguente si compì il destino del Pischedda.

Da un sentiero, dopo che si erano uditi dei passi e il fruscio delle fronde, si scorse la sagoma di un uomo che, mentre percorreva quel camminamento, volgeva la testa a destra e sinistra con atteggiamento guardingo. L'aspetto trasandato e il cappotto malconco, ma soprattutto il fucile che portava sotto il braccio a mo' dei cacciatori per il pronto uso, fugarono ogni dubbio del sottufficiale: era Giovanni Pischedda!

Il pericoloso latitante al quale stava dando la caccia da diversi anni e per il quale tanti rapporti aveva stilato e inviato al suo superiore.

Il maresciallo Stacchetti, accovacciato nel suo nascondiglio, aspettò che il bandito giungesse in un punto favorevole per balzargli addosso.

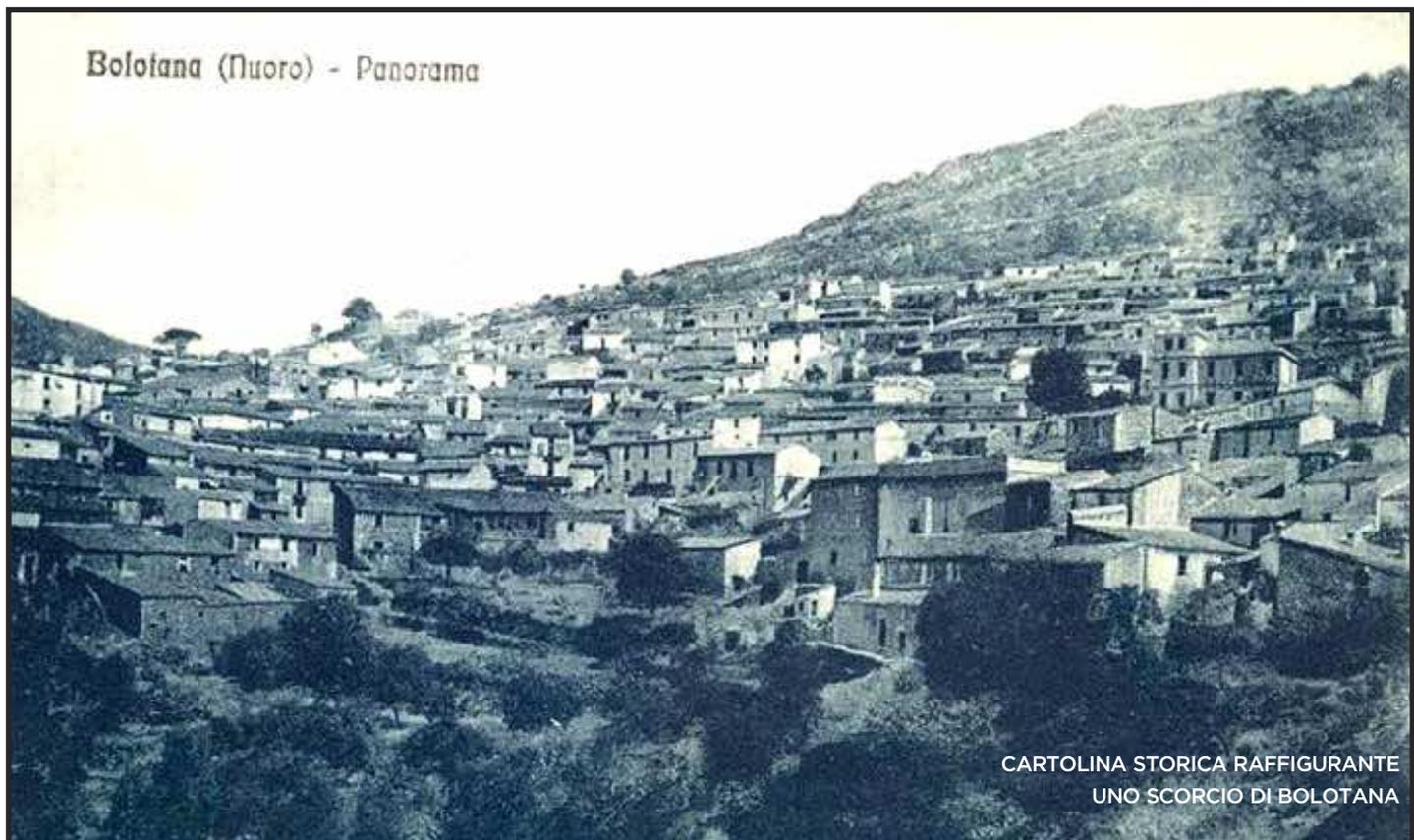
Scattò d'improvviso – il fattore sorpresa fu provvidenziale – e il Pischedda rimase avvinghiato dalla sua presa; perdendo l'equilibrio e il fucile, si ritrovò costretto a terra col militare che lo teneva bloccato con le ginocchia sulla schiena.

Stacchetti urlò con quanto fiato aveva in gola richiamando a se i due militari i quali, purtroppo, per la natura impervia del terreno scosceso non poterono essere tempestivi.

Intanto il malvivente cercando di liberarsi per sfuggire all'arresto iniziò una furiosa colluttazione col maresciallo. Nella concitazione il Pischedda riuscì ad impugnare la pistola che aveva e ad esplodere un colpo: la pallottola perforò gli abiti di Stacchetti che, fortunatamente, rimase solo lievemente ferito.

Il maresciallo ebbe ancora la forza e la tempestività di estrarre a sua volta il revolver ed esplodere tre colpi. Nella forsennata lotta due colpi andarono a vuoto ma il terzo fu fatale per il bandito che cessò istantaneamente di opporre l'accanita resistenza. Giovanni Pischedda era morto! Il proiettile lo aveva

## ANTICHE CRONACHE



attinto nella parte destra della testa. Ai due carabinieri quando giunsero non rimase altro che dare una mano al loro superiore per riprendersi dalla colluttazione e dalla pistolettata.

Sul terreno furono rinvenuti e sequestrati il fucile a due canne del bandito carico con le micidiali cartucce a palla, poco più in là del cadavere, e la pistola a tamburo, ancora impugnata dal malfattore.

Addosso al corpo esanime del bandito vennero rinvenuti un tascapane con pochi viveri e altre armi bianche: un grande coltello a serramanico tenuto aganciato alla cinta e in tasca, un altro coltello a lama fissa e con punta aguzza, tenuto in un fodero di cuoio, una cartucciera con molte palle da fucile, svariate capsule e una fiaschetta contenente polvere da sparo, ovvero l'occorrente per confezionare le munizioni per il suo fucile.

Il maresciallo, pur se ferito e affaticato, lasciati i suoi sottoposti a vigilare sul posto, volle raggiungere, nonostante fossero le sette di sera, il suo superiore a Bolotana, per informarlo dell'uccisione del bandito. Il sottotenente Piu, informato dell'accaduto, rag-

giunse subito il luogo verificando che il Pishedda era morto.

L'ufficiale, conoscendo la pericolosità del bandito e osservata la scena dell'azione, propose il suo sottufficiale per il conferimento della medaglia d'argento al valor militare, che giunse il 18 maggio 1884 con la seguente motivazione: *“per avere, il 29 gennaio 1884, in regione S. Olidone-Bolotana (Nuoro), coraggiosamente affrontato e ucciso, dopo accanita lotta, il bandito Pishedda, riportando lieve contusione al petto durante il conflitto”*.

Tutti i militari che presero parte all'azione ricevettero l'encomio solenne – il maresciallo Stacchetti in particolare quale prima attestazione di merito in vista della futura concessione dell'alta decorazione al valor militare – e il sottotenente Piu, a sua volta, ricevette dai superiori i meriti elogi per la brillante organizzazione del servizio.

Infine colui che aveva rivelato le informazioni utili per la cattura del bandito ottenne la ricompensa della taglia.

*Gianluca Amore*

# PIETRO VERRI

## CARABINIERE E GIURISTA



GEN. D. PIETRO VERRI  
VICE COMANDANTE  
GENERALE DELL'ARMA  
DAL 7 APRILE AL 23  
AGOSTO 1972

di **FERDINANDO FEDI**

---

# Diritto Umanitario: due parole a marcare il confine della civiltà fra quanti ne ossequiano i dettami e i rimanenti, non pochi, che li oltraggiano,

confine in larga misura tracciato da un italiano, da un Carabiniere, da un generale gentiluomo e giurista, Pietro Verri.

Fu lui a dare un importante impulso all'affermazione e allo sviluppo del Diritto Bellico e al Diritto Internazionale Umanitario, lasciando un legato dal quale non si può prescindere sia per il valore intrinseco dei suoi studi sia perché lo suggerisce l'incessante avvicinarsi dei conflitti.

Nato nel 1908 a Bologna in una famiglia dalle solide tradizioni militari, dopo aver frequentato il collegio militare di Roma e l'accademia di Modena, fu promosso tenente di fanteria e completò i suoi studi laureandosi

in Giurisprudenza, in linea ad un'altra tradizione forse di famiglia, che potrebbe risalire ad un altro Pietro Verri, l'insigne giurista illuminista autore delle *'Osservazioni sulla tortura'*.

Quest'opera avrebbe tenuto un posto centrale nel suo intelletto, specialmente quando decise di transitare nell'Arma dei Carabinieri, nel 1937, entusiasta dagli studi di quella parte del diritto destinata a rendere la guerra meno disumana possibile.

Studiando il diritto internazionale aveva, infatti, scoperto che parte di esso era dedicato alle leggi e agli usi della guerra e cominciò a domandarsi come mai una materia di tanto rilievo per la condotta delle operazioni

militari non fosse oggetto di insegnamento nelle scuole militari e perché quelle leggi non trovassero riscontro nei regolamenti di impiego e nelle campagne militari. Nessuno sapeva però dare al giovane ufficiale una spiegazione accettabile di questa situazione insoddisfacente che a lui appariva come prova di insensibilità, se non di rigetto, nei riguardi del sistema umanitario esistente, tanto più che l'Italia aveva ratificato tutte le Convenzioni esistenti in materia.

L'avvenimento che più lo convinse della necessità della conoscenza e dell'applicazione delle norme di diritto umanitario fu il ferimento del fratello Gabriele, maggiore di fanteria, in una delle battaglie di El Alamein. Questi era Comandante di un battaglione corazzato quando il carro su cui combatteva fu colpito da una granata che gli provocò lesioni gravissime ad entrambe le gambe.

Catturato dagli inglesi in quelle condizioni, dopo le prime cure di emergenza fu riconsegnato alle unità sanitarie italiane che lo sottoposero all'amputazione degli arti inferiori. Gesto umanitario da parte del nemico che salvò la vita a suo fratello. Nel corso della guerra, durante una sua permanenza a Tangeri, in Marocco, contribuì a risolvere un contenzioso internazionale insorto con la Spagna, le cui Autorità navali impedivano ad un sommergibile italiano di lasciare il porto di Santander, ove il battello era approdato per riparazioni conseguenti ai danni causati da un attacco aereo.

Al termine del conflitto fu trasferito prima alla Legione di Firenze, ove comandò il Gruppo interno, e successivamente, promosso colonnello, alla Scuola Ufficiali, di cui divenne comandante nel 1959. In questo periodo venne a contatto con l'ambiente giuridico internazionale e scrisse nel contempo uno studio sullo statuto delle Forze armate dislocate sul territorio di un Paese alleato, uno studio per tentare di definire l'aggressione in diritto internazionale, ma soprattutto due importanti pubblicazioni sulla giustizia internazionale e sulla necessità della creazione di una Corte Penale internazionale responsabile di giudicare universalmente tutti i crimini



PIETRO VERRI  
IN GRANDE UNIFORME STORICA DA COLONNELLO

contro l'umanità. Promosso generale di brigata e nominato Capo di Stato Maggiore dell'Arma dei Carabinieri, partecipava nel contempo alla Fondazione della *Société Internationale de droit pénal militaire et de droit de la guerre* e aderiva all'Istituto Internazionale di Diritto Umanitario di Sanremo, fondato nel 1970, di cui divenne il primo Direttore dei corsi militari. Raggiunto l'apice della carriera nel 1972, con il grado di generale di divisione Vice Comandante Generale dell'Arma e lasciato il servizio attivo, poté finalmente dedicarsi completamente agli studi sul diritto bellico, fino a quel punto messi in secondo piano a causa dei gravosi incarichi che avevano colmato la sua lunga carriera militare. Il Gen. Verri ha potuto vivere in prima persona tutti i passaggi che hanno condotto l'originario 'diritto bellico', volto a regolamentare la condotta degli Stati belligeranti e a limitare i cosiddetti mezzi e metodi di guerra, al 'diritto umanitario', relativo alla protezione delle vittime dei conflitti armati, e all'attuale 'diritto in-



STATO DI SERVIZIO DI PIETRO VERRI, CUSTODITO NELL'ARCHIVIO DELL'UFFICIO STORICO DELL'ARMA

*ternazionale umanitario dei conflitti armati?* che ha superato quella dicotomia.

Il suo ritiro dalla vita militare coincise con il momento di riflessione che la comunità internazionale stava attraversando per trovare risposte alle problematiche conseguenti alla comparsa di nuovi metodi di combattimento e all'evoluzione dei conflitti armati legata alle lotte per conseguire l'indipendenza nei Paesi sotto regime coloniale. A tal fine la Svizzera convocò una Conferenza diplomatica alla quale il Generale Verri, divenuto membro della Croce Rossa, partecipò quale delegato italiano.

I lavori negoziali si conclusero nel 1977 con l'approvazione dei due Protocolli aggiuntivi alle Convenzioni di Ginevra relativi alla protezione delle vittime civili dei conflitti internazionali e dei conflitti non internazionali. Una volta sottoscritti i Protocolli, il Gen. Verri si adoperò a livello nazionale affinché gli Stati Maggiori e gli organi tecnici della Difesa esprimessero il richiesto pa-

rere per procedere all'approvazione della relativa legge di ratifica. L'opera di sensibilizzazione, svolta per far comprendere come i contenuti dei protocolli esplicitassero regole che già le Forze armate italiane rispettavano per consuetudine, agevolò l'iter approvativo della ratifica che avvenne nel 1985. Sono di quegli anni le sue maggiori opere, tra le quali vanno ricordate: *'Delle Convenzioni militari e dei loro caratteri attuali'*, *'I militari e i diritti dell'uomo'*, *'Storia della giustizia militare'*, *'Diritto per la pace e diritto nella guerra'*.

I suoi numerosi studi in materia costituiscono tutti, senza dubbio, un contributo dottrinale prezioso per la diffusione del diritto umanitario, ma quelli che maggiormente hanno consentito a generazioni di allievi e studenti di approcciare la speciale disciplina con facilità e lievità sono compendati negli *'Appunti di diritto bellico'*, volume che ha il merito di aver assemblato il vasto e complesso sistema di regole con cui nel tempo il diritto internazionale ha disciplinato la condotta dei conflitti armati internazionali e non internazionali.

## Diede un importante impulso all'affermazione e allo sviluppo del Diritto Internazionale Umanitario

# I suoi numerosi studi e contributi dottrinali costituiscono tuttoggi un fondamentale punto di riferimento

Nel testo il Generale Verri è riuscito a conseguire l'obiettivo che aveva rincorso durante tutta la sua carriera militare: fornire una prima conoscenza delle norme contenute nelle diverse Convenzioni agli allievi delle accademie militari e agli ufficiali degli istituti di formazione, i quali progredendo nei gradi avranno il dovere di implementare le nozioni apprese per adeguare la preparazione di base ai compiti e alle responsabilità di ogni livello di comando. Con il *'Dizionario di diritto internazionale dei conflitti armati'*, del 1987, si propose di colmare una lacuna nella manualistica del tempo. Il volume, redatto con certissima precisione, pur nella sintetica trattazione della materia imposta dalla forma



analitico-alfabetica, costituisce la sua ultima opera a carattere generale e tiene conto di tutti i suoi scritti precedenti nonché dell'esperienza da lui acquisita quale membro della delegazione italiana in molteplici conferenze internazionali.

Il 1988 lo vide protagonista di un altro grande tema che negli anni lo aveva sempre più interessato e che riguardava la responsabilità penale per l'inosservanza delle norme di diritto umanitario.

Fu chiamato a far parte del gruppo di lavoro costituito per l'adattamento del diritto interno al diritto internazionale umanitario applicabile nei conflitti armati, unitamente a magistrati ordinari e militari e le conclusioni cui pervenne il gruppo di lavoro videro Verri su una posizione molto ambiziosa, favorevole ad un progetto di legge articolato e analitico che contemplasse molteplici specifici reati derivanti dalle violazioni commesse nel contesto dei conflitti armati internazionali e dei conflitti armati non internazionali.

Fu l'ultimo impegno di Verri che, dopo una vita dedicata a cercare di rendere meno crudele la guerra, moriva il 24 settembre di quell'anno.

E' considerato un 'pioniere' del diritto internazionale umanitario in quanto ha avuto il merito di richiamare l'attenzione del mondo militare ed accademico su temi di cui negli anni successivi al termine del conflitto mon-

# PAGINE DI STORIA



SOPRA E NELLA PAGINA A FIANCO UNA SERIE DI PUBBLICAZIONI DEL GENERALE VERRI  
CUSTODITE PRESSO LA BIBLIOTECA DELLA SCUOLA UFFICIALI CARABINIERI

diale era scomodo parlare, quasi che il non parlare di diritto umanitario dei conflitti armati fosse un modo per allontanare l'idea stessa dei conflitti armati. Merita l'appellativo anche per aver anticipato la riflessione sulle relazioni tra diritti umani e diritto internazionale umanitario e per aver intuito la necessità dell'istituzione di una corte penale internazionale dotata di caratteristiche tali da superare le criticità che aveva

presentato sino ad allora la giustizia penale in campo internazionale. Per tutto questo, ed altro, ancora oggi in suo ricordo, su iniziativa del Comitato nazionale della Croce Rossa di concerto con l'Università Roma Tre, viene conferito con cadenza biennale il premio di laurea in Diritto Internazionale Umanitario 'Giuseppe Barile e Pietro Verri', giunto quest'anno alla 13<sup>a</sup> edizione.

*Ferdinando Fedi*



SALUTO TRA UN CARABINIERE ED UN AGENTE SOMALO. SIMBOLICO PASSAGGIO DI CONSEGNE

PAGINE DI STORIA

di FLAVIO CARBONE

# VERSO L'INDIPENDENZA

## *I Carabinieri e la formazione della Polizia Somala*



La conferenza internazionale di San Francisco del 25 aprile 1945 si concluse con la firma dello Statuto delle Nazioni Unite il 26 giugno dello stesso anno. Il compito principale dell'organizzazione internazionale è ancora oggi quello di mantenere la pace e la sicurezza internazionale cercando di promuovere la soluzione delle controversie internazionali sempre su di un piano pacifico.

Tra le numerose iniziative avviate a partire dalla fine del Secondo Conflitto Mondiale vi fu l'istituzione di un organismo denominato Consiglio di Amministrazione Fiduciaria, con il compito di portare all'autonomia e all'indipendenza i territori che si affrancavano dal colonialismo o dall'occupazione militare, affidandoli alla temporanea amministrazione fiduciaria di una Nazione più progredita. Complessivamente, nella storia delle NU, sono stati assegnati all'istituto dell'amministrazione fiduciaria 11 territori giunti poi all'indipendenza, l'ultimo dei quali è stato l'arcipelago delle isole del Pacifico (Palau) divenuto indipendente nel 1994 ed entrato nell'ONU come 185° Stato membro.

L'esperienza dell'amministrazione fiduciaria fu particolarmente interessante per il caso della Somalia. L'ex colonia italiana occupata e gestita dalla amministrazione militare inglese (BMA) per circa 9 anni, dal 1941 al 1950, con la risoluzione 289 del 21 novembre 1949, fu assegnata alla tutela italiana con l'obiettivo

di portare il Paese del Corno d'Africa all'indipendenza. Va detto che alcune Potenze Alleate avevano mostrato un certo interesse ad espandere il proprio dominio coloniale o comunque il loro controllo su quelle che erano state le colonie italiane ma, a causa di contrasti insanabili a livello internazionale, non erano riuscite nel loro intento.

Nel frattempo gli Inglesi, durante il loro lungo periodo di gestione, avevano fortemente supportato un movimento politico, la "Lega dei giovani somali", attraverso l'assegnazione di posizioni e incarichi nell'ambito dell'amministrazione del territorio, mantenendo ai margini altri partiti e movimenti somali e in particolare quelli che simpatizzavano per l'antico colonizzatore italiano. Tale situazione aveva creato non pochi attriti e antagonismi tra i Somali e aveva dato vita anche a forme di protesta contro l'amministrazione britannica. Anche l'arrivo della commissione internazionale incaricata di studiare la questione somala all'inizio del 1948 creò molta tensione. L'11 gennaio vi furono infatti due attentati con uso di esplosivi contro un caffè frequentato da italiani e la tipografia della missione cattolica.

Lo stesso giorno si tenne una dimostrazione autorizzata dall'autorità militare inglese della "Lega dei giovani somali" che, con l'appoggio degli inglesi o con la loro compiacenza, si scontrò con alcuni italiani e altri gruppi somali. Tra i somali sicuramente non a favore degli italiani vi erano molto membri della Gendarmeria della Somalia, la forza di polizia costituita dagli inglesi durante l'occupazione. In ogni caso, il bilancio fu particolarmente pesante, con 52 italiani uccisi e 48 feriti, e 14 morti e 43 feriti tra i somali.

Le forze dell'ordine ebbero solamente 2 feriti leggeri. La situazione era già particolarmente difficile quando si aggiunsero nello stesso anno tensioni tra la Lega e la popolazione araba presente nel Paese.

Già nel 1948, la stessa commissione quadripartita arrivò brevemente alla conclusione, anche grazie al ve-



MOGADISCIO, 20 DICEMBRE 1953. SFILANO I MOTOCICLISTI

nire meno del veto inglese, della necessità di attribuire all'Italia (che in quel momento non era neppure Stato membro dell'ONU) il mandato, ma si dovette attendere l'approvazione formale da parte dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 21 novembre 1949 dopo che le Potenze Alleate non erano riuscite a trovare una soluzione univoca.

Così l'inaugurazione dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS) ebbe luogo ufficialmente il 1° aprile 1950 con la cerimonia dell'alzabandiera. L'Italia aveva ottenuto una grande opportunità per mostrare la propria maturità come Paese democratico in campo internazionale: nel corso di 10 anni il governo italiano avrebbe dovuto portare alla piena in-

dipendenza la Somalia, favorendone lo sviluppo politico, economico e sociale.

In ciò è particolarmente significativo ricordare che l'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia rappresentò un ritorno del nostro Paese sulla scena diplomatica e costituì una bella prova delle Forze Armate italiane di cui i Carabinieri rappresentarono l'eccellenza in termini di efficacia ed efficienza.

Un ruolo di primo piano fu infatti riservato all'Arma, che dovette procedere all'organizzazione di una forza di polizia locale, imparziale ed efficiente, in grado di affrontare le sfide connesse al raggiungimento dell'indipendenza della ex colonia italiana il 1° luglio 1960. In tale quadro, l'Arma dei Carabinieri ebbe i compiti

## PAGINE DI STORIA

di garantire immediatamente l'ordine e la sicurezza pubblica sul territorio e di riorganizzare quindi le forze dell'ordine locali, a cui assegnare progressivamente le funzioni di polizia guidate dall'attività di tutoraggio demandata a ufficiali, sottufficiali e Carabinieri, garantendo progressivamente le posizioni di comando aperte agli agenti somali, in linea con una sempre maggiore autonomia operativa.

L'ONU, come previsto, avrebbe esercitato i relativi controlli tramite un Consiglio Consultivo formato da rappresentanti diplomatici di Colombia, Filippine ed Egitto e da un segretario del Consiglio, il funzionario austriaco *Egon Ranshofen Wertheimer*, che al termine della sua esperienza dichiarò all'autorità politica impersonata dall'amministratore dell'AFIS che l'Italia aveva «nel suo gioco una grande carta: i carabinieri». Infatti, dopo un iniziale dispiegamento dei contingenti delle varie Forze Armate, progressivamente la componente militare si ridusse, in considerazione della sta-

bilizzazione della situazione politica e sociale man mano che la cosiddetta “somalizzazione” prendeva piede, facendo apprezzare ancora di più il ruolo dell'Arma.

La struttura del contingente prevedeva il Corpo di Sicurezza dell'AFIS che inquadrava circa 3.000 uomini sotto il comando di un generale dell'Esercito e con una struttura interforze (Esercito, Marina e Aeronautica) e il Gruppo Carabinieri della Somalia con circa 2.300 uomini previsti inizialmente e una riserva strategica dislocata in Italia e pronta ad essere impiegata in caso di bisogno.

Il primo nucleo partì da Napoli il 5 febbraio 1950, con il Comandante del Gruppo Carabinieri a cui erano assegnate le funzioni di Capo della Polizia.

Il 1° aprile 1950, al momento del passaggio dei poteri, in Somalia si trovavano già:

un battaglione e due compagnie Carabinieri autoportate, inquadrate nel “Corpo Italiano di Spedizione”,



MOGADISCIO, 1° APRILE 1951.  
FESTA DEL CORPO DI POLIZIA  
DELLA SOMALIA. GLI AUTOMEZZI DEL  
COMANDO CORPO DI POLIZIA APRONO LA SFILATA

## PAGINE DI STORIA



che ebbero il compito di presidiare il territorio all'atto del transito dei poteri dall'amministrazione militare britannica e rientrarono in Italia nel giugno del 1950; un "Gruppo Territoriale Carabinieri" di 514 unità (25 ufficiali, 143 sottufficiali e 346 tra appuntati e carabinieri) che rimase invece in Somalia a lungo. Nel corso del tempo, il reparto assicurò l'ordine e la sicurezza pubblica e, contemporaneamente, riorganizzò la polizia somala e rese autonomo ed operativo il suo personale (processo di c.d. "somalizzazione"). Tra i tanti compiti, dunque, che l'Italia doveva portare a buon fine, nel quadro dell'avvio all'indipendenza della Somalia, vi era la costituzione di una Forza Armata somala e di un Corpo di Polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico e della stabilità. Tale incarico affidato all'Arma aveva un valore strategico perché doveva garantire al Paese del Corno d'Africa di sottrarsi a guerre fratricide. Organizzare una Polizia somala non era compito agevole, soprattutto dopo nove anni di amministrazione britannica, che aveva inquadrato, nel 1945, una *Somalia Gendarmery*, corpo ordinato militarmente, ma i cui appartenenti erano stati esclusi da ogni comando o posto decisionale, a qualsiasi livello.

In seguito al grave eccidio del gennaio del 1948 a danno degli italiani residenti a Mogadiscio e dei somali accorsi in loro aiuto, si era dovuto provvedere all'espulsione dalla *Gendarmery* di alcuni elementi e alla riorganizzazione in un nuovo corpo, denominato *Somalia Police Force*.

Un importante limite all'azione delle Forze Armate italiane era legato al fatto che l'Italia si era impegnata a non sciogliere tale corpo, né a effettuare massicci licenziamenti, anche a fronte dell'ostilità dei suoi appartenenti. La "somalizzazione" della Polizia fu realizzata in tre fasi successive, secondo il progredire della formazione attribuita al personale locale: affiancamento del personale somalo; assunzione del comando da parte di ufficiali e sottufficiali dell'Arma; responsabilità dell'Arma per la tutela dell'ordine e della sicurezza; preparazione tecnico – giuridica del personale somalo; graduale inserimento del personale somalo qualificato nell'effettivo esercizio delle funzioni di polizia; graduale cessione del comando ad ufficiali e sottufficiali somali; responsabilità della Polizia Somala per la tutela dell'ordine e della sicurezza. Non fu un'esperienza priva di rischi e non mancarono le perdite tra i Carabinieri. Quello dei caduti è un

## PAGINE DI STORIA

aspetto quasi sconosciuto del contributo delle FF.AA. nella ricostruzione di quel Paese e che qui si vuole ricordare: un contributo, spesso di sangue, offerto dai Carabinieri (e non solo da questi) nella prima operazione di pace all'estero a cui l'Italia partecipò come Repubblica.

Il primo deceduto fu il ventiquattrenne Carabiniere Mario Porru, in forza alla legione di Cagliari con la qualifica di "conduttore-meccanico"; giunto tra la fine di marzo e l'inizio di aprile 1950 con il primo contingente di Carabinieri, era stato assegnato al nucleo mobile di Mogadiscio. Tuttavia, di lì a poco fu ricoverato d'urgenza all'Ospedale civile della capitale somala dove decedette il 25 aprile per setticemia.

Altri militari dell'Arma, sempre in servizio in Somalia in quel periodo, furono decorati "alla memoria": il Maresciallo Maggiore Flavio Salacone e il Carabiniere Luciano Fosci per attività di ordine pubblico e il Maresciallo Capo Giuseppe Cavagnero in attività di soccorso.

Il Maresciallo Salacone era nato a Venosa (PZ), nel 1904, si era arruolato diciannovenne e aveva partecipato al Secondo Conflitto Mondiale ricevendo due croci al merito di guerra, per il periodo 1939/1940 in Albania, 1942/1943 in Grecia e, dal 1943 al 1945, quale membro del Fronte clandestino della Resistenza e nella Guerra di Liberazione, mentre il Carabiniere Luciano Fosci, nato a Bomarzo nel 1926, si era arruolato nell'Arma e aveva svolto servizio in Italia per essere poi destinato, volontario, in Somalia.

Il 1° agosto 1952, i primi due si trovavano a Chisimaio quando, nel corso di alcune violente manifestazioni della popolazione, sfociate in azioni apertamente ostili, trovarono la morte insieme all'ispettore di polizia somalo Auod Salim, mentre un ufficiale e un sottufficiale dei Carabinieri e otto agenti della polizia somala rimasero feriti. La motivazione della Medaglia d'Oro al Merito Civile "alla memoria" conferita ai due militari è la seguente: *"Comandante di/Addetto a stazione operante in ex colonia affidata all'amministrazione fiduciaria italiana, in occasione di una violenta manifestazione politica, con eccezionale senso di abnegazione e sprezzo del pericolo tentava invano, unitamente al proprio Comandante, di*



SOMALIA. MILITARE DEL BATTAGLIONE CARABINIERI A BORDO DEL CARRO ARMATO STUART

*bloccare i dimostranti, ma veniva assalito con inaudita ferocia e colpito a morte. Mirabile esempio di altissimo senso del dovere e di elette virtù civiche, spinti fino all'estremo sacrificio".*

La morte dei due militari in territorio straniero mette in risalto alcuni aspetti:

- la consapevolezza che, benché fosse una missione in una ex colonia e che la presenza italiana fosse lì consolidata da decenni, non si trattava di una attività priva di rischi a cui i militari non si sottrassero;
- la morte durante un servizio d'istituto in una località decentrata rispetto la capitale sottolinea la capillarità del dispiegamento dei Carabinieri nell'ambito della missione;
- il decesso, unitamente ad un cittadino somalo, sottufficiale di polizia, testimonia l'unica appartenenza ad una sola comunità: quella delle forze dell'ordine, ove furono accomunati senza distinzioni di età, di na-

## PAGINE DI STORIA



MOGADISCIO.  
PERSONALE DI UNA COMPAGNIA  
MOTOCORAZZATA DINNANZI  
L'INGRESSO DELLA CATTEDRALE

zionalità, di uniforme e di razza.

Il terzo militare decorato, il Maresciallo Cavagnero, era nato a Pralormo (TO) nel 1911, arruolatosi ventenne nell'Arma dei Carabinieri, aveva prestato servizio nell'ambito delle Legioni Carabinieri di Roma, di Livorno, di Torino, di Napoli e di Bologna.

Internato in Germania tra il 1943 ed il 1945, al rientro in Italia aveva prestato servizio sino al 1° maggio 1956, data di partenza, volontario, per la Somalia, ove fu assegnato alla tenenza di Mogadiscio con l'incarico di esperto tecnico dei mezzi dello squadrone blindo-corazzato della Polizia somala.

Nel caso del Maresciallo Cavagnero la decorazione concessa fu una Medaglia d'Argento al Valor Civile "alla memoria", per l'episodio accaduto a Mogadiscio il 22 marzo 1959.

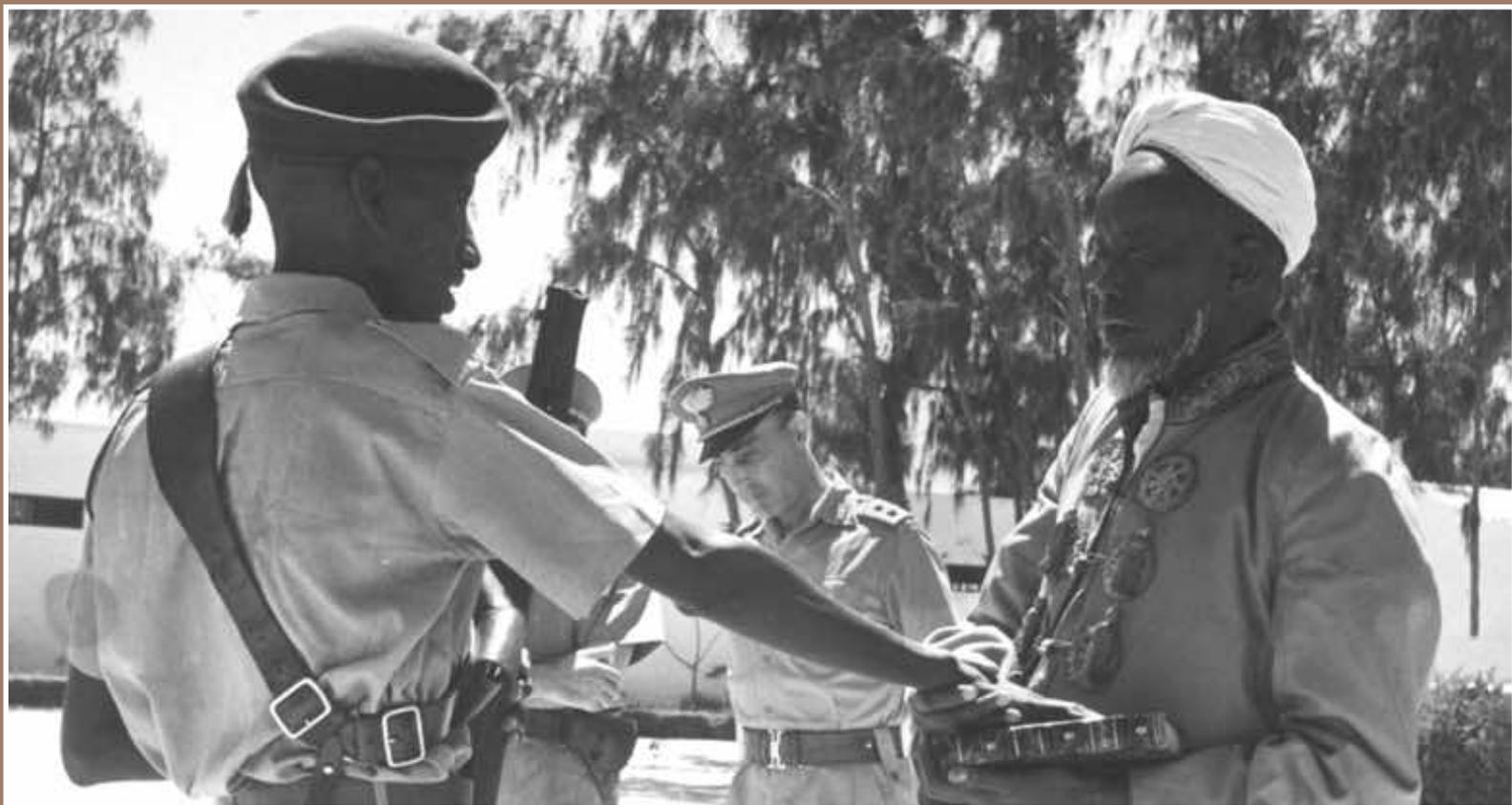
La motivazione della medaglia è già di per sé sufficiente a descrivere l'evento: "Incurante del gravissimo

rischio si lanciava in soccorso di un sottufficiale, in procinto di essere travolto da forti ondate e da impetuosa corrente. Nel generoso tentativo perdeva la vita, vittima del suo nobile e coraggioso altruismo".

Appare una evidente testimonianza dei rischi immani l'attività quotidiana dei Carabinieri, durante il servizio e fuori da esso, in Italia e all'estero.

Il Maresciallo Cavagnero, infatti, non esitò a rischiare la propria vita per soccorrere chi aveva bisogno d'aiuto. Tali carabinieri rappresentano idealmente tutti coloro che hanno prestato servizio in Somalia durante l'AFIS per offrire un contributo attivo all'edificazione di un Paese in procinto di celebrare la propria indipendenza.

Tornando ai compiti sopra accennati, il Comando del Gruppo Territoriale Carabinieri doveva dunque assorbire la *Somalia Police Force* e costruire una forza di polizia in grado di garantire la stabilità di quel ter-



18 SETTEMBRE 1954. GIURAMENTO DI 23 ALLIEVI AGENTI DEL CORPO DI POLIZIA DELLA SOMALIA. IN ALTO, IL GIURAMENTO SUL CORANO ALLA PRESENZA DEL CAPO DEI CADI NELLA SOMALIA. IN SECONDO PIANO IL COMANDANTE, TENENTE COLONNELLO UMBERTO RIPA DI MEANA. IN BASSO, L'AGENTE BACIA LA BANDIERA DEL CORPO



## PAGINE DI STORIA

ritorio; in parallelo, il battaglione Carabinieri, usato come riserva operativa in caso di gravi incidenti di ordine pubblico, manteneva la doppia funzione di reparto combattente e organo di Polizia: da sempre la speciale caratteristica dell'Arma dei Carabinieri.

All'inizio fu anche costituito un Nucleo mobile di frontiera, un reparto di pronto intervento a carattere militare, dislocato a Belet Uen e articolato in tre sottouni e una squadra, allo scopo di garantire il controllo dei posti di confine con l'Etiopia che, molto permeabili, non di rado erano attraversati per compiere incursioni con razzie di uomini e di bestiame e con ripetute violenze ai danni della popolazione locale. L'impiego di quel reparto riuscì particolarmente felice e la situazione migliorò radicalmente.

Nell'ambito del corpo di polizia fu anche istituito un reparto celere, con sede a Mogadiscio, per garantire interventi rapidi nel delicato settore dell'ordine pub-

blico. La struttura del Corpo prevedeva: il comando di gruppo, 2 compagnie territoriali, 3 tenenze autonome, 1 tenenza, 1 sezione, 1 reparto comando, 1 reparto comando polizia somala, 35 stazioni territoriali di cui 13 con personale esclusivamente somalo, 33 posti fissi, un centro tecnico di Polizia Giudiziaria con casellario giudiziario a Mogadiscio.

Furono istituiti anche dei nuclei di polizia giudiziaria presso ciascun comando territoriale prevalentemente formati da personale somalo.

In linea con quanto era stato stabilito, la cosiddetta "somalizzazione" continuò a prender piede per tutto il periodo: dopo meno di un anno, il battaglione e le 2 compagnie autoportate alle dipendenze del Corpo di Sicurezza lasciarono la Somalia.

Si arrivò così ad avere presenti sul territorio solo i Carabinieri del gruppo territoriale con gli effettivi già ridotti: dalle 521 unità dell'inizio del servizio, gli

MOGADISCIO, 20 DICEMBRE 1953. FORTE CECCHI. IN BASSO, A SINISTRA L'AMMINISTRATORE DELLA SOMALIA CONSEGNA UNA DELLE PISTOLE "A TITOLO D'ONORE" DALL'AFIS A ELEMENTI DEL CORPO DI POLIZIA DISTINTISI IN SERVIZIO. A DESTRA, L'AMMINISTRATORE DELLA SOMALIA CON LA "MASCOTTE" DEL CORPO DI POLIZIA DELLA SOMALIA



## PAGINE DI STORIA

effettivi scesero a 320, ufficiali compresi, nella seconda metà del 1952. I dati del 1953 fotografano una ulteriore riduzione organica in Somalia: 13 ufficiali, 81 sottufficiali e 90 tra appuntati e carabinieri per un totale di 184 militari.

Nell'ambito del corpo di sicurezza interforze era inoltre presente uno squadrone blindo-corazzato di carabinieri, con una forza organica di 23 ufficiali, 80 sottufficiali e 230 carabinieri.

Nel 1956 il presidio sarebbe passato alle dipendenze dell'Amministratore italiano con la fusione del corpo di sicurezza e del corpo di polizia somala, in un unico organismo denominato Forze di Polizia della Somalia.

Il nuovo corpo era organizzato su un comando, l'organizzazione territoriale (comandi regionali e distrettuali di polizia) e l'organizzazione mobile (1 comando di gruppo mobile e compagnie mobili) agli ordini del tenente colonnello Umberto Ripa di Meana che rivestiva le funzioni di comandante del corpo di polizia. Le forze militari già facenti parte del disciolto corpo di sicurezza furono raggruppate, ad eccezione dell'Aeronautica militare, nel nuovo Esercito della Somalia. Anche l'Aeronautica e gli elementi della Marina Militare comandati in Somalia passavano alle dirette dipendenze dell'Amministratore.

Il tempo correva e l'anno successivo si procedette ad

### I MOMENTI PIÙ IMPORTANTI DEL COMPLESSO RUOLO DI ADDESTRAMENTO, DI MONITORAGGIO E DI SOSTEGNO TENUTO DALL'ARMA ALLA POLIZIA SOMALA:

- 1950 dislocazione dei Carabinieri presso tutti i comandi; dimissioni del personale somalo irrecuperabile. Inizio corsi di istruzione (organico dell'Arma presente in area pari a 1.180 unità);

- 1951 inizio corsi di avanzamento per sottufficiali; per la prima volta, il comando di una stazione (Balad) è affidato a un ispettore somalo (il personale è ridotto a 400 unità);

- 1952 avvio corsi di specializzazione; 10 stazioni e 24 posti fissi sono affidati a sottufficiali somali (320 militari dell'Arma);

- 1953 il "Corpo di Polizia della Somalia" è accorpato al "Gruppo Carabinieri" con la progressiva sostituzione dei militari dell'Arma con agenti somali (organico ridotto a meno di 200 unità);

- 1954 l'avvio dei corsi di applicazione per aspiranti ufficiali consentì di assegnare progressivamente ai somali i comandi d'ufficiale (organico dell'Arma su 185 unità);

- 1955 nel giro di un anno tutti i posti fissi e le stazioni, quasi tutte le tenenze sono "somalizzati" (168 unità);

- 1956 si arriva alla soppressione del "Comando Gruppo Carabinieri e Corpo di Polizia della Somalia" con la costituzione del "Comando Forze di Polizia della Somalia". Gli ufficiali dell'Arma avevano il comando dei reparti mobili (168 militari con un organico che sale, da settembre, a 328 unità);

- 1957 sostituzione della quasi totalità degli ufficiali dell'Arma con capitani somali (organico Arma:

291 unità);

- 1958 il personale dell'Arma si stacca dalla "Polizia Somala" e costituisce la "Compagnia Autonoma Carabinieri" con compiti di consulenza ed assistenza tecnica; si conclude il processo di "somalizzazione" della Polizia; il Comando della Polizia viene ceduto ad un maggiore somalo prescelto da quel Governo (fino a luglio sono presenti 63 Carabinieri, poi ridotti a 44);

- 1959 continua l'attività di consulenza ed assistenza tecnica nei settori organizzativo, addestrativo ed operativo da parte della "Compagnia Autonoma Carabinieri" (44 unità);

- 1960 giugno/luglio, anche la "Compagnia Autonoma Carabinieri" cessa le sue funzioni e si predispone per il rientro in Patria.

## PAGINE DI STORIA



NAPOLI, 23 GENNAIO 1951. IL PIROSCAFO "UGOLINO VIVALDI" CHE TRASPORTA I CARABINIERI DEI BATTAGLIONI MOTOBLINDATI REDUCI DALLA SOMALIA, APPRODA AL MOLO ANGIOINO DEL PORTO DI NAPOLI

ulteriori riduzioni del personale italiano. Nel 1958, con la cessione dell'incarico di capo della Polizia tra il tenente colonnello Alfredo Arnera e il parigrado somalo Mohamed Abscir Musse, si poteva considerare terminato il cosiddetto "processo di somalizzazione". La "compagnia autonoma Carabinieri", ultima componente dell'Arma in Somalia, svolse i compiti di consulenza e di orientamento a supporto del personale del Corpo di polizia somala.

Il 30 giugno anche l'ultimo contingente italiano con una solenne cerimonia ammainò definitivamente il tricolore: il 1° luglio 1960 la Repubblica somala dichiarò l'indipendenza, le Forze di Polizia della Somalia erano una realtà oramai consolidata.

Uno degli ufficiali protagonisti della missione, in una sua memoria, affermò all'atto della conclusione della missione: "Resta laggiù qualcosa di più che il ricordo: un retaggio vivo e operante, un forte organismo militare temprato alla scuola severa del carabiniere ita-

liano". Il Colonnello Brunero aveva rappresentato efficacemente il legame che si era creato tra poliziotti somali e Carabinieri italiani.

Tuttavia se è vero che nel Corno d'Africa vi era rimasto molto di più di un ricordo, il legame si consolidò ancora per molti anni.

Raggiunta l'indipendenza, la Somalia mantenne una grande vicinanza con l'Italia, continuando a inviare i propri allievi ufficiali e ufficiali allievi a formarsi nella gestione del personale e nella polizia giudiziaria proprio nel nostro Paese.

Sino ai primissimi anni Novanta, ufficiali dell'Arma dei Carabinieri e della Polizia somala svolsero insieme il percorso formativo che li avrebbe condotti al comando delle rispettive unità. Neppure lo stato di anarchia in cui cadde poi la Repubblica somala è riuscito a spezzare tale relazione che negli ultimi anni si è rinsaldata. Ma questa è un'altra storia.

*Flavio Carbone*

# IN SERVIZIO



MOTOVEDETTA IN AZIONE NELLE ACQUE DELLE ISOLE EOLIE

*sulle isole minori*

di RAFFAELE GESMUNDO

---

**I**l patrimonio insulare italiano consta di oltre 800 isole, di cui solo un'ottantina, comprese le due maggiori del Mediterraneo, la Sicilia e la Sardegna, sono abitate. Un'incredibile varietà di isole, isolotti, faraglioni e scogli, vicini alle coste o in silenziosa solitudine tra le onde del mare, caratterizza un aspetto non secondario della morfologia peninsulare dagli importanti riverberi sull'economia ittica e turistica nazionale. Paesaggi mozzafiato che si animano nei mesi più caldi dell'anno, meta di vacanzieri alla ricerca di acque limpide e spiagge incontaminate e che, quando il sipario dell'estate cala con l'arrivo dei primi freddi, diventano uno spettacolo naturale riservato ai pochi residenti che su quelle isole conducono la loro quotidianità. L'Arma dei Carabinieri, grazie alla sua peculiarità principale, la capillarità sul territorio, è presente con le proprie Stazioni anche sulle isole minori, a garantire giornalmente sicurezza e protezione alle comunità che, seppur non sempre molto numerose, popolano le nostre splendide isole.

Oggi, considerando esclusivamente le isole marine, contiamo ben 32 Stazioni Carabinieri dislocate su 23 differenti isole.

Le uniche che in virtù della loro estensione registrano la presenza di più presidi dell'Arma sono l'isola d'Elba e le isole di Ischia e di Capri, rispettivamente con sei, quattro e due stazioni.

Gli abitanti delle isole sulle quali vi è una diretta azione dell'Arma, suddivisi in piccolissimi villaggi di pescatori o in vere e proprie cittadine, sono circa 192.000 e variamente distribuiti in diverse realtà regionali (Sicilia, Sardegna, Toscana, Lazio Campania e

Puglia). La storia che lega i Carabinieri a questi territori, o forse angoli di paradiso, è spesso ultracentenaria.

## LE DIECI STAZIONI INSULARI IN SICILIA

Sulle piccole isole siciliane, così come in gran parte della Sicilia, i carabinieri giunsero a seguito dell'impresa dei Mille e del proclama di Garibaldi con il quale assunse la "dittatura" dell'isola in nome di Vittorio Emanuele II. Nacque subito l'esigenza di formare un corpo di polizia per garantire l'ordine e la sicurezza pubblica nelle località appena liberate.

A tal scopo fu inviato nell'isola, nel settembre del 1860, il Capitano Francesco Saverio Massiera. Questi giunse a Palermo con un drappello composto da trenta militari, formalmente dimissionari dal corpo di appartenenza e in Sicilia come volontari, per dare un assetto funzionale e assumere, l'8 ottobre 1860, il comando del "Corpo dei Carabinieri Reali di Sicilia". Con l'annessione al nascente stato italiano fu decisa l'estensione all'isola dell'organizzazione territoriale dei Carabinieri Reali.

Il 25 ottobre successivo fu inviato sull'isola, per organizzare e sovrintendere a questo compito, il Colonnello Giovanni Serpi unitamente ad altri tre ufficiali, 60 sottufficiali ed un congruo numero di carabinieri (25 ottobre).

La riorganizzazione dei Carabinieri nel nuovo regno è riportata nello scompartimento territoriale del 1861 - 1862, ove sono già citati i comandi Stazione delle isole di Pantelleria, Lipari, Ustica e Favignana.

Anche l'Arcipelago delle Pelagie viene unito al Regno



IL MAGGIORE FRANCESCO SAVERIO MASSIERA, ASSUNSE IL COMANDO DELLA LEGIONE CC.RR. PALERMO NEL 1863 (NELLA FOTO IN UNIFORME DA GENERALE)

d'Italia, ma il Governo italiano non si occupa di Lampedusa e Linosa fino al 1872, quando decide di impiantare sull'isola una «colonia penale» di condannati al domicilio coatto. Durante il giorno gli ospiti del penitenziario possono uscire dall'edificio per lavorare in proprio o in aiuto dei contadini e dei pescatori, con l'obbligo di rientrare al tramonto al segnale dato con la tromba.

Solo in documenti del 1907 compare per la prima volta la menzione della presenza dell'Arma sull'isola di Lampedusa, con l'indicazione dell'istallazione di un comando Stazione, con competenza anche sull'isola di Linosa. Quest'ultima invece avrà una propria Stazione Carabinieri diversi anni dopo, nel 1967. Tranne Lipari, dove la presenza dell'Arma, come anticipato, risale al 1861, le restanti isole delle Eolie

sono di più recente istituzione. Se per le isole di Filicudi, di Santa Maria Salina e di Stromboli la presenza dell'Arma risale al 1932, la Stazione Carabinieri dell'isola di Vulcano ha una storia più particolare.

La presenza sull'isola dei Carabinieri si registra dalla fine degli anni '40, con l'apertura di una stazione temporanea solo per i mesi estivi e con l'impiego di personale appartenente alla Compagnia di Milazzo ed alle Stazioni insulari limitrofe di Lipari e Stromboli. L'isola, sino ad allora poco frequentata, venne valorizzata e conosciuta dal grande pubblico in quegli anni, grazie al successo cinematografico del regista William Dieterle "Vulcano", interpretato da Anna Magnani e Rossano Brazzi, che portò le prime ondate di turisti attirati, oltre che dalla bellezza dei luoghi, anche dalla curiosità di poter effettuare escursioni sui crateri ancora attivi dell'isola e dai riconosciuti benefici termali dei suoi fanghi e vapori sulfurei.

Nel 1977 vi fu la trasformazione della stazione temporanea in posto fisso stagionale.

Solo nel 1999, il 1° maggio, venne istituito il Comando Stazione di Vulcano, posto alle dipendenze della Compagnia di Milazzo, con giurisdizione comprendente esclusivamente il territorio dell'isola, a salvaguardia dei suoi 640 abitanti.

Durante il secondo conflitto mondiale, per la loro particolare posizione strategica, le isole siciliane furono teatro di importanti attacchi. A Lampedusa per esempio, trasformata in una vera e propria roccaforte militare in virtù della privilegiata posizione rispetto all'Africa del nord, si registrarono duri bombardamenti da parte delle Forze Alleate, specie durante i giorni dello sbarco in Sicilia.

Anche Linosa, benché in misura più lieve, subì numerosi danni. Stessa sorte per l'isola di Pantelleria.

I bombardamenti durarono 35 giorni consecutivi. Venne distrutto l'aeroporto e parte del centro storico, che fu poi raso al suolo completamente dagli Americani che vi effettuarono un reportage fotografico a puro scopo propagandistico.



IL GENERALE  
GIOVANNI SERPI.  
CON DELEGA  
DEL COMITATO  
DELL'ARMA ASSUNSE  
LA CARICA DI  
ISPETTORE DEL CORPO  
DEI CARABINIERI  
REALI IN SICILIA

### LE QUATTRO STAZIONI INSULARI SARDE

La presenza dei Carabinieri sulle isole minori della Sardegna segue le vicende della storia dell'Arma in quella regione che, pur sotto la medesima corona, mantenne a lungo istituzioni e ordinamenti distinti da quelli piemontesi. I Carabinieri ebbero qui il ruolo di garanti dell'ordine e della sicurezza pubblica una prima volta a partire dal 1822, subentrando a corpi militari con funzioni di polizia già presenti sul territorio. Tuttavia, con l'avvento al trono di re Carlo Al-

berto, i Carabinieri di Sardegna furono sciolti e sostituiti nel 1832 dai Cavalleggeri di Sardegna.

L'unità di cavalleria disimpegnò le funzioni sino al 1853 quando, con regio decreto del 21 aprile, fu ricostituito il Corpo dei Carabinieri Reali in Sardegna. Nello scompartimento territoriale del 1861 – 1862, vi è già traccia della Stazione La Maddalena, delle Stazioni dell'arcipelago del Sulcis a Carloforte, sull'isola di San Pietro ed a Sant'Antioco, sull'omonima isola. L'isola di Asinara, che oggi ospita una Stazione dell'Arma, in quel periodo era sotto la giurisdizione della Stazione di Porto Torres la cui forza, all'epoca molto contenuta rispetto all'estensione territoriale, lascia intendere che la zona fosse tutto sommato tranquilla rispetto ad altre realtà sarde, tormentate dal fenomeno del brigantaggio.

Nel 1885 la scelta del governo italiano di costituire proprio sull'isola dell'Asinara un lazzaretto per la quarantena sanitaria, allo scopo di contenere pericolose epidemie, unito alla fondazione di una colonia penale, costrinse i circa 500 abitanti dell'isola a trasferirsi nella quasi totalità nella località Istintinu del comune di Sassari (oggi comune di Stintino). Con la costituzione di tale borgata la Stazione di Porto Torres ampliò la propria giurisdizione anche su quel territorio già ricompreso in quella di Sassari.

L'isola passa così sotto la gestione del Ministero dell'Interno per il lazzaretto, del Ministero di Grazia e Giustizia per la colonia penale e del Ministero della Marina per la gestione dei fari presenti. Con lo scoppio del Primo Conflitto Mondiale e l'arrivo di prigionieri di guerra austro-ungarici, il controllo del campo di prigionia impiantato sull'isola venne demandato all'Esercito mentre i Carabinieri espletarono, attraverso la costituzione di una unità speciale, compiti di controllo del territorio e polizia militare.

Tra il 1916 e il 1917, il Colonnello dei Carabinieri Antonio Vannugli, in congedo e richiamato in servizio ausiliario, assunse il comando del campo per i prigionieri di guerra dell'Asinara.



L'ISOLA DI VULCANO.  
TERZA ISOLA PER ESTENSIONE DELLE EOLIE

La buona gestione del campo stesso gli consentì di ottenere la promozione a generale, terminando la carriera con il grado di generale di divisione nel 1923 nella riserva.

Sull'isola, durante la Seconda Guerra Mondiale, vi era la presenza di una Stazione dell'Arma. Durante gli eventi bellici i militari rimasero al loro posto e la Stazione continuò ad operare per tutto il periodo.

Presso l'Asinara, con la riforma dell'ordinamento carcerario del 1975 che prevedeva un particolare trattamento per i terroristi reclusi, fu costituito il supercarcere dove furono inviati negli anni di piombo alcuni tra i più importanti terroristi nonché molti detenuti mafiosi sottoposti al regime del carcere duro nel periodo compreso tra il 1992 e il 1995.

A cavallo tra anni ottanta e novanta tra i reclusi eccellenti si ricordano anche il capo della nuova camorra organizzata, Raffaele Cutolo, e il boss mafioso Totò Riina. Sino al 1997, anno di dismissione del carcere, i Carabinieri vi svolgevano un servizio di sicurezza esterna dell'istituto penitenziario unitamente a personale di Polizia di Stato e Polizia Penitenziaria.

Sull'isola di La Maddalena gli eventi legati al secondo conflitto mondiale furono molto rilevanti. I 25 militari della locale Stazione, quando alla proclamazione dell'Armistizio l'8 settembre 1943 il presidio tedesco costituito da circa 500 elementi, dapprima orientato a raggiungere la Corsica, decise improvvisamente di occupare l'isola, si asserragliarono all'interno della loro caserma pur di non consegnare la Stazione, e l'intera isola, all'invasore.

Il 13 settembre vi fu una vera e propria battaglia tra forze italiane presenti sull'isola, tra cui i Carabinieri della Stazione, e quelle tedesche. I nazisti, pressati da ogni parte, furono costretti a chiedere la tregua. Nei giorni successivi i tedeschi, ottenuto il rilascio dei loro prigionieri e la restituzione delle armi, attuarono lo sgombero dell'isola. Durante la battaglia del 13 settembre caddero il Carabiniere Giovanni Gallu e l'Aggiunto Giuseppe Melis, mentre l'unico ferito fu l'Appuntato Alfredo D'Angelo. I militari della Stazione La Maddalena parteciparono anche ai combattimenti che avvennero in quei giorni per difendere il fortino "camiciotto" insieme ai reparti della Marina.

## I CARABINIERI SULLE ISOLE ADRIATICHE E TIRRENICHE

L'unica stazione carabinieri insulare presente nel Mar Adriatico, considerando Chioggia, Murano e Burano isole lagunari, è quella di Isole Tremiti. Nella riorganizzazione dei Carabinieri nel nuovo regno riportata nello scompartimento territoriale del 1861 – 1862 non vi è ancora traccia di questo Comando, probabilmente istituito poco tempo dopo.

La Stazione appare formalmente nel 1864, con competenza areale sulle isole dell'arcipelago delle Tremiti Capraia, San Domino e San Nicola. Nel 1926 si registrò un aumento di Carabinieri sull'isola al fine di poter meglio fronteggiare il servizio di sorveglianza sui confinati politici. La Stazione Isole Tremiti passò nel 1972 da "temporanea" a "definitiva". Nel 1983 tornò "temporanea a carattere stagionale" con apertura dal 1° giugno al 30 settembre di ogni anno; durante il periodo di chiusura il territorio passava sotto la giurisdizione della Stazione Carabinieri di Manfredonia. Dal 1° aprile 1985 infine la Stazione Isole Tremiti tornò ad essere definitivamente "permanente".

Più nutrito il numero di isole del Mar Tirreno sulle quali l'Arma oggi è presente. Da nord a sud ricordiamo le isole dell'arcipelago toscano, isole di Capraia, D'Elba e del Giglio, le isole laziali di Ponza e Ventotene e le isole campane di Ischia, Capri e Procida. Quasi tutte queste Stazioni furono istituite nel 1861. In Toscana i primi Carabinieri giungono nella primavera del 1859, durante la II Guerra d'Indipendenza, a seguito dell'insurrezione popolare che determina la fuga del granduca di Toscana Leopoldo II di Lorena e l'arrivo a Firenze, su richiesta degli insorti, di un commissario regio piemontese.

Nello scompartimento territoriale del 1861 già risultano istituite la Stazione Isola del Giglio e le Stazioni Carabinieri di Portoferraio, Rio Marina, Marciana Marina, Capoliveri e Porto Azzurro (con la denominazione di Longone) sull'isola D'Elba, mentre Campo Elba e la Stazione dell'isola di Capraia figurano per

IL COLONNELLO ANTONIO VANNUGLI. TRA IL 1916 E IL 1917 ASSUNSE IL COMANDO DEL CAMPO PER I PRIGIONIERI DI GUERRA DELL'ASINARA



la prima volta in quello del 1898.

A Rio Marina la notte tra il 31 gennaio ed il primo febbraio 1950 alcune persone lanciarono una bomba a mano contro l'ingresso della locale Stazione Carabinieri. Le indagini effettuate consentirono di appurare che l'attacco fu opera di tre marittimi del posto che nutrivano un forte risentimento nei confronti dell'allora Comandante di quella caserma, che aveva condotto degli accertamenti nei loro confronti per conto della Previdenza Sociale e a seguito dei quali venne sospesa l'erogazione del sussidio di disoccupazione che gli autori di quel vile gesto, fraudolentemente, percepivano.

Nel Lazio anche le Stazioni di Ventotene e Ponza furono istituite nel 1861. Quest'ultima, nel 1928, analogamente a quanto accadde due anni prima alla Stazione Isole Tremiti, fu rinforzata di 18 militari per poter far fronte alle incombenze derivanti dall'istituzione sull'isola di una colonia di confinati politici.

Stessi natali per quasi tutte le Stazioni operative oggi sulle isole campane Ischia, Procida e Capri: 1861. In quell'anno l'isola di Ischia aveva già due comandi Sta-



I CARABINIERI SULL'ISOLA DI USTICA

zione: Forio, con competenza sulle località di Casamicciola e Lacco, e Ischia, con giurisdizione su quelle di Barano, Testaccio e Serrara. Solo successivamente, a partire dal 1907, vennero istituite altre due Stazioni Carabinieri: Casamicciola Terme e Barano d'Ischia. Sull'isola di Capri, all'omonima Stazione si aggiunse nel 1932 quella di Anacapri.

### PRINCIPALI OPERAZIONI DI SOCCORSO

L'attività istituzionale dell'Arma su queste isole è incentrata, soprattutto durante i mesi caldi, sulla specifica attività di controllo e vigilanza lungo le coste ed in mare, a salvaguardia dell'incolumità dei bagnanti. Le cronache di ogni tempo sono ricche di episodi in cui l'intervento tempestivo, impavido e risolutivo di Carabinieri ha consentito di salvare numerose vite umane.

Il 26 giugno del 1963 sull'isola di Linosa, due carabinieri della locale Stazione, il Vicebrigadiere Domenico Adamo ed il Carabiniere Sergio Ghione, accorsero in aiuto di un trentasettenne di Favara, funzionario presso l'Ispettorato Agrario di Agrigento, che mentre

camminava sugli scogli era scivolato in acqua venendo spinto a largo dalla forte corrente. I due Carabinieri, che stavano svolgendo una pattuglia nei pressi della banchina "Scalo Vecchio" dell'isola, si accorsero immediatamente delle difficoltà dell'inesperto nuotatore che non riusciva più a rimanere a galla.

Per primo il sovrintendente, spogliatosi dei vestiti, si tuffò in mare raggiungendo a nuoto l'uomo, ma questi, colto dal panico, afferrando il militare all'altezza del bacino, rendeva vano il tentativo del soccorritore di riportarlo a riva, trascinandolo con sé verso il fondo. Provvidenziale fu l'intervento, in seconda battuta, del Carabiniere Ghione che, dopo aver seguito dalla riva l'evolversi del tentativo di salvataggio del suo superiore, si lanciò anch'egli in mare riuscendo ad aiutare il sottufficiale a trarre in salvo lo sfortunato bagnante. Ai due valorosi militari fu concessa la medaglia di bronzo al valor civile.

Il 14 luglio del 1975, l'equipaggio di una classe 400 dei Carabinieri di Capri, ricevuta via radio la segnalazione di una donna in difficoltà nelle acque al largo di uno stabilimento di Marina Piccola, scattò velocis-

## PAGINE DI STORIA

simo e raggiunse in un baleno la zona segnalata.

Una giovane turista tunisina, annaspando in preda al panico tra le onde, urlava chiedendo di essere salvata. I Carabinieri dell'equipaggio accorso, Luca Scialdone e Claudio Pagano, riuscirono a sottrarre la donna, non senza difficoltà, alle correnti marine e ad issarla a bordo della motovedetta.

Grazie ai primi soccorsi ed alla respirazione artificiale praticata dai militari, la turista straniera, successivamente visitata da un medico, sarà dichiarata fuori pericolo. A Favignana, nel corso delle gare di pesca subacquea svoltesi nelle acque delle isole Egadi dal 12 al 19 settembre 1976 per l'assegnazione del titolo di Campione Italiano di quell'anno, il pronto intervento di due veloci natanti costieri dei Carabinieri consentì il salvataggio di un concorrente, gravemente infortunatosi durante una fase di immersione.

A Portoferraio, nell'estate del 1978, tre persone in procinto di annegare furono salvate dall'equipaggio di una motovedetta dell'Arma mentre era in navigazione verso l'isola di Pianosa. Il salvataggio avvenne a circa 4 miglia da Punta Sant'Andrea con mare forza quattro. L'equipaggio della motovedetta, avvistata un'imbarcazione a vela rovesciata, fece subito rotta su di essa e raggiungendola. L'Appuntato Francesco Frau, nocchiere della motovedetta, si lanciò in mare, sprezzante delle alte onde, riuscendo a salvare due persone che stavano annegando e a recuperare una terza che si trovava su un gommone alla deriva.

Sull'isola di Pianosa, ove oggi non vi è più alcun presidio dell'Arma (la Stazione fu soppressa nel 2003), nel 1979 il Carabiniere Luigi Panico, all'epoca in servizio provvisorio al Nucleo di Vigilanza dell'isola, riuscì a trarre in salvo un agente di custodia del locale



ISOLE EGADI (1976).  
IL PRONTO INTERVENTO DEI NATANTI  
COSTIERI DELL'ARMA PRESTANO SOCCORSO AD UN  
CONCORRENTE DI UNA GARA DI PESCA SUBACQUEA

## PAGINE DI STORIA

carcere, colto da un malore mentre stava facendo il bagno in località Obelisco e scomparso sotto il livello delle acque.

Tuffatosi senza indugio in mare, dopo svariati tentativi ed immersioni in apnea, il militare riuscì a trarre a riva l'uomo e a praticare le prime cure di rianimazione che consentirono di salvare la vita del bagnante. I carabinieri dell'isola del Giglio, nel gennaio del 2012, contribuirono alle varie fasi dell'attività di soccorso successive al naufragio della nave da crociera Concordia che trasportava più di 4200 passeggeri e nel quale persero la vita 32 persone, garantendo al contempo l'ordine e la sicurezza pubblica sull'isola.

Non solo in mare però i Carabinieri garantiscono il loro costante supporto alla popolazione. Sull'isola D'Elba, a Campo Elba, il 18 luglio 1994, a seguito della denuncia della scomparsa del marito e del figlio undicenne, presentata in tarda serata ai Carabinieri della locale Stazione da una turista tedesca, furono tratti in salvo i due dispersi, al termine di una lunga battuta di ricerca operata con immediatezza dai militari e durata tutta la notte.

L'uomo e suo figlio, smarritisi durante un'escursione sull'isola in un'area boschiva tra Pomonte e Fetovaia, furono ritrovati in una vecchia capanna di pastori e portati in salvo in piena notte, molto provati da

SOCCORSO ALLA POPOLAZIONE. TERREMOTO A CASAMICCIOLA (1883)



quanto accaduto. Sull'isola d'Ischia il 28 luglio 1883 i comuni insulari di Casamicciola, Forio e Lacco Ameno ed altri centri e campagne dell'isola furono distrutti da un terribile terremoto.

L'evento sismico impegnò a fondo l'Arma delle Stazioni dell'isola e di tutta la Campania prodigatasi senza risparmio nel soccorrere le popolazioni. Le gesta dei carabinieri, umane e generose, furono ricordate nelle deliberazioni dei superstiti consigli comunali dell'isola, che evidenziarono lo slancio, l'operosità e l'abnegazione con cui l'Arma si era prodigata. Per ultimo, ma sicuramente più vivo nei nostri ricordi, ricordiamo l'operato della Stazione di Lampedusa a cui, il 27 gennaio 2012, viene conferita la



IN ALTO: LAMPEDUSA. IL SOCCORSO AI PROFUGHI PROVENIENTI DALLE COSTE NORDAFRICANE

IN BASSO: CARABINIERI SOMMOZZATORI DURANTE LE OPERAZIONI DI SOCCORSO ALLA NAVE "COSTA CONCORDIA" INABISSATASI SUI FONDALI DELL'ISOLA DEL GIGLIO



INAUGURAZIONE DELLA STAZIONE DI LIPARI E INTITOLAZIONE ALLA MEMORIA DELL'APPUNTATO MAJORANA CADUTO IN IRAQ NEL 2003

medaglia d'argento al merito civile per la meritoria attività svolta dai propri militari per fronteggiare una grave situazione di crisi causata, nel primo semestre del 2011, da un flusso migratorio di dimensioni senza precedenti. La seguente motivazione evidenzia come siano stati effettuati numerosi salvataggi in mare di profughi provenienti dalle coste del nord Africa: *“il territorio di Lampedusa, dall'inizio del corrente anno, è stato interessato da un flusso migratorio di straordinaria entità.*

*Il personale della Stazione dei Carabinieri di Lampedusa, unitamente a quello delle altre istituzioni presenti, si è prodigato sia nella tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica che nei numerosi salvataggi in mare anche in situazioni particolarmente disagiati. La molteplicità degli interventi effettuati ha evidenziato grande professionalità e coraggio, encomiabile spirito di abnegazione ed umana solidarietà, riscuotendo il plauso e l'incondizionata stima della popolazione e della Nazione tutta”.* Gennaio – maggio 2011 – Lampedusa (AG).

Raffaele Gesmundo



PAGINE DI STORIA

di VINCENZO PEZZOLET

# BRUNETTO BRUNETTI

*Primo  
Comandante  
Generale  
dell'Italia  
repubblicana*

## 36° Comandante Generale dell'Arma, guidò l'Istituzione in uno dei momenti più difficili della storia nazionale, tra la fine della Guerra di Liberazione e il cambio istituzionale del Paese

**I**l Generale di Corpo d'Armata Brunetto Brunetti, 36° Comandante Generale dell'Arma, è uno dei grandi "timonieri" sconosciuti al grande pubblico, come Federico Costanzo Lovera di Maria (Notiziario Storico N. 4, pagg. 48-55), che guidò l'Istituzione in uno dei momenti più difficili della sua storia nazionale, i due anni cruciali tra la fine della Guerra di Liberazione e il cambio istituzionale del Paese.

Fisico longilineo, asciutto e ugualmente atletico, volto nobilmente austero ammorbidito da un'espressione serena, quasi paterna, che trova autentico riscontro nello sguardo deciso e limpido dietro gli occhialini a "pinces nez". Insomma una di quelle persone che ispirano a prima vista un profondo rispetto, ma senza distacco, per la loro aura di sicurezza e signorilità. Questo almeno è quello che appare dall'iconografia ufficiale.

Nato a Pesaro il 25 novembre 1887, Brunetto Brunetti a diciotto anni entrò nella Regia Accademia di Artiglieria e Genio di Torino, donde uscì sottotenente di Artiglieria nel 1907 per frequentare la Scuola di Applicazione delle Armi di Artiglieria e Genio nella stessa città.

Nel 1910 il servizio di "prima nomina" al 13° Reggimento Artiglieria da Campagna e, l'anno dopo, la partecipazione alla guerra italo-turca, durante la quale meritò due medaglie di bronzo al Valor Militare; poi nel 1915, promosso capitano, fu destinato al 34° Reggimento mobilitato per la prima guerra mondiale nel settore nella 20<sup>a</sup> Divisione del X Corpo d'Armata, sul fronte carsico triestino di Redipuglia, dove meritò ancora una croce di guerra al Valor Militare.

Alla fine dell'anno, venne ammesso a frequentare i tre mesi di un accelerato Corso "pratico" di Stato Maggiore (durante il conflitto la Scuola di Guerra, allora a Torino, aveva sospeso i Corsi "regolari"), e poi subito di nuovo in prima linea, addetto alla 24<sup>a</sup> Divisione, XII Corpo d'Armata, nella zona auto-

noma della Carnia, dipendente direttamente dal Comando Supremo.

Maggiore dal 16 settembre 1917, nel 1919 fu chiamato a Roma al Ministero della Guerra. Dopo il biennio di frequenza della Scuola di Guerra (1921-1923), venne destinato alla Scuola Centrale di Artiglieria, prima a Civitavecchia (RM) poi a Nettuno (RM). Promosso tenente colonnello nel 1926, tornò ai reparti operativi nel 1931, in servizio all'8° Reggimento Artiglieria Pesante, e nel 1934 ebbe un incarico del grado superiore al comando del 7° Reggimento di Artiglieria d'Armata, conseguendo la promozione a colonnello l'anno seguente.

Il 1° dicembre 1935 fu trasferito al comando del 22° Reggimento Artiglieria Divisionale e due anni dopo di nuovo destinato al comando della Scuola di Applicazione di Artiglieria e Genio a Torino.

Promosso generale di brigata il 30 giugno 1939, nel settembre venne nominato Comandante dell'Artiglieria del Corpo d'Armata di Palermo. Quindi, pro-

mosso ancora, nell'ottobre del 1942 ebbe il comando della 27<sup>a</sup> Divisione di Fanteria "Brescia", dislocata in Africa Settentrionale a sud di El Alamein, a difesa del saliente di El Munassid.

Investita dalle forze corazzate nemiche, la grande unità italiana, costretta a ripiegare a piedi, fu raggiunta e annientata e il generale Brunetti il 5 novembre cadde prigioniero degli inglesi. Tornato in Italia dopo l'armistizio resse il Comando Militare di Roma e il 7 marzo del 1945, con incarico del grado superiore, fu nominato Comandante Generale dei Carabinieri, succedendo al generale di Corpo d'Armata Taddeo Orlando mentre ancora si combatteva per la liberazione dell'Italia del Nord.

Nel lavoro diede subito prova delle sue doti umane che traspaiono negli Ordini del Giorno del 25 aprile e dell'8 maggio 1945: con il primo, rivolto "Ai Ca-

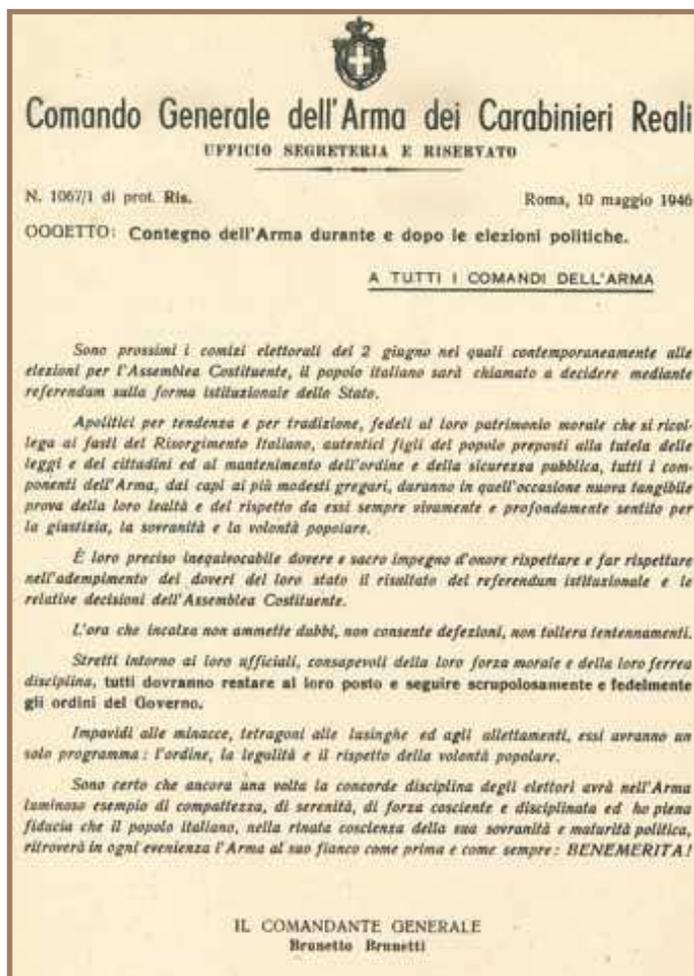
A DESTRA UN RITRATTO DEL COMANDANTE GENERALE BRUNETTI. IN BASSO L'ORDINE DEL GIORNO DATATO 8 MAGGIO 1945



rabinieri Reali dell'Italia Settentrionale”, l'alto ufficiale saluta e ringrazia quei militari che, nonostante l'oppressione nazifascista, le sofferenze, le minacce, hanno “tenuta accesa la fiaccola dell'onore militare” sia tra le popolazioni sia battendosi con le formazioni partigiane, per cui “l'Arma schiude le braccia ed è fiera di riaccogliervi nella sua grande famiglia”; l'altro vuole essere un saluto caldo d'affetto, un vibrante bentornato per il personale di ritorno dai campi di concentramento tedeschi ed alleati.

Esprime la gioia delle famiglie e della “più grande famiglia: quella dell'Arma che essi hanno onorata ed illustrata in terra straniera con la loro fede e il loro indomito coraggio....in circostanze estremamente difficili”.

Ma citiamo altri due documenti forse i più significativi della personalità di questo Comandante. Il primo è la circolare del 5 maggio 1946 “Contegno dell'Arma durante e dopo le elezioni politiche” (ovvero il referendum istituzionale del 2 giugno e la conte-



ORDINE DEL GIORNO DEL 10 MAGGIO 1946

stuale elezione dell'Assemblea Costituente), diramata con richiesta perentoria “che tutti i militari dipendenti, *nessuno escluso*, ne abbiano esatta e tempestiva conoscenza prima delle elezioni politiche”, di cui si è già detto ampiamente (Notiziario Storico N. 1 pagg. 39-42), ma che qui vogliamo comunque ricordare in breve in due emblematici passaggi. Appellandosi alle tradizioni di apoliticità dell'Arma, esorta tutti i Carabinieri all'equidistanza e allo scrupoloso senso del dovere quali “*autentici figli del popolo preposti alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica*”, rispettando come consuetudine “*la giustizia, la sovranità e la volontà popolare*”. Il secondo è un'altra circolare del 12 ottobre seguente “Fotografie dei militari dell'Arma insieme con persone arrestate”, con cui richiama il personale al rigore morale e alla *pietas*, a quel rispetto umano dovuto a tutti gli individui quandanche criminali,

non trofei bensì “disgraziati dai quali la società deve difendersi, ma contro i quali non si deve infierire, esponendoli alla pubblica curiosità”, come peraltro era già sancito dal n. 198 del regolamento generale. Bell'esempio di sensibilità umana, che dovrà essere ripreso anche in tempi più recenti con l'avvento della televisione.

Se in quegli anni l'impegno più gravoso e visibile dell'Arma guidata dal Generale Brunetti fu senz'altro

**Anche in carenza  
di organico  
e di risorse, l'Arma  
guidata dal Generale  
Brunetti si impegnò  
nel ristabilimento  
della sicurezza e  
dell'ordine pubblico,  
minacciati da  
ricorrenti disordini  
e dalla costituzione  
di formazioni  
estremiste**



FUNERALE DEL GENERALE BRUNETTO BRUNETTI. IL FERETRO VENNE ACCOMPAGNATO DA CARABINIERI IN GRANDE UNIFORME

quello espresso, anche in carenza di organico e di risorse, nel ristabilimento della sicurezza e dell'ordine pubblico, minacciati da ricorrenti disordini e dalla costituzione di formazioni estremiste, nondimeno il nostro protagonista fu personalmente impegnato anche su di un altro delicatissimo fronte, sul quale conseguì il suo successo probabilmente più significativo per la storia dell'Istituzione.

Bisogna sapere infatti che l'atteggiamento delle autorità militari anglo-americane verso i Carabinieri era improntato sì a rispetto e considerazione per la loro professionalità, ma anche a timore per la loro solidità organizzativa, per l'abilità informativa "a tutto tondo", sperimentata soprattutto nell'"intelligence" da nemici prima e da alleati poi, e perché un organismo di polizia a status militare contrastava decisamente con le concezioni anglosassoni al riguardo (cfr. Maria Gabriella Pasqualini: "Carte segrete dell'intelligence italiana 1919-1949").

Per cui, nell'ambito della Missione Militare alleata presso l'Esercito Italiano (MMIA), esisteva un piano di riordinamento dell'Arma secondo i criteri inglesi. Il generale Brunetti, molto stimato dai britannici che

avevano potuto apprezzarlo già durante la prigionia, riuscì a stabilire una stretta collaborazione sul tema, convincendo infine gli Alleati a lasciare l'Istituzione integra nei suoi ordinamenti e ad acconsentire anzi a un aumento degli organici. Vinsero la fermezza e la capacità di dialogo del Comandante Generale e il buon senso degli inglesi, anche in vista dell'entrata italiana nella NATO.

Purtroppo, dopo appena due anni di lavoro costruttivo e infaticabile, il Generale di Divisione Brunetto Brunetti fu stroncato da una malattia contro la quale non poté vincere l'ultima battaglia. Morì a Roma il 5 aprile 1947. Lo Stato e l'Arma gli tributarono giustamente esequie solenni.

E' sepolto nel cimitero di Civitavecchia (RM). Al comando della Brigata di formazione che rese gli onori c'era il colonnello Romano dalla Chiesa, padre di Carlo Alberto e Romolo, che a Bari il 12 settembre 1943 aveva costituito il Comando Carabinieri Reali Italia Meridionale, primo embrione del rinascendo Comando Generale dell'Arma dopo l'occupazione tedesca della Capitale.

*Vincenzo Pezzolet*

PAGINE DI STORIA

# IL COMANDO INTERREGIONALE

# “PASTRENGO”

---

LA CASERMA “PASTRENGO” DI VIA GIUSEPPE MARCORA



LA CARICA DI PASTRENGO DEL PITTORE SEBASTIANO DE ALBERTIS CONSERVATA PRESSO IL MUSEO STORICO DELL'ARMA



**È** all'ormai lontano 1859, anno della seconda guerra di indipendenza italiana, che risale la presenza stabile dei Carabinieri nella città di Milano, con la costituzione del “Comando Carabinieri Reali in Lombardia” affidato al Luogotenente Colonnello Trofimo Arnulfi, dopo una prima fugace apparizione dei militari dell'Arma già nel 1848, in seguito alla sollevazione popolare antiaustriaca ricordata come “le cinque giornate di Milano” e al conseguente intervento piemontese, poi naufragato nella disfatta di Novara del marzo successivo.

Risale invece “soltanto” al 1936 l'istituzione nel capoluogo lombardo della 1<sup>a</sup> Divisione Carabinieri Reali “Pastrengo”, stabilita con regio decreto n. 1594 del 16 luglio di quell'anno.

La denominazione dell'alto comando è ovviamente dedicata al celebre episodio della prima guerra di indipendenza in cui la carica dei tre squadroni di carabinieri a cavallo, lanciatisi a salvaguardia del re Carlo Alberto ormai a tiro della fucileria nemica, trascinò alla vittoria il resto delle truppe piemontesi e valse all'Arma la prima medaglia d'argento al valor militare alla bandiera.

### L'ARMA DEI CARABINIERI E LA “PASTRENGO”

All'atto della sua istituzione, la 1<sup>a</sup> Divisione Carabinieri Reali “Pastrengo” estendeva la propria competenza areale sull'intero Nord Italia, compresi i territori istriani e dalmati, e su parte delle regioni del Centro (Toscana, Emilia Romagna e Marche), con alle dipendenze la I, la II e la III Brigata (Torino, Milano e Firenze), 12 legioni territoriali (nelle città di Torino, Alessandria, Genova, Milano, Verona, Bolzano, Padova, Trieste, Firenze, Livorno, Bologna ed Ancona), nonché la Scuola Centrale Carabinieri di Firenze.

Tale ordinamento rimase in vigore fino al 1939, quando, con la costituzione della 3<sup>a</sup> Divisione “Ogaden” a Napoli, la 1<sup>a</sup> Divisione “Pastrengo” cedette alla 2<sup>a</sup> Divisione “Podgora” di Roma la III Brigata di Firenze.

L'assetto così delineato venne riconfermato nell'immediato dopoguerra dal decreto legislativo luogotenenziale n. 603 del 31 agosto 1945.

Solo nel 1952, considerato quanto già previsto da una legge del 9 maggio 1940, cui però non era stata data pratica attuazione per il sopravvenuto intervento dell'Italia nella 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale e per i risvolti

# All'atto dell'istituzione estendeva la propria competenza sull'intero Nord e su parte del Centro Italia

---

dell'armistizio dell'8 settembre 1943 - che comportarono il temporaneo scioglimento del Comando fino alla "Liberazione"- fu istituita nell'ambito della divisione un'ulteriore brigata con sede a Padova (VII Brigata successivamente rinominata III Brigata), con competenza sul Nord Est della penisola.

Nel 1956 venne quindi rimodulato il dispositivo dei Reparti d'Istruzione dell'Arma, ponendo tutte le Scuole -tra cui la Scuola Allievi di Torino, dipendente anch'essa dalla 1<sup>a</sup> Divisione "Pastrengo"- sotto l'istituenda Brigata Scuole, con sede a Roma.

Tra il 1991 ed il 1992 veniva conferito un nuovo modello ordinativo all'Organizzazione Territoriale dell'Arma, che portava da 3 a 5 i Comandi di Divisione (la costituzione della 5<sup>a</sup> Divisione "Vittorio Veneto" a Treviso, poi trasferita a Padova, comportò per la 1<sup>a</sup> Divisione "Pastrengo" il trasferimento a quel Comando della competenza sulle regioni Veneto, Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia), prevedeva un assetto regionale con la soppressione delle brigate e di alcune legioni (in ambito 1<sup>a</sup> Divisione "Pastrengo"

quelle di Alessandria e Brescia), nonché la denominazione delle restanti Legioni in Comando Regione Carabinieri -elevato a rango di Brigata, alle dipendenze dei Comandi di Divisione- con competenza areale pari alle Regioni amministrative (fatta eccezione per la Valle d'Aosta, che veniva collocata nell'ambito della Regione Carabinieri "Piemonte e Valle d'Aosta").

Dal 1° gennaio 2001, con decreto legislativo n. 297 del 5 ottobre 2000, la Divisione ha assunto la nuova denominazione di Comando Interregionale Carabinieri "Pastrengo" ed è stata elevata al rango di comando di corpo d'armata, con il compito di esercitare funzioni di alta direzione, coordinamento e controllo nei confronti delle Regioni (ridenominate nuovamente Legioni nel 2009) e di assicurare, attraverso i propri organi, il sostegno tecnico, logistico ed amministrativo di tutti i reparti dell'Arma dislocati nell'area di competenza, anche se appartenenti ad altre Organizzazioni. Attualmente da questo comando di vertice dipendono quindi 3 Legioni Carabinieri - "Lombardia", "Piemonte e Val d'Aosta" e "Liguria"-, 23 Comandi Provinciali, 3 Gruppi, 105 Compagnie, 15 Tenenze, il Nucleo Campione d'Italia e 912 Stazioni, per un organico complessivo di oltre 17.000 unità, che operano su un territorio di quasi 58.000 kmq., comprendente 24 Province, 3.045 Comuni e una popolazione di oltre 16.000.000 di abitanti.

Tra i Comandanti che si sono succeduti negli anni - ad eccezione del periodo di vacatio compreso tra il 9 settembre 1943 ed il 24 aprile 1945- si ricordano in particolare il Generale di Divisione Carlo Alberto Dalla Chiesa, decorato di medaglia d'oro al valor civile ed assassinato a Palermo il 3 settembre del 1982, nonché i Generali di Corpo d'Armata Luciano Gottardo e Gianfrancesco Siazzu, divenuti poi, in ordine di tempo, il 1° e il 2° Comandante Generale provenienti dalle file dell'Arma.

### LA STORIA DELLA CASERMA

La grande Unità fu inizialmente collocata nella caserma "Medici", sita a Milano in via Lamarmora 29, costruita tra la fine dell'800 ed il primo decennio del '900, in cui erano già stanziati la II Brigata Carabinieri, il 3° Battaglione Carabinieri Reali e vari servizi logistici della Legione.

## PAGINE DI STORIA



LA CASERMA "MEDICI" IN VIA LAMARMORA  
SEDE DELLA 1<sup>a</sup> DIVISIONE DAL 1936 AL 1958

Solo il 21 luglio 1958, a seguito di un mutuo cambio con la II Brigata Carabinieri, la 1<sup>a</sup> Divisione Carabinieri "Pastrengo" occupò l'attuale sede di via Giuseppe Marcora 1, all'interno della cerchia dei bastioni spagnoli, nella zona centrale della città, tra le vie Appiani, Parini e Marcora, in quel Palazzo delle Milizie, progettato nel 1936 dall'architetto Luigi Lorenzo Secchi e realizzato su un'area ancora oggi di proprietà del Comune di Milano.

La struttura nasce sin dalla fase progettuale quale edificio militare con finalità operative ed è infatti destinata, come si intuisce dal nome originario, ad ospitare vari comandi e specialità della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (M.V.S.N.).

Dopo l'8 settembre 1943, con la nascita della Repubblica Sociale Italiana, diviene sede della "Guardia Nazionale Repubblicana", composta dalla M.V.S.N., dai Carabinieri (fino al 1° settembre 1944, allorquando saranno posti d'autorità in congedo) e dalla Polizia dell'Africa Italiana (P.A.I.).

Il 25 aprile 1945, l'Arma dei Carabinieri, riorganiz-

zatasi e ripresa la piena attività istituzionale in Milano ed in tutta la Lombardia, occupava l'edificio con il comando della II Brigata.

Lo stabile è rimasto privo di denominazione fino al 1960, quando il Ministero della Difesa-Esercito, con dispaccio n. 3039/S del 28 maggio 1960, autorizzò la sua intitolazione a Caserma "Pastrengo".

### ASPETTI ARCHITETTONICI

L'edificio fu eretto su un'area determinatasi dalla demolizione dell'ex bastione di piazzale Fiume e dell'ex reclusorio di via Parini, nonché dalla soppressione e deviazione in sede stradale della roggia Bolossa.

Esso si misura pertanto, ancora oggi, con edifici eretti più o meno contemporaneamente, espressioni delle concezioni architettoniche del tempo.

Il progettista (che ne curò anche la fase costruttiva ed è ricordato in campo internazionale per la realizzazione della piscina coperta intitolata a "Roberto Cozzi", per la "Casa del Mutilato", per la sede della "Zona Aerea Territoriale" dell'Aeronautica Militare

di Piazzale Novelli nonché per il restauro del “Teatro alla Scala”) non trasse però ispirazione da questi edifici: il muro schietto in mattoni da fabbrica, non rivestito all'esterno da alcun altro materiale, con basamento e sottogronda bianchi, finestre quadrate e torre bugnata a punta di diamante, evidenziano analogie con la sede del Comando Generale della M.V.S.N., progettata a Roma dall'architetto Cafiero. Le linee semplificate e “spartane” utilizzate da Secchi, tanto negli interni quanto negli esterni, imperniate sulla contrapposizione tra l'orizzontalità dei corpi di fabbrica (disposti a formare una “L”) ed il verticalismo della torre, che racchiude l'ampio scalone monumentale, ben si attagliavano alla funzione dell'edificio di ospitare più comandi della milizia, con la presenza

# La struttura nasce sin dalla fase progettuale quale edificio militare con finalità operative

---

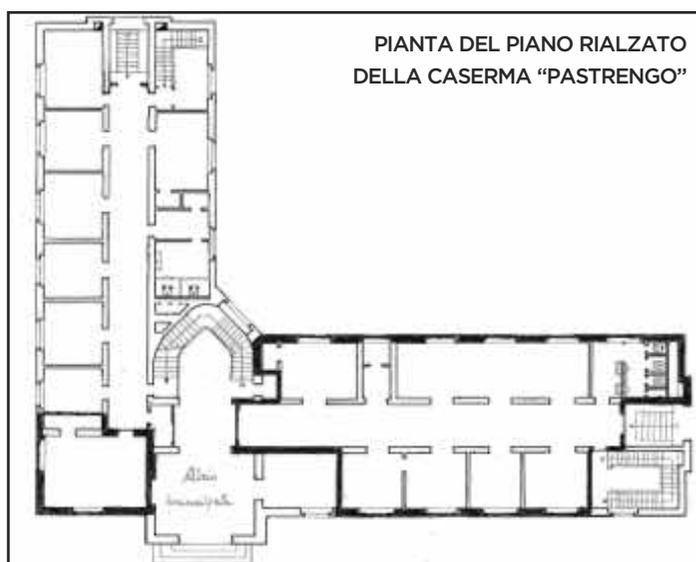


LA CASERMA “PASTRENGO” PROGETTATA NEL 1936  
DALL'ARCHITETTO LUIGI LORENZO SECCHI

## PAGINE DI STORIA



INGRESSO DELLA "PASTRENGO" CON GLI ALTORILIEVI IN MOZZANO LUCIDATO DEGLI SCULTORI REMO BRIOSCHI E GIUSEPPE SCALVINI



PIANTA DEL PIANO RIALZATO DELLA CASERMA "PASTRENGO"

in origine di tre distinti ingressi.

Segno indelebile della destinazione "militare" di questa fortezza urbana rimane il portale, arricchito dagli altorilievi dei pannelli decorativi, modellati ed eseguiti, in mozzano lucidato, dagli scultori Remo Brioschi e Giuseppe Scalvini.

Il progettista volle, infatti, rappresentassero "fasci d'armi, di buffetterie e di elementi di attacco e di difesa in dotazione presso le nostre truppe". Tale sede è, ancora oggi, un esempio di stile e di funzionalità, scevro da eccessi architettonici, semplice ma imponente, elegante e austero, che ben si sposa con il Comando che ospita e che aggiunge prestigio alla presenza dell'Arma in una città dove l'architettura e le istituzioni si fondono in modo superbo.

A PROPOSITO DI...

# GLI AUTOMEZZI DEL RADIOMOBILE



di **SERGIO BOVIO**

---

## Dalla Fiat 1100 i Giardinetta del Nucleo Motorizzato Squadriglie del 1948 nel Nuorese alle ultime autovetture dei Nuclei Radiomobili

**L**'incremento della delinquenza comune e della malavita organizzata, all'indomani del secondo dopoguerra, indussero l'Arma dei Carabinieri ad escogitare nuove tecniche di contrasto più moderne ed efficaci.

Vennero per la prima volta utilizzati automezzi dotati di sistemi radioveicolari, in grado di garantire il collegamento e la localizzazione costante dei militari su tutto il territorio ed assicurare un pronto e tempestivo intervento.

Nel dicembre 1948 nella provincia di Nuoro, per favorire l'azione di contrasto al fenomeno del brigantaggio, il Comando della 4<sup>a</sup> Brigata istituì il "Nucleo Motorizzato Squadriglie", con l'iniziale compito di scortare le autocorriere che transitavano per le strette ed anguste strade della Barbagia. Il Nucleo, posto alle dipendenze del Gruppo di Nuoro, venne inizialmente dotato di 10 *Giardinette* "Fiat. 1100i" munite di apparecchi radiomobili collegati fra loro, senza il



FIAT 1100 i "GIARDINETTA"

coordinamento di una centrale fissa. I veicoli erano color kaki opaco, simile a quello degli altri mezzi in dotazione all'Esercito Italiano, con le insegne distintive

## A PROPOSITO DI...

e il numero del reparto in bianco. Ben presto a tale livrea si aggiunse la scritta "CARABINIERI", sempre di colore bianco, posizionata sul frontale degli automezzi.

I significativi risultati di contrasto alla criminalità conseguiti grazie all'introduzione del nuovo modello operativo suggerirono, di lì a poco, l'incremento del numero di mezzi da impiegare nello speciale compito. Nel 1953 si raggiunsero così le 42 unità in organico. Proprio in quell'anno il sistema radio, ampliato e migliorato, venne organizzato su un reticolo di mezzi posizionati ai crocevia delle strade principali e tenuti in costante collegamento tra loro mediante messaggi inviati ad intervalli determinati: nacquero così i "P.A.C." (Posti Ascolto e Controllo). Il successo riscosso da tale esperimento indusse a perseguire sulla strada intrapresa.

Con il trascorrere del tempo e il vivace sviluppo dell'industria automobilistica, le FIAT Giardinetta 1100 vennero gradualmente sostituite dalle nuove *FIAT "Campagnola" mod. AR-51*, veri e propri fuoristrada, più flessibili e versatili rispetto alle Giardinetta, particolarmente indicate per strade sterrate e tortuose.

In quegli stessi anni venne istituito il Nucleo Speciale



FIAT "CAMPAGNOLA" MOD. AR-59

Carabinieri, inquadrato all'interno del Comando di Gruppo "Roma I", con specifiche finalità di Pronto Intervento. Di lì a breve seguirono analoghi nuclei in diversi capoluoghi di provincia che, a seguito di uno specifico riassetto organizzativo dell'Arma portato a termine nel 1961, assunsero la denominazione ufficiale di "Nuclei Mobili di Pronto Intervento", al comando di un ufficiale subalterno (normalmente un Capitano). Nel frattempo la "Campagnola" mod. AR-51 aveva lasciato il campo a versioni più evolute e moderne quali il modello *AR-59*, molto apprezzato per la grande flessibilità e duttilità d'impiego.

Alla iniziale esigenza di motorizzare con veicoli robusti i reparti più operativi dell'Arma, già a partire dalla fine degli anni '50, si affiancò la necessità di dotare i reparti radiomobili di mezzi più performanti. In un contesto storico e sociale connotato da profondi cambiamenti l'*Alfa Romeo GIULIA T. I.* rappresentò lo strumento più adatto ed efficace per un'azione di contrasto sempre adeguata ai mutati scenari criminali. Successivamente, con l'introduzione nel 1969 della versione *Giulia Super*, più potente e veloce della Giulia T.I., i militari poterono contare su di un mezzo



FIAT "CAMPAGNOLA" MOD. AR-51

## A PROPOSITO DI...



ALFA ROMEO GIULIA SUPER

ancora più moderno ed affidabile.

Le "Giulia Super" vennero dotate di apparecchi radiotelefonici veicolari modello RE-EL 66/7, più funzionali rispetto alle radio installate sulle "FIAT 1100 i" degli anni '50 e '60 e in grado di assistere appieno la dinamicità dei reparti, assicurando una migliore copertura e assistenza ai militari operanti.

A partire dal 1971, i Nuclei radiomobili vennero potenziati ed arricchiti con la presenza dei primi Gruppi motocicli e delle innovative Sezioni per infortunistica stradale. Il 15 febbraio 1972, i "Nuclei Mobili di Pronto Intervento", ormai diffusi su tutto il territorio nazionale, acquistarono la definitiva denominazione di "Nucleo Radiomobile".

A partire dal 1970 venne adottata una nuova livrea di colore blu scuro lucido, con tettuccio bianco, scritte "CARABINIERI" sulle fiancate laterali e scudetto distintivo nei colori rosso-oro. Lo scudetto, in uso ancora oggi, rappresenta una gazzella (dal nome con cui sono comunemente identificati i mezzi del Nucleo Radiomobile), una saetta e la fiamma dell'Arma, simboli di agilità e prontezza.

L'*Alfa Romeo Alfetta*, nelle versioni 1.8 e 2.0., fu introdotta a partire dal 1974. Erano gli anni del terrorismo e si avvertiva la necessità di dotarsi di un mezzo che esprimesse, allo stesso tempo, sicurezza e dinamicità. Fu scelta l'Alfa Romeo Alfetta, che ben incarnava le doti di prontezza ed efficienza operativa



IN ALTO ALFA ROMEO GIULIA T. I. IN USO DAL 1966. IN BASSO ALFA ROMEO ALFETTA 1.8 (2ª SERIE) INTRODOTTA NEL 1972



## A PROPOSITO DI...



ALFA ROMEO ALFA 75 (1985)

richieste. Venne poi il turno delle *Alfa 75* e delle *Alfa 90*, padrone della scena nel corso degli anni '80. Nate sulla scia della "mitica" Alfetta, di cui condividevano l'aggressività della linea e la vivacità del motore, ne hanno rappresentato il logico sviluppo in termini tecnici e meccanici. Dotate di motori più elastici nelle prestazioni e più brillanti nello spunto, riuscivano a coniugare al meglio i necessari requisiti di maneggevolezza e di prontezza operativa.

Verso la metà degli anni ottanta venne adottato in

via sperimentale nelle città di Milano, Roma, Napoli e Torino il numero d'emergenza 112, il cui immediato successo indusse ad istituire dei Nuclei Radiomobili presso tutti Comandi Provinciali d'Italia.

Gli anni '90 furono gli anni delle *Alfa Romeo 155*, naturale continuazione della linea delle autovetture veloci sino ad allora adottate. Autovetture veloci, eleganti e resistenti che contribuirono ad accrescere, nel sentimento degli italiani, l'immagine di prontezza ed affidabilità di cui godono i reparti di pronto intervento

## A PROPOSITO DI...



IN ALTO ALFA ROMEO 90. IN BASSO, A SINISTRA ALFA ROMEO 155, A DESTRA ALFA ROMEO 156



dei Carabinieri. Con la fine degli anni '90 iniziò una nuova fase nella politica di approvvigionamento dell'Arma dei Carabinieri.

Cercando di rendere il modello operativo sempre più duttile, funzionale e aderente alle diverse articolazioni operative, si decise di adottare una duplice linea di veicoli per i reparti di pronto intervento con l'*Alfa Romeo 156 2.0* per i Nuclei Radiomobili e con la

*Fiat Brava 1.6* per le Pattuglie Mobili di Zona e per le componenti radiomobili delle Stazioni.

Le due autovetture segnarono un decisivo passo in avanti: al veicolo civile in commercio furono infatti apportate numerose migliorie e modifiche che ne aumentarono significativamente sicurezza e potenzialità (blindatura leggera, apparecchi radio e satellitari, pannello luminoso per segnalazioni esterne, massima

## A PROPOSITO DI...



ALFA ROMEO 159 (INTRODOTTA NEL 2005)

## A PROPOSITO DI...

funzionalità nelle ripartizione degli spazi...).

Nel 2006, il connubio tra l'Alfa Romeo e i Carabinieri si rinnova con l'adozione dell'*Alfa Romeo 159*. Tale autovettura fu scelta nella motorizzazione 2.4 JTDM da 200CV, ed equipaggiata con vetri antisfondamento, paratia divisoria tra i sedili anteriori e quelli posteriori, computer portatile, il sistema "falco" per la lettura e il controllo delle targhe e uno speciale serbatoio antiesplosione. Come sulla 156, un pannello luminoso a scomparsa consente all'equipaggio di segnalare le emergenze e le eventuali restrizioni al traffico in caso di incidente o particolari condizioni atmosferiche.

Affiancata alla 159 dal 2009, la *Fiat Bravo*, equipaggiata con il motore 1.9 o 2.0 M-Jet, rispettivamente da 150 e 165 CV, nonostante una potenza nettamente inferiore alla 159, grazie al peso contenuto, è una vettura in grado di erogare comunque prestazioni equiparabili a quelle dell'Alfa Romeo 159, e al contempo di vantare una maggiore maneggevolezza.

Oggi il parco auto del Radiomobile è completato dai modelli *Alfa Romeo Giulietta* con motore 1.4 turbo benzina da 170 cavalli e *Seat Leon 2.0 TDI* da 150 cavalli. Lo scorso 5 maggio, all'interno del parco del Comando Generale, alla presenza del Ministro dell'Interno On. Angelino Alfano e del Ministro della Difesa Sen. Roberta Pinotti, sono stati consegnati all'Arma dei Carabinieri due esemplari di *Alfa Romeo Giulia Quadrifoglio* con livrea istituzionale.

Le due nuove vetture, concesse in comodato d'uso gratuito, saranno utilizzate a Roma e Milano per speciali interventi, come ad esempio il trasporto urgente di organi e sangue, oltre che per i servizi di scorta in occasione di cerimonie istituzionali.

Tra le dotazioni specifiche si segnalano il defibrillatore, speciali unità portatili di raffreddamento, dispositivo portatile touchscreen con applicativo Odino per la connessione diretta alle banche dati, dispositivi supplementari di emergenza, porta arma lunga e torce led ricaricabili collocate nell'abitacolo. Equipaggiata con il nuovo motore 2.9 BiTurbo benzina da 510 CV,



DALL'ALTO IN BASSO: FIAT BRAVO, A. R. GIULIETTA, SEAT IBIZA, A. R. GIULIA QUADRIFOGLIO



## A PROPOSITO DI...



(5 MAGGIO 2016) CONSEGNA DELL'ALFA ROMEO GIULIA QUADRIFOGLIO ALL'ARMA DEI CARABINIERI ALLA PRESENZA DEL MINISTRO DELL'INTERNO ON. ANGELINO ALFANO, DEL MINISTRO DELLA DIFESA SEN. ROBERTA PINOTTI, DEL CAPO DI STATO MAGGIORE DELLA DIFESA CLAUDIO GRAZIANO E DEL COMANDANTE GENERALE DELL'ARMA TULLIO DEL SETTE

totalmente in alluminio e ispirato da tecnologie e competenze tecniche Ferrari, la nuova Giulia Quadrifoglio assicura prestazioni straordinarie: velocità massima di 307 km/h, accelerazione da 0 a 100 km/h in appena 3,9 secondi e una coppia massima di 600 Nm. Tra l'altro, sebbene i valori di potenza e coppia siano sensazionali, il 2.9 BiTurbo benzina "6 cilindri"

è particolarmente attento all'ambiente con bassissime emissioni (198 g/km di CO<sub>2</sub> con cambio manuale) e sorprendentemente efficiente nei consumi, grazie al sistema di disattivazione dei cilindri a controllo elettronico. Nel rispetto della tradizione, l'Arma e l'Alfa Romeo sono sempre all'avanguardia.

*Sergio Bovio*

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

# LA CAMPANA DI BORDO



LA CAMPANA  
DI BORDO  
DEL  
CACCIATORPEDINIERE  
CARABINIERE

# CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

di LAURA SECCHI

---

Sulla banchina Duca degli Abruzzi dell'Arsenale di La Spezia erano le ore 11:20 del 14 gennaio 1965. Il cielo era saturo di nuvole, la pioggerella cadeva fitta. I lanciamissili Impavido e Intrepido erano allineati accanto al cacciatorpediniere Carabiniere. Sebbene fosse di dimensioni inferiori, il Carabiniere spiccava per la fierezza della sua prua, alta e aggressiva. Era pronto per l'ultimo ammainabandiera di quel drappo alzato 27 anni prima, nel 1938. La cerimonia dell'ammainabandiera di solito avviene al calar del sole. Per il Carabiniere era stata fatta un'eccezione. Mentre il suo equipaggio era schierato, i carabinieri in grande uniforme gli rendevano l'estremo onore sulle note dell'inno nazionale, suonate dalla Fanfara Dipartimentale. Oltre all'Ammiraglio di Squadra Giulio Cipollini, Comandante in capo del Dipartimento Marittimo dell'Alto Tirreno, e al Generale Giovanni Celi, Comandante della Divisione Carabinieri Pastrengo di Milano, era presente il Capitano di Vascello Franco Marengo. Era lui il Direttore di Tiro il 16 febbraio 1942, quando il Carabiniere, in navigazione come scorta convoglio alla VII Divisione Navale, composta da tre incrociatori, era stato colpito da uno dei tre siluri lanciati da un sommergibile nemico. Non era però il primo cacciatorpediniere ad avere quel

nome. La prima volta fu assegnato con Regio Decreto nel 1909 ad un'altra unità navale della Marina, varata nei cantieri Ansaldo di Sestri Ponente il 12 ottobre di quell'anno e radiato nel 1925. Come si legge in un documento conservato nell'Archivio Storico del Museo dell'Arma, quel nome avrebbe rappresentato "il simbolo del carattere spiccatamente militare dell'Arma e della azione sua di servizio".

Costruito nel Cantiere Navale di Riva Trigoso, in provincia di Genova, il secondo cacciatorpediniere Carabiniere faceva parte dei dodici della classe Soldato che formavano la flotta italiana, insieme a quelli della classe Poeti.

Era stato varato con una cerimonia ufficiale il 23 luglio 1938, in quella cittadina della Riviera di Levante. Alle ore 8:30 il Comandante Generale dell'Arma Riccardo Moizo e l'Ammiraglio Ildebrando Goiran, avevano passato in rivista i reparti armati, sulle note suonate dalla banda della Milizia Ferroviaria. Dopo i saluti di rito, era stato il momento del battesimo della nave: per primo quello religioso con la benedizione invocata dal cappellano militare della Marina, poi quello della Madrina, la Signora Angelina Moizo, moglie del Comandante Generale dell'Arma, la quale aveva svincolato la bottiglia di spumante facendola infrangere contro la prua. A lei, al termine dell'evento, era stato donato il collo della

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



IN ATTESA DEL VARO DEL CACCIATORPEDINIERE CARABINIERE

bottiglia racchiuso in un artistico cofano d'argento e pietre preziose.

Intorno al cacciatorpediniere intanto gli operai avevano lavorato per liberare lo scafo dalle taccate, mentre la folla e le moltissime imbarcazioni di pescatori stavano attendendo il suo ingresso in acqua.

Quando il Carabiniere era entrato in mare tra gli applausi, erano già pronti al molo Giano i due rimorchiatori che l'avrebbero trasportato a Genova, presso i Cantieri del Tirreno, per il completamento degli allestimenti e le prove di collaudo.

Come da tradizione iniziata l'11 novembre 1909 con il primo cacciatorpediniere ad avere quel nome, il 18 giugno 1939 l'Arma aveva fatto dono della bandiera

da combattimento al Carabiniere e alla nave gemella Corazziere, varata il 22 maggio precedente.

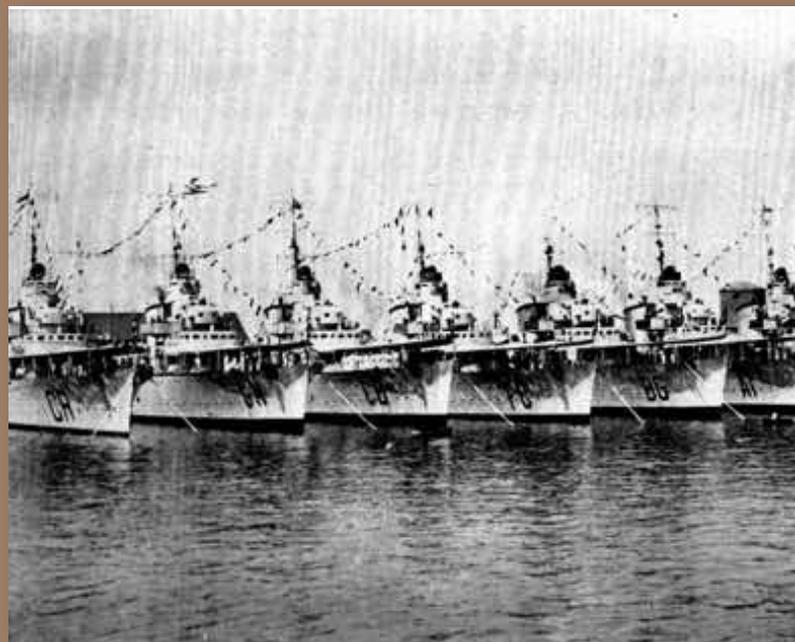
Per la gestione degli aspetti organizzativi legati alla cerimonia di consegna, era stata istituita dal Comando Generale un'apposita Commissione, composta da un ufficiale per ciascuna Legione della Capitale ("Roma", "Lazio" e Legione Allievi), da uno per lo squadrone Carabinieri Guardie del Re e dal comandante dei Carabinieri presso il Ministero della Regia Marina.

La Commissione si era interessata dell'acquisto delle bandiere, offerte da tutti gli ufficiali dell'Arma, anche da quelli dislocati in reparti all'estero, fatte realizzare dalla ditta manifatturiera Ve-DE-Me di Milano. Due drappi vistosi (150 x 225 cm) al posto di quelli ordinari,

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



LIVORNO (18 GIUGNO 1939) - I REPARTI SCHIERATI  
PER LA CERIMONIA DELLA CONSEGNA  
DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO



LIVORNO (18 GIUGNO 1939) - I CACCIATORPEDINIERI  
DELLA CLASSE "SOLDATO" IN ATTESA DELLA  
CONSEGNA DELLA BANDIERA DI COMBATTIMENTO



IL CACCIATORPEDINIERE CARABINIERE ATTRAVERSA LA LAGUNA DI VENEZIA

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

più piccoli, distribuiti in dotazione dal Commissariato della Marina Militare. Erano stati prodotti con tessuto di pregio: moella di pura seta naturale a teli congiunti, con ricamato a mano al centro lo scudo sabauda, sormontato dalla corona reale.

Il cofano della bandiera di guerra del Carabiniere era invece quello realizzato quasi 30 anni prima dallo scultore Enrico Tadolini per contenere il drappo dell'omonima unità navale, sottoposto a interventi di restauro e attualizzazione, poiché da quel lontano 1909 erano intervenuti l'introduzione dello stemma araldico dell'Arma e il nuovo motto "Nei Secoli Fedele", che aveva sostituito "Usi obbedir tacendo e tacendo morir".

Alle ore 09:45 di quel 18 giugno, le madrine, accompagnate dai comandanti di tutte le dodici unità navali della classe Soldato, erano pronte nella Piazza Carlo Alberto di Livorno, ora piazza della Repubblica, con i cofani aperti e le bandiere di combattimento approntate per ricevere la benedizione. All'arrivo delle autorità e del Comandante della II Squadra Navale, i trombettieri avevano suonato tre squilli di tromba e quindi la marcia ammiraglia. Le compagnie d'onore avevano presentato le armi. Durante la benedizione le madrine avevano tenuto con la mano destra un lembo della bandiera. Al termine dei discorsi di rito, erano stati sparati 21 colpi a salve e contemporaneamente all'ammaina bandiera dell'incrociatore Trieste, tutte le navi militari e mercantili presenti nel porto avevano alzato la gran gala di bandiere, che sarebbe stata ammainata solo al tramonto. Il corteo d'onore aveva poi accompa-



COFANO DELLA BANDIERA DI GUERRA REALIZZATO NEL 1909 DALLO SCULTORE E. TADOLINI, CUSTODITO PRESSO IL SACRARIO DELLE BANDIERE DI ROMA

gnato le bandiere di combattimento dalla piazza alla banchina di ormeggio delle siluranti, da dove l'ufficiale e il marinaio più giovani di ciascuna unità avevano trasportato i cofani a bordo. Lì le madrine dei cacciatorpedinieri avevano consegnato le bandiere ai comandanti, i quali avevano poi portato i drappi sulla tuga, per procedere all'alzabandiera.

All'ordine del Comandante della II Squadra Navale, le dodici bandiere erano state issate contemporaneamente. Quelle bandiere, come prescritto

da Regio Decreto del 1904, si sarebbero rialzate solo in combattimento e nelle grandi solennità.

Durante i festeggiamenti il Vice Comandante Generale dell'Arma, Generale Carlo Contestabile, aveva consegnato alle autorità una medaglia ricordo, fatta realizzare dallo scultore Publio Morbiducci e prodotta dalla Società Italiana per l'Arte della Medaglia di Roma.

Il riconoscimento, offerto in dono agli equipaggi, aveva raggiunto anche i carabinieri su tutto il territorio nazionale e quelli dislocati all'estero, a Bengasi, Tripoli, Addis Abeba, Asmara, Harar, Mogadiscio, Gondar e Rodi. Nei 27 anni di vita il Carabiniere del 1938, con i suoi 106 metri di lunghezza ed una velocità di 39 nodi, quasi 11 in più del suo predecessore, aveva combattuto nel secondo conflitto mondiale: quasi centomila miglia di navigazione, 91 erano state le sue missioni di guerra, tra le quali la battaglia di Punta Stilo del 9 luglio 1940, ove con la sua squadriglia aveva silurato le unità navali nemiche, quella a Capo Matapan del 28 marzo 1941,

## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA



IN ALTO, LA BENEDIZIONE DELLA BANDIERA DEL CACCIATORPEDINIERE "CARABINIERE" TENUTA A BATTESIMO DALLA SIGNORA FELICITA CONTESTABILE. IN BASSO, RECTO E VERSO DELLA MEDAGLIA RICORDO REALIZZATA DALLO SCULTORE P. MORBIDUCCI E PRODOTTA DALLA SOCIETÀ ITALIANA PER L'ARTE DELLA MEDAGLIA DI ROMA





LA SPEZIA, 16 GENNAIO 1965. MOMENTI DELLA CERIMONIA DI DISARMO DEL CACCIATORPEDINIERE CARABINIERE.  
IN BASSO A SINISTRA L'AMMIRAGLIO CIPOLLINI, ACCOMPAGNATO DAL GENERALE CELI, PASSA IN RASSEGNA  
UN PICCHETTO DI CARABINIERI E DI MARINAI. A DESTRA IL MOMENTO SOLENNE DELL'ULTIMO AMMAINA BANDIERA



## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

quando aveva effettuato ripetute azioni di fuoco contro l'aviazione inglese nonché il primo scontro della Sirte del 17 dicembre successivo dove aveva obbligato il nemico a desistere. L'anno dopo un siluro lo aveva colpito fatalmente, asportandogli completamente 25 metri di prora; dall'esplosione il cannone era stato proiettato in plancia. L'impatto in quel 16 febbraio 1942 era stato preceduto dall'urlo del marinaio di vedetta: "scia di siluro a dritta"; il Carabiniere aveva accostato a destra ma non era riuscito a completare la manovra. Dopo la collisione aveva continuato la sua corsa, inclinandosi in avanti e imbarcando acqua, mentre la poppa si inalberava battendo le eliche al vento.

Il Carabiniere ferito era stato rimorchiato sino al porto di Messina, dove aveva fatto ingresso di poppa. Lì lo aveva atteso anche il Colonnello Annibale Contreras, Comandante di quella Legione Carabinieri. Al *Carabiniere* era poi stata montata la prora del *Carrista*, in fase di costruzione, ed era tornato in prima linea. A conclusione del conflitto era stato utilizzato in addestramento, sino al 14 gennaio 1965, giorno del suo ultimo ammainabandiera. Dieci anni prima il cacciatorpediniere era stato nominato "Socio



TIMONE, CAMPANA DI BORDO E BANDIERA DI BOMPRESSO ESPOSTE AL MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI

d'Onore dell'Associazione Nazionale del Carabiniere in congedo". La motivazione del diploma di conferimento di cui era stata data lettura il 21 novembre 1955, all'atto della consegna avvenuta nel Comando Legione di Messina in occasione della celebrazione della *Virgo Fidelis*, riportava "Nei mari infidi con le sue gesta, si rese degno del valore della Marina Militare e delle gloriose tradizioni dell'Arma dalla quale ebbe il nome".

Il 14 gennaio 1965, sotto una fitta pioggerella, dopo aver salutato per l'ultima volta il *Carabiniere*, il Comandante, Tenente di Vascello Luigi Corte, riponeva la campana di Bordo, la Bandiera di Bompreso, quella nazionale con stemma della Marina e quella di nave in cofanetti di legno, per essere conservati presso il Museo Storico

dell'Arma. Insieme alla ruota del suo timone ancora oggi sono esposti nel Museo, nella Galleria delle Specialità, dove si può ammirarli nella loro unicità, accanto ad altri cimeli che ricordano i *Carabinieri* del mare.

Laura Secchi

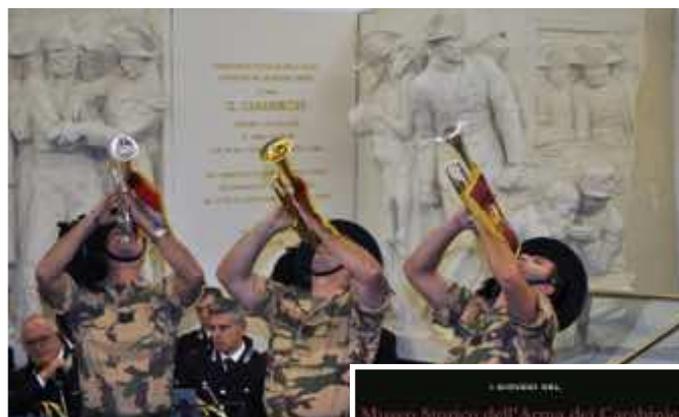


# I giovedì d'Autunno

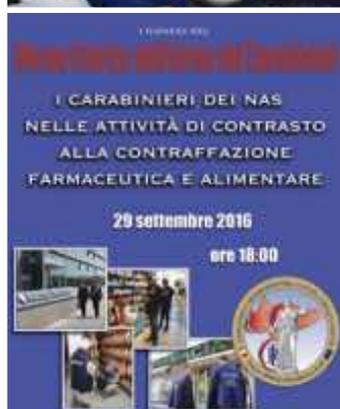


## CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Storia, arte, musica, cultura sono le parole d'ordine del Museo Storico dell'Arma. Dopo la breve pausa estiva il Salone d'Onore riprende ad ospitare una serie di eventi che, dal 22 settembre scorso, hanno assunto cadenza settimanale. *I giovedì del Museo* si sono aperti, proprio nel giorno dell'equinozio, con il concerto "Note d'Autunno", che ha visto l'esibizione di un ensemble della Banda dell'Arma e della Fanfara dei Bersaglieri di Roma Capitale. La presenza, non casuale, della Fanfara ha fatto da felice seguito all'esibizione con cui la Banda dell'Arma ha aperto il 20 settembre scorso, presso il Museo Storico dei Bersaglieri, le celebrazioni per il 146esimo anniversario della Breccia di Porta Pia. Allo scontro con le truppe pontificie per la presa della città, nel 1870, presero parte anche 150 Carabinieri, ordinati in reparti mobilitati denominati Distaccamenti Carabinieri Reali, tra i primi con i Bersaglieri a penetrare nella futura Capitale, unitamente al resto delle truppe italiane. Un detto popolare narra "Bersaglieri a Ripa, Carabinieri ar Popolo" per ricordare come i primi si insediavano a Trastevere e i secondi in Piazza del Popolo, nella caserma oggi denominata "Giacomo Acqua", realizzata nel 1794 dal celebre architetto Valadier per ospitare le milizie pontificie. Le marce, *fil rouge* del concerto, sono state suonate a porte aperte su piazza del Risor-



**CONCERTO  
DI UN ENSEMBLE DELLA  
BANDA DELL'ARMA  
DEI CARABINIERI  
E DELLA FANFARA  
DEI BERSAGLIERI  
DI ROMA CAPITALE  
DEL 22 SETTEMBRE 2016**



**CONFERENZA  
"I CARABINIERI DEL NAS  
NELLE ATTIVITÀ DI  
CONTRASTO ALLA  
CONTRAFFAZIONE  
FARMACEUTICA  
E ALIMENTARE"  
DEL 29 SETTEMBRE 2016**

gimento. Le melodie hanno richiamato anche l'attenzione di quanti, italiani e stranieri, si trovavano a transitare nei pressi, attratti dagli squilli di tromba e dai canti della Fanfara dei Bersaglieri, nonché dalle singolari composizioni per complessi militari scritte da Mozart, Strauss e Beethoven, suonate dalla Banda dell'Arma. Di notevole interesse è risultato l'incontro con il Comandante del Comando Carabinieri per la Tutela della Salute, Generale Claudio Vincelli, che il 29 settembre ha parlato de "I carabinieri dei NAS nelle attività di contrasto alla contraffazione farmaceutica e alimentare".

Ancora la rassegna proseguirà proponendo il 4 ottobre una conferenza su "La deportazione dei Carabinieri romani. - 7 ottobre 1943", della Prof.ssa Anna Maria Casavola e del Generale Vincenzo Pezzolet, e il 13 ottobre un convegno su "Le regole dell'Ndrangheta.

I Carabinieri nell'attività di contrasto", con i magistrati della Direzione Nazionale Antimafia e il Comandante del ROS dei Carabinieri. Si riprenderà quindi nelle settimane successive all'insegna dell'arte e della Musica. Chi desiderasse essere inserito nella mailing list degli inviti è pregato di farne richiesta alla segreteria dell'Istituto alla mail [museo.storico@carabinieri.it](mailto:museo.storico@carabinieri.it)

di DINO FORMATO

# VICE BRIGADIERE MARTINO GUZZARDI

**M**artino Guzzardi era nato il 30 giugno 1956 a Vizzini, un piccolo paese di circa seimila abitanti in provincia di Catania, legato alla figura e alla memoria di Giovanni Verga, lo scrittore che diede volti e voci a quegli umili, contadini, pescatori, artigiani, impegnati nella continua e disperata lotta per la sopravvivenza o per un irraggiungibile miglioramento della propria condizione. Dopo aver frequentato le scuole dell'obbligo, scelse di proseguire gli studi superiori, con non pochi sacrifici da parte della famiglia, presso l'istituto tecnico per geometri ottenendo, nel luglio 1977, quel diploma che gli avrebbe consentito di svolgere, alla fine degli anni settanta, una professione di tutto rispetto con una buona prospettiva di realizzazione. Ma Martino aveva maturato nel frattempo un'altra vocazione, quella per l'Arma dei Carabinieri, e aveva già preso la sua decisione. Vent'anni, un ragazzo ricco di entusiasmo, tanti sogni, tanti desideri. Il successivo 24 novembre aveva così varcato la soglia della Scuola Allievi Carabinieri di Roma. Il suo sogno si stava realizzando! L'impegno fu pieno e proficuo, tanto da superare

subito brillantemente anche il concorso per allievi sottufficiali al quale aveva nel frattempo partecipato. Il 1° ottobre del 1978 era alla Scuola Sottufficiali, a Velletri, per la frequenza del primo anno di corso, poi proseguito a Firenze. Nel maggio del 1980 aveva quindi concluso il percorso addestrativo e, ottenuta la promozione a Vice Brigadiere, era stato destinato

al Nucleo Radiomobile di Roma. Il giorno 19 aveva intrapreso il suo primo servizio di pattuglia come capo equipaggio, nella Capitale ancora "calda" degli ultimi "anni di piombo". Era cortese ma altrettanto determinato e risoluto al bisogno. Sapeva bene che il suo intervento, rapido e tempestivo, poteva essere decisivo per chi si fosse trovato in difficoltà ed è con questa consapevolezza e disposizione d'animo che agì anche la sera del 22 gennaio 1981, quando corse incontro al suo tragico destino. Quella sera la Centrale Operativa com-

municò a una pattuglia radiomobile di raggiungere la località "Mandrione", lungo la linea ferrovia Roma-Casilina, poiché era pervenuta la segnalazione di una persona che si era gettata da un treno in corsa. Un passeggero a bordo del treno per Napoli aveva infatti notato un uomo, con un sacco nero fra le



MARTINO GUZZARDI, FREQUENTATORE DEL CORSO ALLIEVI SOTTUFFICIALI DELL'ARMA



mani, uscire frettolosamente dal bagno, aprire lo sportello della carrozza e lanciarsi dal treno in corsa. Il testimone aveva quindi azionato il freno d'emergenza e aveva riferito al capotreno ciò che aveva visto. Il responsabile del convoglio aveva accertato che in effetti nel bagno erano stati stranamente abbandonati degli indumenti intimi e altri effetti personali ed aveva avvisato dell'accaduto il capostazione dello scalo Casilino, che a sua volta aveva provveduto ad allertare il Pronto Intervento dell'Arma e il Commissariato di Torpignattara. La pattuglia dell'Arma interpellata dalla Centrale Operativa era lontana, avrebbe impiegato alcuni minuti per giungere sul posto. Il giovane Vice Brigadiere Martino Guzzardi, a bordo della sua Alfetta, ascolta le comunicazioni e anche se impiegato in altro settore, spinto dalla generosità e dal senso del dovere, comunica via radio la sua disponibilità ottenendo il consenso all'intervento. Pochi attimi ed è già sul posto. Intorno il buio. Fa accesso alla sede ferroviaria attraverso un'apertura della recinzione lungo la via Mario Lucio Perpetuo, nei pressi del cavalcavia della via Tuscolana. C'erano ben quattro linee ferroviarie, due per il nord e due per il sud. Prova a chiamare ad alta voce ma nessuno risponde. Si avventura allora da solo tra i binari, deciso a raggiungere e trarre in salvo la possibile vittima di un tentativo di suicidio o a capire comunque cosa fosse accaduto. Nel frattempo giungono sul posto anche altre pattuglie dell'Arma e della Polizia di Stato. Entrano nell'area ferroviaria anche il Brigadiere Gio-

vanni Di Santo, il Vice Brigadiere Luciano Boccitto e il personale di una volante della Polizia di Stato. Poco dopo carabinieri e agenti si accorgono del sovrappiungere di due treni, in direzione opposta tra loro. Il buio non permette di capire su quali binari stanno viaggiando i convogli né di stimarne la velocità. Occorre togliersi immediatamente dalle linee ferrate. Il Brigadiere Di Santo e il Vice Brigadiere Boccitto trovano riparo lungo il muretto di recinzione, i due agenti di P.S. trovano un appiglio sicuro nel pilone della linea elettrica. Il Vice Brigadiere Guzzardi, in una posizione più avanzata lungo i binari, viene sorpreso invece dai due treni proprio nel punto in cui essi si incrociano, subendo un poderoso spostamento d'aria dal primo treno che lo sbalza tragicamente contro l'altro che corre in direzione opposta. Non c'è scampo. Si spezzava una giovane vita come un fiore falciato ai margini del campo. Il Vice Brigadiere Guzzardi, compianto dai familiari, dai colleghi e da quanti avevano avuto occasione di apprezzarlo, fu riconosciuto "vittima del dovere". Le sue spoglie riposano nel cimitero del paese natale, ma a Roma, in via dei Lentuli, non lontano dalla Stazione dei Carabinieri di Roma Quadraro, sul muretto di recinzione della ferrovia c'è una lapide con la fotografia di Martino. Passando non si può non notarla perché, seppur piccola e con gli evidenti segni del tempo trascorso, è sempre omaggiata da qualche fiore.

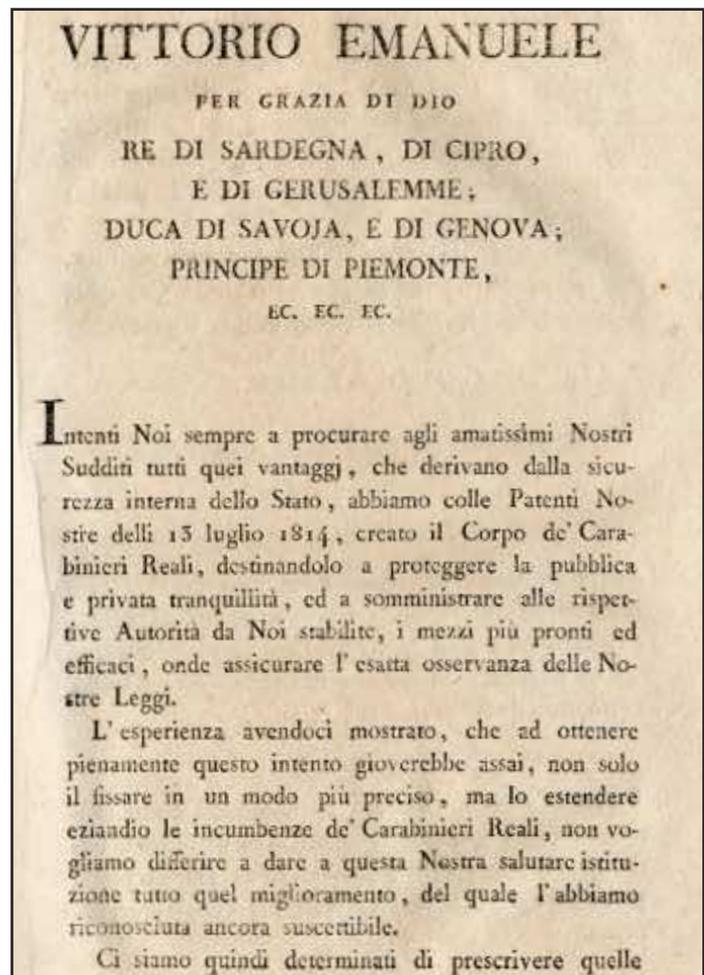
*Dino Formato*

1816

# REGIE PATENTI

*Una vigilanza attiva, non interrotta...*

*(15 ottobre)*



**I**l 15 ottobre 1816 venivano emanate dal sovrano, Vittorio Emanuele I, due regie patenti: con le prime si stabiliva l'istituzione di un "Ministero di Pulizia", per "staccare intieramente le attribuzioni proprie della Pulizia da ogni corpo di forza armata", con le seconde si precisavano, anche in relazione alle competenze del nuovo Ministero, "il modo d'istituzione del Corpo dei Carabinieri Reali" e le relative "attribuzioni e incumbenze". Si tratta di un provvedimento normativo decisivo, tra i più significativi per la storia dell'Arma, con cui vengono definitivamente delineati i tratti essenziali e ancor' oggi distintivi dell'Istituzione, precedentemente solo abbozzati nelle regie patenti di fondazione del 13 luglio 1814.

Il testo si compone di ben 64 articoli suddivisi in 8 capi, in cui sono già presenti i nuclei originari di disposizioni da cui discenderanno successivamente il Regolamento Generale e il Regolamento Organico, ovvero i fondamentali punti di riferimento normativo che, progressivamente aggiornati nel tempo, regoleranno la vita dell'Istituzione fino ai giorni nostri.

E così, all'art. 1 troviamo definita per la prima volta la funzione istituzionale del Corpo nella celebre espressione "Una vigilanza attiva, non interrotta, e repressiva costituisce l'essenza del suo servizio", che sarà poi ripresa con minime variazioni in

tutti i regolamenti successivi.

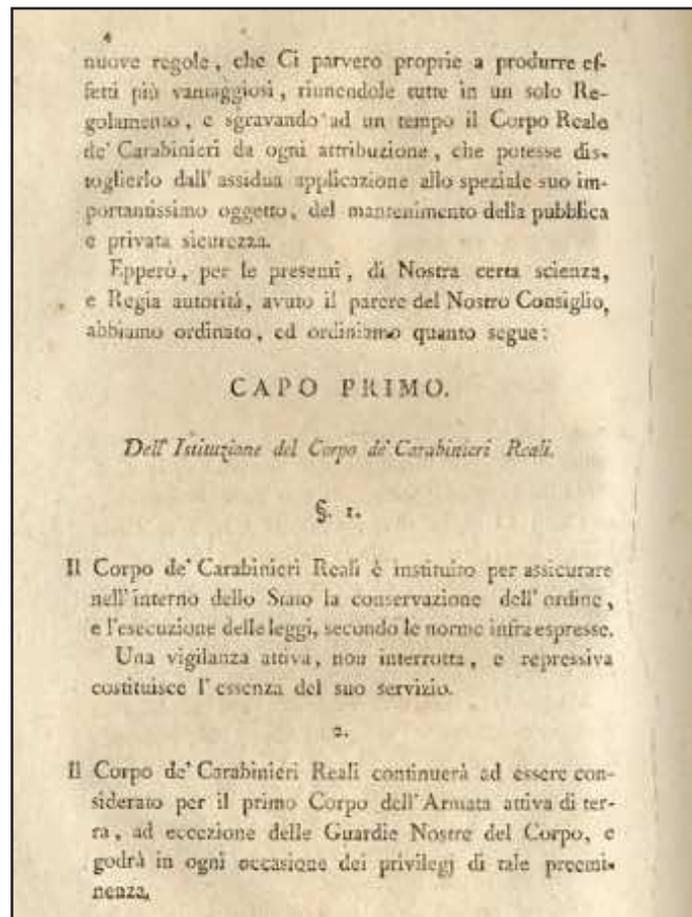
All'art. 8 sono già sancite, allora come oggi, la dipendenza ordinativa dalla Segreteria di Guerra, l'odierno Ministero della Difesa, "per ciò che riguarda il materiale, personale e disciplina militare" e la dipendenza funzionale dal nuovo Ministero "per quanto concerne le funzioni riguardanti la pulizia e sicurezza pubblica". E se all'art. 2, le regie patenti, nel ribadire che il Corpo "continuerà ad essere considerato per il primo dell'Armata...", aggiungono l'espressione "...attiva di terra", sembrando così intendere "il primo dell'Esercito", l'art. 22 chiarisce invece che il Comandante del Corpo dipende direttamente dai "primi Segretari" cioè dai Ministri "di Guerra e di Pulizia", in posizione straordinariamente simile a quella attuale: il decreto legislativo 5 ottobre 2000, n. 297, prevede infatti, all'art. 2, che "L'Arma dei Carabinieri ha collocazione autonoma nell'ambito del Ministero della Difesa" e che "dipende, tramite il Comandante Generale, dal Capo di Stato Maggiore della Difesa (figura all'epoca delle regie patenti non distinta dal primo Segretario di Guerra)" e "funzionalmente dal Ministro dell'interno".

Di notevole interesse sono le precise disposizioni che al capo IV delle regie patenti disciplinano l'attività informativa affidata ai Carabinieri, dalla raccolta delle informazioni richiesta ai Comandanti delle Brigate, originaria denominazione delle Stazioni, al dovere di segnalare i fatti di

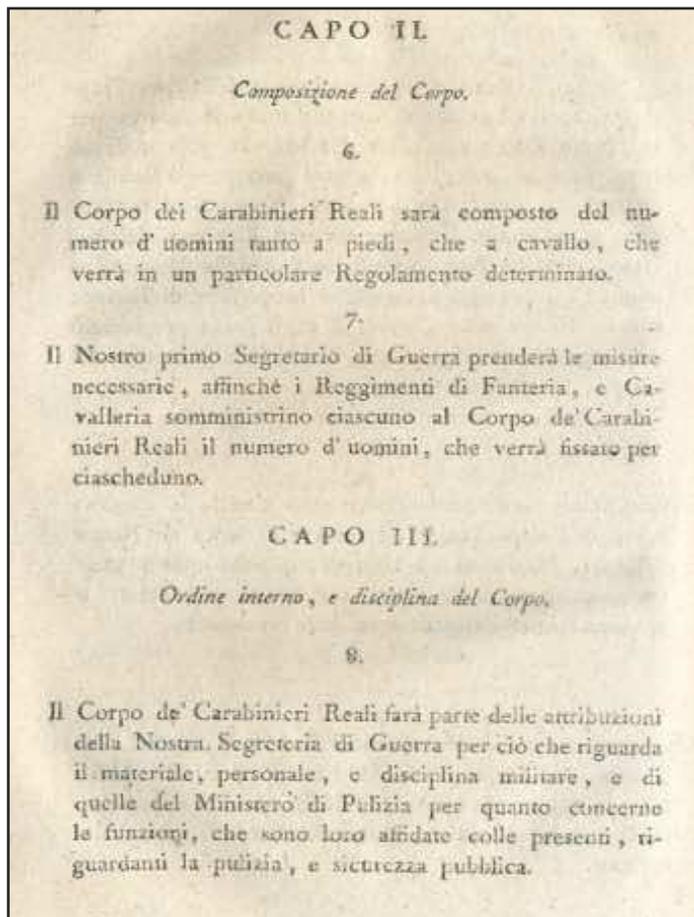
Si tratta  
delle regie patenti  
che delineano  
e fissano  
i tratti  
essenziali  
e ancor'oggi  
distintivi  
dell'Istituzione

rilievo fino alle autorità centrali.

Un elenco dettagliato dei compiti di polizia è tracciato poi nei ben 21 commi dell'art. 34. Tra "le incumbenze" di maggior rilievo e più caratteristiche del servizio dei Carabinieri vi è senz'altro quella "Di fare marcie, giri, corse, e pattuglie su tutte le pubbliche strade, ed in tutti i luoghi abitati compresi nel distretto di ciascheduna Brigata". Un compito invece meno noto che può risultare di interesse ricordare oggi,



alla vigilia della confluenza del Corpo Forestale dello Stato nell'Arma dei Carabinieri, è quello indicato al comma 7° dello stesso articolo citato: "di arrestare i devastatori de' boschi, o di qualunque raccolto delle campagne... e di assicurarsi nei loro giri, se le guardie campestri compiscano i loro doveri con la necessaria diligenza facendone relazione ai Sindaci". Quasi sorprendenti per l'epoca, e in particolare per la fase di svolta restauratrice



Compito meno  
noto ma attuale,  
alla vigilia  
della confluenza  
del Corpo Forestale  
nell'Arma,  
quello di “arrestare  
i devastatori de’  
boschi...”

e repressiva che stava vivendo in quel momento il Piemonte sabauda, sono alcune norme di garanzia in favore degli arrestati, da presentare subito, e comunque entro le 24 ore, alle autorità competenti, e di limitazione alla possibilità di effettuare perquisizioni domiciliari, specie di notte. Interessanti, infine, tra le tante altre, le disposizioni che riguardano le attività premiali, dalla registrazione “nei giornali del Corpo e messa all’ordine del giorno”

“di ogni azione di vera bravura, ogni prova di maggiore divozione, e di intelligenza nell’esercizio delle funzioni”, alla previsione “nel bilancio generale di una somma per essere distribuita, ove occorra, in gratificazioni ai Carabinieri Reali che si fossero distinti per la regolarità del servizio, per coraggio e zelo negli arresti, e per la conservazione della pubblica tranquillità”.

Alessandro Della Nebbia

1916

## DECRETO LUOGOTENENZIALE N.1314

*Modifiche ordinative e incrementi organici**(5 ottobre)*

Il decreto luogotenenziale 5 ottobre 1916, n. 1314, apporta modifiche all'ordinamento dell'Arma fissato nel dicembre 1911, stabilendo che essa "comprende: il comando generale dell'arma, 14 legioni territoriali, una legione allievi carabinieri, una scuola allievi ufficiali carabinieri, una scuola allievi sottufficiali carabinieri". Gli elementi di novità sono costituiti dall'elevamento del numero delle legioni territoriali da 11 a 14, allo scopo di garantire un miglior controllo del territorio attraverso un'azione di comando più incisiva, e la previsione di un unico centro di formazione per gli aspiranti sottufficiali, in luogo della molteplicità di corsi che si tenevano precedentemente presso i vari capoluoghi legionali. Al provvedimento farà presto seguito la costituzione delle nuove legioni di Genova, Catanzaro e Messina, mentre la Scuola Allievi Sottufficiali vedrà effettivamente la luce soltanto al termine del conflitto. All'articolo 4 il decreto prevede inoltre un incremento organico di ben 2.500 unità nei ruoli dei carabinieri e appuntati e di altre 500 unità nei ruoli dei sottufficiali.

1916

## CADE IN COMBATTIMENTO AEREO

*il Brigadiere delle Guardie del Re Albino Mocellin**(12 ottobre)*

Il Brigadiere delle Guardie del Re Albino Mocellin era nato a Vicenza nel 1881 e, dopo il servizio di leva, si era arruolato nell'Arma come Carabiniere a cavallo. Promosso appuntato nel 1907, nello stesso anno aveva ottenuto il passaggio nei sottufficiali ed era stato destinato, con il grado di vice-brigadiere, nello Squadrone Guardie del Re (Corazzieri). Promosso brigadiere nel 1912, era partito per il fronte al seguito del sovrano il



26 maggio 1915. Aveva quindi chiesto di essere ammesso alla nascente aviazione dell'Esercito (costituita da volontari provenienti da tutte le varie armi, corpi e specialità, a cui i militari rimanevano comunque appartenenti e di cui conservavano l'uniforme) e, di lì a poco, aveva frequentato il corso base e conseguito il brevetto di volo per l'apparecchio da bombardamento Caproni Ca.3. Con l'assegnazione all'11<sup>a</sup> squadriglia era stato inviato in Albania, a supporto del XVI Corpo d'Armata

che operava in quell'area. Immediatamente era stato impiegato in ricognizioni aeree per l'individuazione delle posizioni e il monitoraggio dei movimenti del nemico e per l'effettuazione di rilevamenti topografici, essenziali per superare alla mancanza di carte della zona.

Il 12 ottobre, nel corso di un'attività di bombardamento su truppe austro-ungariche nell'area di Kavaje, il velivolo italiano è intercettato da un caccia avversario che colpisce mortalmente Mocellin, secondo pilota dell'apparecchio, con il fuoco della sua mitragliatrice. Al Brigadiere fu concessa la MAVM "alla memoria" con la motivazione: «Secondo pilota di un apparecchio attaccato, a circa 3000 metri di altezza, da un velivolo da caccia nemico, si comportava con grande calma e coraggio nel combattimento aereo, restando colpito a morte». Cielo di Zarnec, 12 ottobre 1916.

Decreto Luogotenenziale 26 ottobre 1916

# *note informative*

---



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale [www.carabinieri.it](http://www.carabinieri.it), finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

# colophon

---

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Col. t.ISSMI Alessandro DELLA NEBBIA

## **CONSULENTE EDITORIALE**

Gen. B. Alfonso DI PALMA

## **REDAZIONE**

Magg. Raffaele GESMUNDO

Ten. Laura SECCHI

Mar. Ca. Giovanni SALIERNO

Mar. Ca. Giovanni IANNELLA

Mar. Ca. Francesca PARISI

Mar. Ord. Gianluca AMORE

## **DIREZIONE ARTISTICA**

Rossella FERRARIO

PUBLIMEDIA Srl

## **IMPAGINAZIONE**

Giovanni IANNELLA

## **DIREZIONE**

### **UFFICIO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI**

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: [ufficio.storico@carabinieri.it](mailto:ufficio.storico@carabinieri.it)

## **FONTI ICONOGRAFICHE**

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Ufficio Storico e Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELL'UFFICIO STORICO

DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA

ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA

AL NR 3/2016 IN DATA 21 GENNAIO 2016

DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO [WWW.CARABINIERI.IT](http://WWW.CARABINIERI.IT)  
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO

---

